

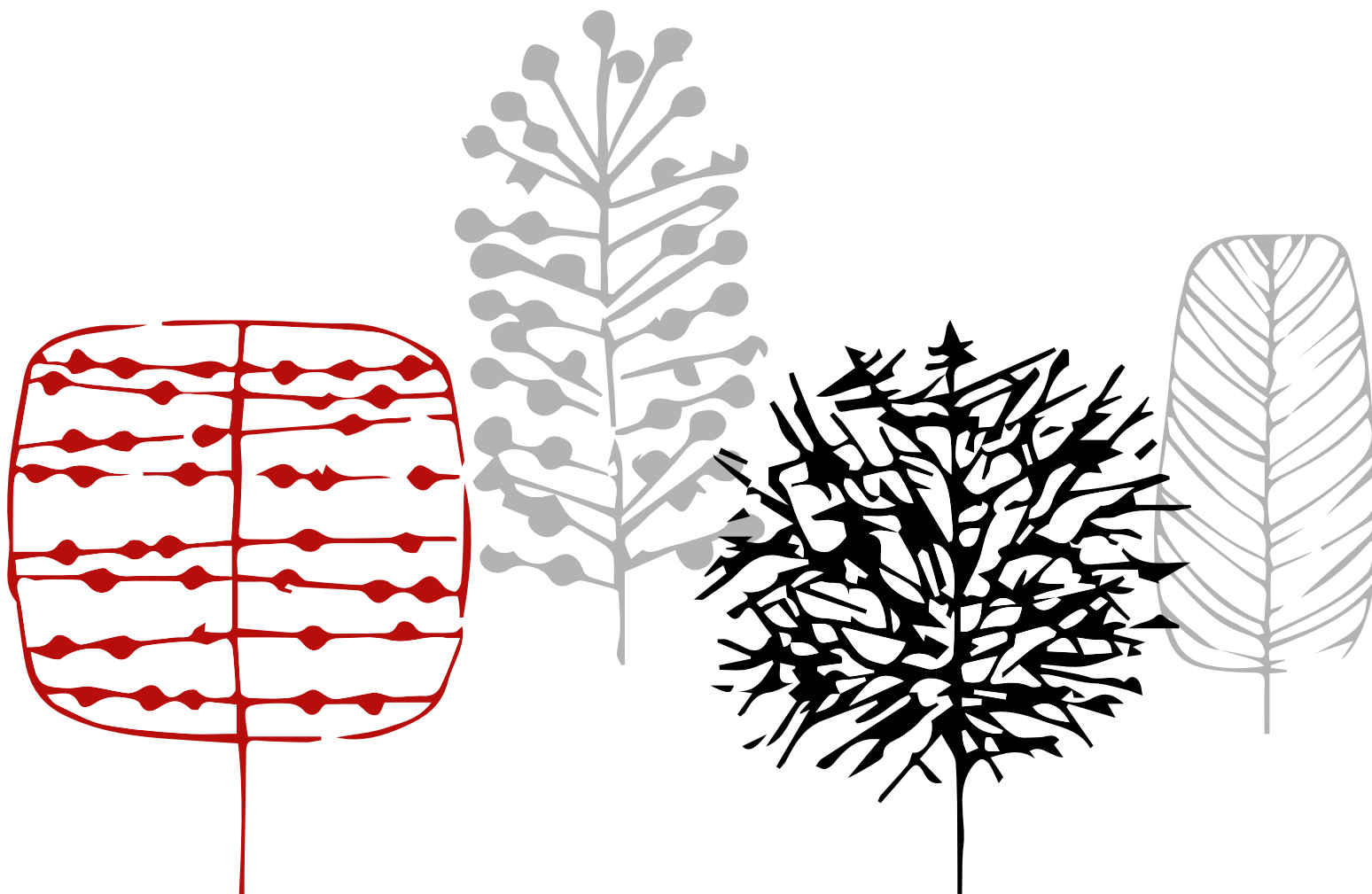


DIPARTIMENTO DI **ARCHITETTURA** FIRENZE

OPLÀ 2015

Ongoing Projects on Landscape Architecture

a cura di
Ludovica Marinaro
Ilaria Burzi
Nicoletta Cristiani
Marta Buoro







La serie di pubblicazioni scientifiche **DIDAWorkshop** ha l'obiettivo di diffondere i risultati di una specifica attività del Dipartimento di Architettura DIDA: i workshop ed i seminari nazionali ed internazionali condotti sulle tematiche del progetto dell'architettura, del territorio, del paesaggio e del design. Ogni volume è soggetto ad una procedura di accettazione e valutazione qualitativa basata sul giudizio tra pari affidata ad un apposito Comitato Scientifico del Dipartimento. Tutte le pubblicazioni sono inoltre open access sul Web, favorendo una valutazione effettiva aperta a tutta la comunità scientifica internazionale.

Nella diversità dei temi, della durata, dei luoghi, i workshop sviluppano la continua sperimentazione che unisce ricerca, formazione e progetto nella Scuola e nel Dipartimento di Architettura dell'Università di Firenze.

Nei workshop si esprimono inoltre le intense relazioni del Dipartimento sia con altre Università che con i territori, con le loro Associazioni, ONG, Amministrazioni, Enti ed imprese.

DIDAWorkshop series of scientific publications has the purpose of divulging the results of a specific activity of the Department of Architecture (DIDA): the national and international workshops and seminars that are undertaken on the various themes related to architecture, territory, landscape and design projects.

Every volume is subject to a qualitative process of acceptance and evaluation based on peer review, which is entrusted to a specialized Scientific Committee from the Department of Architecture (DIDA). Furthermore, all publications are available on an open-access basis on the Internet, which favors an effective evaluation from the entire international scientific community. Within their diversity of subject matter, duration, and location, the workshops develop a continuous process of experimentation which blends research, education and specific projects within the School and in the Department of Architecture of the University of Florence.

The workshops also reflect the intense relationships the Department maintains with other Universities, as well as with the territories and their associations, NGOs, agencies, governmental authorities and enterprises.



OPLÀ 2015

Ongoing Projects on Landscape Architecture

a cura di
Ludovica Marinaro
Ilaria Burzi
Nicoletta Cristiani
Marta Buoro



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Oplà 2015 raccoglie tutti i contributi, le riflessioni i progetti che sono stati presentati nella seconda edizione di OPEN SESSION ON LANDSCAPE, il ciclo di seminari internazionali promosso dal curriculum di Architettura del Paesaggio del Dottorato in Architettura è stato realizzato con il patrocinio dell'Ordine e della Fondazione degli Architetti di Firenze e con il sostegno dell'Istituto francese di Firenze e del Netherlands Consulate General in Florence.

I seminari internazionali vedono una collaborazione attiva con le sedi universitarie di Barcellona (Universitat Autònoma De Barcelona Escola Tècnica Superior d'Arquitectura de Barcellona - ETSAB, Universitat Politècnica De Catalunya - UPC), Wageningen (Wageningen UR - University & Research centre), Versailles (École Nationale Supérieure du Paysage - ENSP), Ghent (Sint Lucas School of Architecture in Ghent, KU Leuven, University Of Ghent), Liegi (Faculté D'architecture - Université De Liège), University of KU Leuven, Reggio Calabria (Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria) e con l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna (Observatori del Paisatge de Catalunya).

Laboratorio
Comunicazione e Immagine
Dipartimento di Architettura Università degli Studi di Firenze



© 2016
DIDAPRESS
Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 14 Firenze 50121

ISBN 9788896080535

OPEN SESSION ON LANDSCAPE 2015

DIDA Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze
Dottorato di ricerca in Architettura | Curriculum di Architettura del paesaggio

Referenti

Gabriele Paolinelli | Enrico Falqui | Ludovica Marinaro
Nicoletta Cristiani | Marta Buoro

Fotografia

Flavia Veronesi | Giorgio Verdiani | Antoine Pecquet
Laboratorio Fotografico di Architettura DIDA LABS

Traduzioni

dall'inglese Marta Buoro
dallo spagnolo Ludovica Marinaro
dal francese Esther Métais

In collaborazione con



ORDINE DEGLI ARCHITETTI
PIANIFICATORI PAESAGGISTI E CONSERVATORI
DELLA PROVINCIA DI FIRENZE



FondazioneArchitettiFirenze

con il patrocinio di

INSTITUT
FRANÇAIS
FIRENZE



Kingdom of the Netherlands

OPLÀ 2015

Ongoing Projects on Landscape Architecture

a cura di

Ludovica Marinaro
Ilaria Burzi
Nicoletta Cristiani
Marta Buoro

Indice

LOG IN

- Open Session on Landscape 2015** 14
Enrico Falqui

LE TEORIE, LE RIFLESSIONI

- Arboricoltura urbana: connessioni con la pianificazione e la progettazione delle città del futuro** 22
Francesco Ferrini

- Rinascita e prospettive delle pratiche paesaggistiche in Francia** 28
Pierre Donadieu

- La dimensione sociale del paesaggio. Senso di appartenenza, conoscenza, tutela attiva** 40
Margherita Azzari

- Il re-incontro con il luogo: cambio di paradigma e società civile** 46
Joan Nogué

- Paesaggio come bene comune: la partecipazione attiva della comunità al progetto di trasformazione** 54
Nicoletta Cristiani

GLI STRUMENTI

- STREETSCAPES Spazi Pubblici Lineari** 60
Kris Scheerlinck e Daniela Colafranceschi
Maurizio Morandi

- Streetscape territories** 66
Kris Scheerlinck

- Streetscape/Landscape. Ribaltamenti indispensabili** 78
Daniela Colafranceschi

- Progetto di paesaggio come progetto di relazioni** 84
Carlo Peraboni

- PAESAGGI INCISI recupero, riuso, rigenerazione** 92
Rita Occhiuto

- LAYERED LANDSCAPES**
riparare, ricucire, rigenerare i paesaggi feriti 100
Marta Buoro

LA CULTURA DEL PROGETTO: I MAESTRI

- 'Se tenir sur le seuil... et s'y trouver bien'.
Un lascito di Michel Corajoud** 106
Caterina Padoa Schioppa

- Il Progetto è un sentiero di crinale** 114
Ludovica Marinaro

I PROGETTI

- Paesaggisti in campo. Attraversare le scale per reinventare i paesaggi ordinari** 124
Anna Lambertini

- Micropaesaggi** 128
Jordi Bellmunt

- All'intersezione tra Architettura e Natura** 136
Simona Puglisi

- Enric Batlle i Durany. Spagna, architettura, cultura del progetto, paesaggio, paesaggi** 146
Gabriele Paolinelli

- Giardini periferici** 150
Enric Batlle i Durany

- Spazio pubblico, spazio privato e spazio collettivo: un nuovo approccio al progetto di Paesaggio urbano** 160
Ilaria Burzi

LOG OUT

- Memento studiare semper. La cultura come metodo** 166
Guido Murdolo

- Open Session On Landscape. Video Collection** 170
Giorgio Verdiani

- Bibliografia generale** 176

- Gli autori** 180



The background features a complex, abstract pattern of grey, organic, and flowing lines. These lines create a sense of movement and depth, resembling stylized leaves or a network of veins. The overall aesthetic is clean and modern.

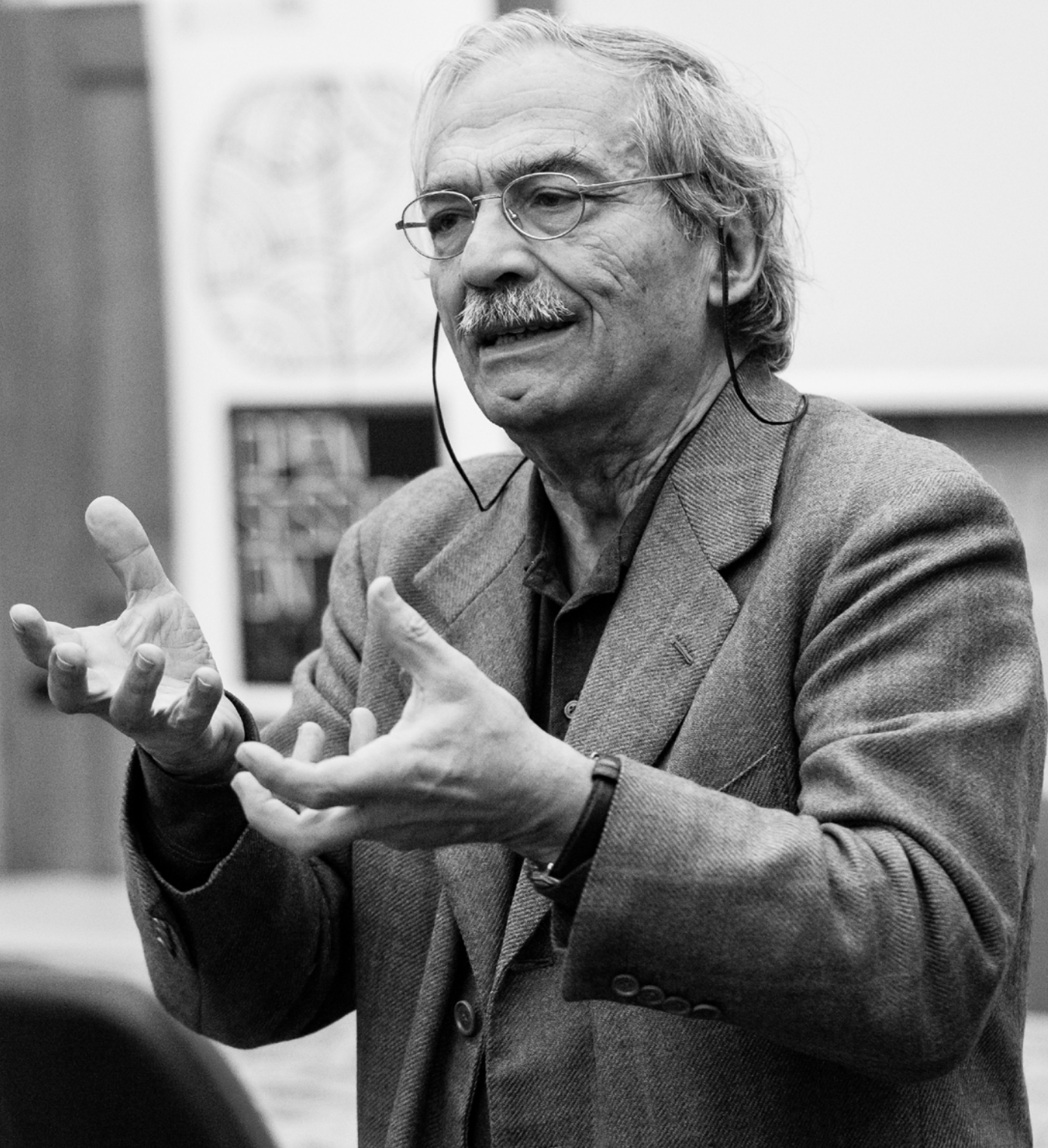
LOG IN

OPEN SESSION ON LANDSCAPE 2015 è un programma di alta formazione coerente con il processo di internazionalizzazione della didattica e della ricerca e connesso a più tematiche di Horizon 2020. Ideato e curato dal curriculum in Architettura del paesaggio del dottorato di ricerca in Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, il programma è promosso dal Dipartimento di Architettura (DIDA), in collaborazione con il Corso di Laurea Magistrale in Architettura del paesaggio e il Master in Paesaggistica dello stesso ateneo. I temi delle sessioni in cui si è articolato il ciclo hanno composto un "racconto" sulle teorie, sulle innovazioni progettuali, sulle "provocazioni" culturali più significative del complesso sistema di insegnamento universitario e di pratiche professionali oggi esistente in Europa. Il presente ciclo inoltre ha avuto anche l'obiettivo di fornire un aggiornamento professionale qualificato per gli iscritti all'Ordine degli Architetti, Pianificatori, Paesaggisti e Conservatori di Firenze, valorizzando un processo formativo specialistico di livello internazionale transgenerazionale, volto a creare occasioni di dialogo e confronto proficuo tra i diversi livelli e profili formativi.

Il presente libro, OPLÀ, ha pertanto una duplice natura: non si costituisce soltanto come l'organica raccolta degli atti di un ciclo di seminari internazionali ma si pone come il racconto di un processo formativo sperimentale che nel suo iter ha coinvolto docenti e architetti di fama internazionale, studenti, dottorandi e professionisti per riflettere sul tema del Progetto di paesaggio oggi. Si tratta di una riflessione aperta, di una tappa importante di un percorso più lungo, in continua evoluzione.

Per questo vi invitiamo a leggere OPLÀ come un diario di bordo, quello su cui si disegnano gli orizzonti di nuove terre oltre a i contorni netti della nave, le riflessioni profonde dei giorni passati sottocoperta e le coordinate per una nuova rotta.

L. Marinaro



Open Session on Landscape 2015

LOG IN

Enrico Falqui

Enrico Falqui
Open Session on Landscape
3 Febbraio 2015
Palazzo Vegni



14

Quando nel 1981, insieme a Mario Ghio e Vittoria Calzolari, presentammo a Pistoia il programma del Convegno internazionale “Vivaismo, verde Urbano e Forestazione”, promosso dal Comune e dall’Associazione dei Vivaisti di Pistoia, la paesaggistica in Italia quasi non esisteva. Due tenui fiammelle mantenevano accese le luci della speranza: erano quella di Pietro Porcinai, celebre paesaggista fiorentino, e quella di Antonio Cederna, che, lasciati gli studi dell’Archeologia, aveva dedicato tutto sé stesso alla battaglia in difesa del paesaggio e del patrimonio artistico.

Quel Convegno internazionale, alla cui preparazione dedicai un anno di lavoro, rappresentò una svolta culturale necessaria per far comprendere all’opinione pubblica ed alla classe politica che la “questione ecologica”, di cui tanto si parlava in quegli anni, era distinta nettamente dalla “questione paesistica”.

L’anno successivo (1982), infatti, si svolse a Sestri Levante, proprio sul tema del Verde Urbano, il primo Congresso dell’AIAPP, associazione italiana degli architetti del Paesaggio, denominazione voluta da Guido Ferrara, che in quella sede fu eletto Presidente.

Ho ricordato questi fatti, apparentemente lontani nel tempo, per spiegare che l’idea di organizzare un ciclo periodico di Conferenze internazionali sul paesaggio, promosse dal Dottorato di ricerca in Architettura del paesaggio del DIDA di Firenze, è scaturita proprio dal ricordo di quelle due formidabili esperienze.

I temi delle sessioni selezionati nel corso del ciclo di queste Conferenze compongono un “racconto” sulle teorie, sulle innovazioni progettuali, sulle provocazioni culturali più significative del complesso sistema di insegnamento universitario e di pratiche professionali oggi esistente in Europa, nel campo dell’architettura del paesaggio.

Non è stato facile organizzare, insieme al mio caro amico Gabriele Paolinelli, direttore del Dottorato di ricerca in Architettura del Paesaggio, un ciclo di alta formazione sul Paesaggio, coerente con il processo di internazionalizzazione della didattica e della ricerca, in un periodo, quando abbiamo iniziato (settembre 2014), nel quale l’Università italiana aveva appena subito i più imponenti tagli al finanziamento della ricerca e della didattica, mai avvenuti nella storia italiana.

Per realizzare l’obiettivo che ci eravamo proposti, abbiamo dovuto costruire un sistema di relazioni e di accordi di cooperazione scientifica internazionali tra il nostro Dipartimento di Architettura e le Università e i centri di ricerca di eccellenza nel campo della pianificazione e della progettazione del Paesaggio, in Europa e in altri paesi extra-europei. Si è trattato di un lavoro paziente, costante e accurato, svolto insieme alle mie giovani e talentuose paesaggiste che mi hanno assistito in questo lungo periodo di preparazione¹.

Alla fine i frutti di questo lavoro sono arrivati e, oggi, possiamo contare su un Network internazionale di 30 Università e Atelier di ricerca progettuale che sostengono l’attività dei cicli formativi Open Session On Landscape², dando la loro disponibilità allo svolgimento di attività di approfondimento, quali *stages* per post-laureati e *Summer Schools* per dottorandi e giovani ricercatori.

Questo Network internazionale è il “motore propulsivo” di tutti e tre i cicli di alta formazione accademica e professionali nel campo dell’Architettura del Paesaggio, fino ad oggi realizzati.

L’esperienza maturata dal 2014 ad oggi, ci permette di affermare che le *Open Sessions on Landscape* hanno avuto successo, perché si è riusciti a creare uno “spazio aperto” nel quale, giovani allievi dei corsi di Laurea magistrale in Architettura del paesaggio, ma anche della

Laurea specialistica in Scienze di Architettura o della Quinquennale, incontrano giovani e maturi architetti o paesaggisti professionisti, che aggiornano la loro preparazione professionale, dialogando con le nuove generazioni di futuri professionisti. Questo *melting pot* di diversi saperi, esperienze, ed aspirazioni ha trovato, nel tempo, un suo specifico “metabolismo” che funziona e rende vive tutte le conferenze.

I testi contenuti in questo primo volume di OPLÀ, relativo al Ciclo di Conferenze internazionali svoltesi presso le prestigiose sedi Palazzo Vegni e della Palazzina Reale di S. Maria Novella, rappresentano l’inizio di un ‘viaggio nel tempo’ alla scoperta delle categorie teoriche e progettuali fondative della moderna Architettura del Paesaggio e, durante le varie tappe di questo percorso, all’illustrazione dei complessi processi di interpretazione e realizzazione del progetto di paesaggio.

Pierre Donadieu, professore emerito dell’ENSP di Versailles, ci fornisce l’idea della “pluralità” di approcci, sistemi interpretativi e linguaggi propri di discipline diverse che “concorrono” (in modo interdisciplinare) a formare una preparazione adeguata per la conoscenza dei luoghi da trasformare, chiarendo che l’Architettura del paesaggio può ottenere risultati di qualità solo se le “Scienze” (non la Scienza) del Paesaggio fornirà ad essa una base interpretativa storico-scientifica complessa e sofisticata. Donadieu ci affida anche la moderna definizione di paesaggio, che deve intendersi come “bene comune” appartenente a quella comunità collettiva, attraverso la quale Joan Nogué, geografo, Direttore dell’Osservatorio del paesaggio della Catalogna, individua l’altro protagonista (insieme al progettista) di tutti i processi di trasformazione territoriale e urbana.

Nogué ci fa capire, sulla base dell’esperienza maturata nel più famo-

so Osservatorio del Paesaggio esistente oggi in Europa, che le periferie urbane, rappresentano l’esempio più significativo di questa incapacità di dialogo, tra Architettura e Pianificazione, per dare soluzioni credibili ad uno Spazio, oggi a ragione definito rur-urbano, dove si esercitano le contraddizioni e i conflitti più complessi della città contemporanea.

È proprio in questo territorio ‘instabile’, sempre più ricco di aree dismesse, il cui degrado nel tempo “ferisce” irreversibilmente il paesaggio, che Rita Occhiuto, architetta-paesaggista, dell’Università di Liegi (Belgio) ci segnala il manifestarsi con maggiore acutezza dei limiti di un’Architettura che ragiona ancora sul primato del *site design* o dell’Urbanistica che cerca di risolvere la marginalità sociale di queste aree attraverso una più robusta regolamentazione sui servizi o sugli standard di verde nel Piano o attraverso Piani particolareggiati di improbabile coerenza con gli obiettivi dei propri Piani strutturali e territoriali. I limiti dell’approccio ‘monodisciplinare’ alla Città e al Territorio è una delle cause fondamentali della crisi che ha investito queste due discipline di antiche e gloriose tradizioni.

Per queste ragioni, Jordi Bellmunt, Direttore della Biennale internazionale del paesaggio di Barcellona e Agata Buscemi, architetto, mettono in rilievo che “lavorare sullo spazio pubblico rappresenta oggi una grande sfida culturale poiché se da un lato la società vive con drammaticità la perdita di appartenenza a valori collettivi, dall’altro l’estensione indeterminata del senso di urbanità tende a omogeneizzare lo spazio e indebolire la resilienza del contesto.

Compito del progettista-paesaggista in questo contesto urbano è quello di generare nuove centralità pubbliche, progettando le trasformazioni di tali spazi attraverso un approccio paesaggistico che produca luoghi riconoscibili che favoriscano l’incontro.

Anche Kris Scheerlinck, direttore dei programmi di Master in L. A. presso la *Sint Lucas School of Architecture*, offre la sua ricetta in un campo assai discusso in Europa in questo periodo occupandosi di modelli di prossimità e sistemi territoriali legati alla strada, partendo dal presupposto che l'ambiente costruito con i suoi elementi costitutivi è sempre più definito dal controllo degli accessi e dalle sue intrinseche relazioni con il sistema sociale.

Territorialità, permeabilità e vicinanza, sostiene Scheerlinck, sono diventati in questi ultimi anni i veri protagonisti della si occupa di modelli di prossimità e sistemi territoriali legati alla strada, partendo dal presupposto crescita urbana o dei processi di trasformazione urbana. Mentre, invece, scendendo alla scala dell'architettura, la riflessione di Simona Puglisi e di Olaf Gypser, dell'omonimo studio di progettazione di Amsterdam, si concentra sulla possibilità di progettare e costruire buona architettura che sappia integrare la dimensione sociale e quella della gestione delle risorse ambientali ed energetiche del luogo.

È a questa prospettiva spaziale e a questa speranza culturale che Enric Battle, architetto-paesaggista, direttore del più grande Atelier di progettazione a Barcellona, si riallaccia, proponendo l'idea suggestiva di un nuovo modello di spazio libero per la città diffusa e dispersa. Questo nuovo strato della realtà metropolitana si configura come un sistema organico di interconnessione in grado di riflettere lo spirito di sostenibilità con un linguaggio progettuale innovativo.

Il racconto di questo volume, si conclude con il ricordo di Michel Corajoud, che è scomparso a pochi mesi di distanza dalla Conferenza che avrebbe dovuto svolgere, su mio invito, a Firenze. Lo ha ricordato nelle sue idee, esperienze di vita culturale sociale in comune il suo grande amico e paesaggista francese, oggi vero erede di quella for-

midabile Scuola Internazionale di paesaggio che è stata l'ENSP di Versailles, Alexandre Chemetoff.

Come l'amico e maestro Corajoud, Chemetoff ha caratterizzato la sua opera di paesaggista in modo aperto e libero, rifiutando i limiti e i confini tra le discipline, cercando sempre di oltrepassare i limiti. Una caratteristica della personalità di Chemetoff è stata sempre quella di concepire la pratica del suo lavoro professionale come un incarico "nel Mondo": il suo programma è una domanda che è stata già posta, il sito della trasformazione, un luogo pieno di risorse e potenzialità e il progetto, un modo per cambiare completamente le regole del gioco. Chemetoff ci ha ricordato un insegnamento fondamentale di Corajoud "bisogna opporre ... il rifiuto lasciare che il paesaggio si frammenti in molteplici "terreni d'azione" ciechi gli uni rispetto agli altri". Questo è il punto di arrivo di una trasmissione maieutica del suo pensiero che è stata di rara capacità, un'educazione paziente e intelligente alla discussione sul Progetto di paesaggio.

NOTE

¹ Arch. Ludovica Marinaro, Arch. Marta Buoro, Arch. Nicoletta Cristiani, Arch. Flavia Veronesi, Arch. Ilaria Burzi.

² Il Network di Open Session On Landscape è formato dai seguenti soggetti: Fondazione Benetton Studi e Ricerche FBSR, Observatori del Paisatge de Catalunya, Università di Roma La Sapienza e Università di Roma³, Università de Las Palmas Gran Canaria UPGC, Università ETSAB-UPC di Barcellona, Università Politecnica di Valencia, École Nationale Supérieure de Versailles ENSP, Università di Bordeaux, London University, Cambridge University, Bristol University, Edinburgh University, Università di Bruxelles, Università di Liegi, KU LEUVEN Ghent, Università di Eindhoven, Università di Wageningen, Università di Amsterdam, Università di Monaco, Università di Francoforte, Università di Zvolen, Università di Mendrisio, American University of Beirut, Peking University, Washington D.C University (USA), Philadelphia University (USA), New York University (USA).





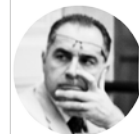
Le teorie, le riflessioni



Arboricoltura urbana: connessioni con la pianificazione e la progettazione delle città del futuro

Francesco Ferrini

Francesco Ferrini e Pierre Donadieu
Open Session on Landscape
3 Febbraio 2015



Quando l'amico e collega Enrico Falqui mi ha invitato a moderare la presentazione del libro di Pierre Donadieu, ho immediatamente accettato. Mi incuriosiva e intrigava il titolo del libro e, quindi, il tema della Conferenza: Campagne Urbane. Inoltre, avendo letto il precedente libro dell'Autore, ero anche felice di conoscerlo. Il successivo invito a scrivere un testo che integrasse quanto da me detto durante la conferenza, mi ha suscitato alcune riflessioni sul ruolo della materia di cui mi occupo, l'arboricoltura urbana, e sulle sue strette connessioni con la pianificazione e la progettazione delle nuove città, argomento del quale si è parlato durante la conferenza.

Ho così preso alcuni miei precedenti scritti su diversi argomenti e ho cercato, integrandoli con articoli di altri autori, di fare il punto su quella che è la situazione attuale e su quali dovranno essere, a mio parere, gli sviluppi futuri delle nostre città. Questi devono necessariamente prevedere la collaborazione e il coordinamento fra le diverse expertise che, a vario livello e con differenti approcci, si occupano di pianificazione delle città del futuro.

L'arboricoltura urbana

L'importanza del verde urbano sta crescendo a ritmo costante in tutto il mondo: l'attività frenetica delle metropoli contemporanee e le periferie sparse sono molto distanti dal ritmo lento della vita e dal carattere prevalentemente rurale di solo 50-60 anni fa. Di conseguenza è crescente la necessità di ristabilire una connessione, anche piccola, con la natura ed è forte la necessità della presenza di alberi maturi e della messa a dimora di nuove piante, per migliorare l'ambiente grazie alle riconosciute funzioni che essi svolgono. Quello che accadrà nei prossimi 10-15 anni sarà ovviamente di grande interesse per l'*homo technologicus* per il quale pianificare e progettare per un

verde urbano sostenibile rappresenta il miglior sistema per garantire l'efficienza a lungo termine dell'ecosistema urbano, soprattutto se associato alla vitalità economica, alla giustizia sociale e all'equità per i cittadini. Anche se l'importanza delle aree verdi urbane è riconosciuta a livello mondiale come tematica di estrema importanza, il termine 'sostenibile' è spesso usato liberamente e in maniera generale come etichetta, marchio o icona per renderlo accettabile alle diverse parti interessate e nei diversi ambienti. All'interno del verde urbano per sostenibilità si intende la capacità di valorizzare l'ambiente cittadino in quanto 'elemento distintivo' del territorio, garantendo al contempo la tutela e il rinnovamento delle risorse naturali e del patrimonio arboreo.

La città 'ora'

Le città contemporanee, se così si possono ancora chiamare le grigie e tentacolari metropoli attuali, sono un disastro ecologico. La loro crescita incontrollata ha divorato e tuttora divora terra, acqua ed energia dal paesaggio circostante e il modo in cui esse utilizzano il suolo e le risorse altera profondamente la qualità dell'ambiente locale e globale. I modelli d'insediamento finora utilizzati richiedono, infatti, un'elevata domanda di energia per gli edifici, determinano inquinamento delle acque causato da un eccessivo *runoff* di sostanze, aumentano l'inquinamento atmosferico e hanno altri effetti negativi ambientali con riflessi diretti o indiretti sulla nostra salute e sul nostro benessere. I cittadini d'inizio XXI secolo sono, infatti, separati dalla esperienza estetica ma, soprattutto, ecologica della natura, e vivono in un ambiente rumoroso, congestionato, frustrante, e malsano (DeKay e O' Brien, 2001). Oltre ai problemi macro-ecologici globali causati dalla città, i modelli di insediamento attuali creano

una serie di problemi ecologici locali. Gli habitat per la sopravvivenza della fauna selvatica sono sempre più scarsi; le specie autoctone sono sostituite da quelle esotiche, spesso più adattabili; sempre più frequenti sono i fenomeni di *flash flooding* determinati dalla impermeabilizzazione totale del suolo; l'isola di calore urbana fa salire il consumo di energia per il raffreddamento e aumenta la già elevata concentrazione d'inquinanti atmosferici in città. Ciascuno di questi problemi limita la capacità degli ecosistemi locali di realizzare pienamente le loro funzioni ecologiche e di fornire servizi (i servizi ecosistemici) e riduce, se non annulla, la capacità di produrre acqua pulita, aria, cibo e di mantenere una considerevole varietà di abitanti. In breve, stanno perdendo la capacità di sostenere la vita. Ciascuno di questi problemi ambientali è legato in qualche modo alla pianificazione e alla progettazione di città, al nostro modello d'insediamento, alla nostra struttura spaziale urbana e considerando che le variazioni nei modelli di uso del territorio necessitano di decenni per la loro attuazione, se le nostre città devono essere pronte alla scarsità di energia e di risorse previsto la metà del XXI secolo, all'aumento della popolazione e a potenziali estinzioni, i cambiamenti strutturali devono essere iniziati immediatamente.

La città 'verde'

Per correggere il danno ecologico causato dalla odierna città grigia, dobbiamo prima cambiare le nostre percezioni. È impossibile uscire dalla crisi ecologica urbana con lo stesso tipo di pensiero che l'ha creata. Dobbiamo imparare a pensare ecologicamente e integrare nuovi, e talvolta apparentemente paradossali, modi di pensare e di percepire. Dobbiamo pensare e progettare le città come dei sistemi viventi che consumano, si trasformano e rilasciano materiali ed ener-

gia; si sviluppano e si adattano; interagiscono con gli esseri viventi e con altri ecosistemi. Esse devono quindi essere gestite e protette come qualsiasi altro ecosistema. Attraverso il ripensamento della progettazione urbana, architettura e pianificazione dei trasporti, possiamo trasformare le nostre città e i paesaggi urbani in 'ecosistemi urbani', in prima linea nella mitigazione dei cambiamenti climatici e nell'adattamento agli stessi. Si creano così anche nuove opportunità di lavoro, potenziando il mercato per le nuove tecnologie e l'architettura del paesaggio: una città è quindi un ecosistema umano in un paesaggio. Dal punto di vista della funzione, inoltre, gli ecosistemi forniscono la maggior parte dei beni e dei servizi necessari per la nostra esistenza di base. Questi includono, tra le varie funzioni, la protezione dai raggi ultravioletti, la depurazione delle acque, l'apporto di ossigeno, la protezione dalle inondazioni e il controllo del clima. Questi servizi denominati ecosistemici sono essenziali per la civiltà e sono sempre più messi in pericolo dalle attività umane su larga scala: l'espansione urbana, la distruzione delle zone umide, la deforestazione e l'inquinamento. A lungo andare la società deve chiedersi: come dovremo costruire le città per preservare i servizi ecosistemici? Che aspetto avrebbe la città se la sua struttura fosse in parte una manifestazione di questi processi vitali? A queste domande non è facile rispondere, anche perché molti di noi, per usare i termini di Wendell Berry (autore del famoso *Manifesto del contadino impazzito*), sono solo dei residenti (abitanti), mentre altri vivono il loro luogo (cittadini). Lo stesso si può dire per le città. La città verde non può rimanere solo un insieme di idee astratte, portatili, stereotipate. La città verde si trova in un luogo particolare, che costituisce il territorio di attività della nostra vita. La sua topografia e le caratteristiche naturali formano potenti contenitori percettivi per la nostra presa di coscienza.



La città come esperienza della natura.

La città è sì un ecosistema, ma è costituita da una natura degradata. La ricostruzione di un ecosistema sano in città contribuirà alla ricostruzione della salute umana e a sostenere lo sviluppo del nostro potenziale umano e culturale. Nella città verde, vivere la natura sarà un'esperienza positiva. È noto e dimostrato dalla ricerca che la frequentazione di ambienti in cui le piante siano l'elemento dominante, ha dimostrato di avere effetti terapeutici per molte persone. Stati depressivi, malattie mentali e del sistema cardiocircolatorio, allergie e intossicazioni sono tutti fenomeni in rapido e costante aumento, specialmente nelle grandi città e, talvolta, la medicina tradizionale focalizzata sulla cura del singolo organo, anziché sulla cura dell'intero organismo (approccio solistico) può non essere completamente efficace, mentre agire sul benessere globale delle persone (approccio olistico), ha ampiamente dimostrato effetti positivi. Appare quindi fondamentale l'allargamento e l'approfondimento della ricerca nel campo dell'*Health outcome*, sulla presenza e sulla frequentazione di aree verdi, meglio se appositamente pianificate e progettate.

Città sostenibile

Sono passati 20 anni da quando il futurologo George Gilder sentenziò: «Le città sono un avanzo lasciatoci dall'era industriale». Analizzando le potenzialità di Internet, Gilder riteneva, che la Rete avrebbe annullato le distanze rendendo obsolete le città. La storia degli ultimi anni ha invece mostrato una tendenza opposta. I grandi agglomerati urbani stanno crescendo: una porzione sempre maggiore della popolazione si sta spostando nelle grandi città del pianeta. Internet non ha svuotato di senso le città, anzi, le tecnologie digitali hanno invaso le strade e quartieri arricchendoli di nuovi servizi e creando un

nuovo modo di vivere i centri abitati. Tuttavia la recente crisi economica sta comportando per tutte le città un ripensamento della pianificazione urbanistica e una difficile riflessione strategica sullo sviluppo (Benanti, 2011). Le città europee sono, infatti, soggette a continui cambiamenti, e nessuna area urbana sarà immune dalle forze che li muovono. Infatti, come il XXI secolo progredirà, è probabile che il ritmo del cambiamento sarà anche accelerato. Luoghi che un tempo prosperavano potrebbero fisicamente e/o economicamente degenerare, mentre altre aree che sono attualmente ritenute povere o depresse potrebbero beneficiare di una rigenerazione o di una rinascita. Dobbiamo perciò aver ben chiaro il concetto, giova ripeterlo, che si deve agire per costruire la città sostenibile del 2050 poiché la mancanza di un reale impegno su questo porterà a un peggioramento dei problemi urbani. La domanda che dobbiamo porci è, quindi: come deve essere la città sostenibile del futuro?

Una città sostenibile, o eco-città, dovrà, come detto, essere progettata in considerazione dell'impatto ambientale, abitata da persone dedicate alla minimizzazione degli input energetici, di acqua e cibo, e di output di calore, inquinamento dell'aria e dell'acqua, CO₂ e metano. Esistono alcuni punti fermi dai quali partire per la loro pianificazione:

- Le città del futuro dovranno incorporare la natura (parchi naturali, connettori, parchi urbani, ma anche pareti verdi, tetti verdi, etc.), con l'attenzione di privilegiare il verde 'a terra', meno costoso e più sostenibile.
- Si dovranno costruire solo *Green buildings*, cioè edifici 'verdi' dove massima dovrà essere l'efficienza di uso dell'energia.
- Dovrà essere massimizzata l'efficienza e l'efficacia della gestione delle risorse idriche.

- È fondamentale, inoltre, che la biodiversità e i sistemi naturali siano preservati a tutti i costi, perché hanno un ruolo critico da giocare nella futura struttura della città. La città del futuro sarà, dunque, uno spazio urbano, ben diretto da una politica lungimirante, che affronterà le sfide che la globalizzazione e la crisi economica porranno in termini di competitività e di sviluppo sostenibile con un'attenzione particolare alla coesione sociale, alla diffusione e disponibilità della conoscenza, alla creatività, alla libertà e mobilità effettivamente fruibile, alla qualità dell'ambiente naturale e culturale.

Conclusioni

Nelle città del futuro il verde pubblico dovrà assumere aspetti e funzioni sempre più precisi e differenziati. Dovrà essere organizzato in un vero e proprio sistema continuo: dal verde sotto casa per i più piccoli, al parco-giochi a distanza pedonale, dal verde di quartiere con impianti sportivi elementari al verde di settore urbano con attrezzature più complesse e specializzate, fino alla grande area naturale al servizio dell'intera città e del territorio circostante. A ciò va aggiunta la funzione che il verde avrà nella gestione dei cambiamenti climatici attraverso la mitigazione degli estremi climatici e la gestione delle acque meteoriche. La necessità di scelte corrette su ciò che dobbiamo piantare per le città del futuro è fondamentale in uno scenario di cambiamento globale che renderà ancora più evidente la natura strutturale delle criticità nella pianificazione, realizzazione e gestione del verde urbano. Le scelte devono essere fatte ricordandosi che non esistono verità assolute che definiscano la realtà quando si parla delle città dove uomo, alberi e costruito contribuiscono alla costruzione dei nuovi e ancora non completamente conosciuti ecosistemi urbani. Di conseguenza, non esiste alcuna autorità per decidere se

un'azione, un intervento, un'affermazione, siano giusti o sbagliati. Questa concezione è semplicemente un'etica situazionale nella sua massima espressione. Solo confrontandosi con gli altri e ascoltando le diverse opinioni, anche se sbagliate, si può crescere. Del resto Socrate ci ha insegnato che "la verità emerge dal dialogo. L'unica certezza è rappresentata dalla necessità di discutere". La pianificazione delle future città dei cittadini presuppone un forte impegno di coesione, di responsabilizzazione e di orientamento, poiché non c'è dubbio che ciò costituisce, soprattutto in una fase critica come quella attuale, un pressante richiamo alla necessità di lavorare insieme, mettendo insieme le diverse professionalità che operano nella costruzione del paesaggio urbano. La discussione e il confronto, costituiscono la linfa vitale, soprattutto quando le opinioni non coincidono. È la diversità di idee che stimola il confronto, fa crescere il dibattito e, di conseguenza, il settore stesso. Nonostante ci siano numerose e importanti criticità, è bene guardarsi dall'uniformità, dal conformismo o, peggio ancora, dal dogmatismo. In una società come la nostra la ragione non deve mai addormentarsi, né rinunciare a interrogarsi e interrogare. In caso contrario un paese non cresce e non si evolve. Cito Rutherford, padre della teoria dell'atomo, il cui motto era: cerca i principi essenziali. È quindi necessario cercare gli argomenti, le problematiche, le nuove tecniche e tecnologie, presentarli in maniera sintetica e invitare a riflettere sui principi fondamentali. Potrà sembrare un'esagerazione, ma crediamo che ciò possa far risparmiare milioni. Quando pensiamo di ottenere di più, il nostro primo istinto – specie se lavoriamo in un'azienda consolidata e di grandi dimensioni – è pensare che abbiamo bisogno di più persone, più denaro, più tempo. Conviene invece adottare l'approccio opposto, che conduce a cambiamenti cruciali, piccoli o grandi che siano (Koch, 2013).



Rinascita e prospettive delle pratiche paesaggistiche in Francia

Pierre Donadieu

Pierre Donadieu
Open Session on Landscape
3 Febbraio 2015



28

Questo testo descrive in primo luogo le trasformazioni delle pratiche e delle idee degli architetti paesaggisti in Francia nel corso degli ultimi 40 anni, e inoltre sviluppa il ruolo delle principali figure professionali che hanno segnato questa professione. Nella seconda parte del testo vengono analizzati i modi con i quali alcune discipline scientifiche si sono appropriate, durante lo stesso periodo, del paesaggio come oggetto di ricerca. Questo movimento ha fondato le scienze del paesaggio. Nel corso degli ultimi 50 anni, le pratiche dei paesaggisti sono cambiate in modo consistente. Questo fenomeno non è specifico della Francia ma, si è sviluppato nella maggior parte dei paesi europei dal nord al sud e in minor modo dall'ovest all'est.

In Francia questo cambiamento è andato di pari passo con la costruzione dell'Europa, e si può dire che il paese ha sperimentato delle trasformazioni spettacolari della cultura professionale dei paesaggisti. Il numero delle formazioni universitarie si è moltiplicato 7 volte, e quello dei professionisti architetti paesaggisti di 40 volte. Allo stesso tempo, le basi del pensiero e delle pratiche paesaggistiche accademiche dell'arte dei giardini e del paesaggio si sono modificate. La nozione stessa della bellezza di un paesaggio o di un giardino è cambiata.

La rinascita della scuola francese di paesaggio.

Il contesto negli anni 1960-70.

Alla fine degli anni '70, il numero degli architetti paesaggisti in Francia non superava 120. Quasi tutti erano formati come ingegneri paesaggisti o paesaggisti DPLG (equivalente del titolo abilitativo di architetto paesaggista) presso la sezione paesaggio e arte del giardino dell'*École nationale supérieure d'horticulture de Versailles* (ENSH) (Scuola nazionale superiore di orticoltura di Versailles) tra il 1945 e il 1974. Prima scuola al mondo a formare fin dal 1873 dei paesaggisti

progettisti e ingegneri, l'ENSH era dotata di un dipartimento specializzato in paesaggistica fin dalla sua creazione. Il nome del dipartimento ha subito un'evoluzione nel tempo: da cattedra di architettura dei giardini e delle serre è diventata dipartimento di urbanistica e di paesaggio nel 1930. La formazione è diventata autonoma dopo la seconda guerra mondiale (1948) nel momento in cui è stata creata la federazione internazionale degli architetti paesaggisti (IFLA).

I pionieri della rifondazione del mestiere, tra cui Jacques Simon (paesaggista designer nato nel 1929) e Jacques Sgard (anche lui designer e pianificatore del 1929), ebbero numerosi incarichi per la ricostruzione delle città distrutte dalla guerra. Altri proseguirono la scuola parigina dell'ingegnere Adolphe Alphand (1817-1891) andando a lavorare negli uffici di direzione del verde urbano delle grandi città. Questa separazione tra i due profili, da una parte il progettista di giardini, l'architetto paesaggista, dall'altra l'ingegnere, il gestore degli spazi verdi verrà confermata nei decenni seguenti. In Francia, l'architetto dei giardini è l'erede di André Le Nôtre (1613-1700), ma anche di Capability Brown (1716-1783) in Inghilterra e di Frédéric Law Olmsted (1822-1903) negli Stati Uniti. Il paesaggista gestore è l'erede dell'ingegneria paesaggista urbana necessaria alla gestione razionalizzata dei parchi e dei giardini pubblici. Inizialmente associati all'imprenditore paesaggista, queste due competenze andranno sempre più a divergere rimanendo complementari al livello sociale, economico e politico. Ricordiamo che, in parallelo, l'idea di paesaggio regionale, erede della scuola francese di geografia dopo Paul Vidal de la Blache (1845-1918) scompariva dalle università a profitto del pensiero quantitativo. Negli anni '60, quando i paesaggisti erano considerati alla stregua di giardinieri decoratori dall'opinione pubblica, il successo dei mestieri del paesaggista non era per niente scontato.

Due outsider

All'inizio degli anni '60, Jacques Sgard lavora con Bernard Lassus (nato nel 1929) per concepire nuove facciate di edifici a Marsiglia e a Digione. Allievo di Fernand Léger, influenzato dall'arte concettuale, artista, colorista e teorico, B. Lassus interviene fin dal 1967 all'ENSH di Versailles con J. Sgard. È confrontato alla questione dell'integrazione paesaggistica con la teoria dei punti rossi e dopo, quella della reinterpretazione del 'mimetismo militare'. Con i suoi allievi, pone le basi del ricorso all'immaginario poetico per ripensare il progetto di paesaggio e di giardino. Quest'ultimo aveva avuto un sviluppo contenuto dopo la pubblicazione del libro *L'art des jardins - Traité général de la composition des parcs et jardins* [L'arte dei giardini. Trattato generale della composizione dei parchi e giardini] dell'architetto paesaggista e ingegnere orticoltore Édouard André (1840-1911). Quest'ultimo codifica nel suo trattato del 1879 lo stile paesaggistico e pittoresco dei parchi e giardini. Fu un punto di riferimento per i docenti formatori dei paesaggisti per un secolo.

Nel 1972 fu creato il primo ministero dell'Ambiente (nello stesso periodo fu creato quello del Portogallo). Contrariamente al suo omologo Ribeiro Telles, il ministro Robert Poujade non è paesaggista. Sono confrontati tutti e due allo stesso problema politico: trovare degli operatori per una politica di pianificazione territoriale che fornisca delle risposte alla questione sociale della qualità dei paesaggi. Purtroppo i professionisti dell'epoca sono soprattutto degli architetti di giardini. Hanno dimenticato gli insegnamenti dei loro maestri: dall'americano Frederick Law Olmsted al francese Jean-Claude Nicolas Forestier (1861-1930), che sapevano lavorare sia alla scala dei territori urbani che a quella del parco e del giardino. Per questa ragione viene creata a Trappes vicino a Versailles il centro interministeriale

di studi e di ricerca sul paesaggio (CNERP) dal 1972 al 1978. B. Lassus come J. Sgard vi hanno insegnato al fianco di altri esperti della nuova scienza nominata ecologia vegetale e urbana. Una nuova disciplina nasce allora, pragmatica e un po' misteriosa: il *paysage d'aménagement* [il paesaggio della pianificazione]. Non riprese la pianificazione verde come era intesa dal pianificatore Ian Mc Harg. Questa materia sperimentale tentava al contrario di fondare allo stesso tempo un urbanismo normativo ed una pratica del progetto urbano di paesaggio a scala territoriale. Poneva numerose questioni senza proporre soluzioni. Parallelamente, la sezione paesaggio accoglie nel 1970 tra i docenti il giovane paesaggista Michel Corajoud (1937-2014) che aveva esordito con il progetto del parco di Villeneuve a Grenoble. Allievo della Scuola nazionale delle arti decorative, M. Corajoud ha formato negli ultimi anni, nel dipartimento Paesaggio e Arte del Giardino, la maggior parte dei paesaggisti attualmente sessantenni: Alexandre Chemetoff, Jacques Coulon, Gilles Vexlard, Alain Marguerit tra gli altri. Corajoud rivendicava il progetto disegnato in studio appellandosi all'eredità di Jacques Simon che ha incontrato insieme all'architetto Henri Ciriani all'Atelier di architettura e di urbanismo di Parigi (1969-1975). B. Lassus e M. Corajoud cominceranno con l'opporli, in particolare a Versailles, dove andranno a creare due *ateliers* di progettazione concorrenti (dal 1978 al 1987).

Due scuole di pensiero concorrenti

Michel Corajoud si dichiara erede dell'architetto di giardini André le Nôtre. Per lui, la morfologia del sito e il disegno geometrico determinano l'idea direttrice del progetto a partire dal programma. Nei suoi primi progetti all'inizio degli anni '70 (il parco dei Coudrays nella città di nuova costruzione di Saint-Quentin en Yvelines e il parco di Ville-

neuve a Grenoble), si distingue dall'eredità paesaggista accademica affermando il ruolo innovatore del disegno e della composizione. I volumi acquisiscono importanza ed i tracciati delle aree boscate si ispirano a quelli delle foreste reali. In questo ampio parco pubblico (200 ettari) a nord di Parigi, propone, al posto dei campi di grano delle aree boscate, una campagna con siepi di campo e paludi. Il mondo rurale è stato per lui un riferimento grafico costante. Ha dimostrato, insieme ai suoi allievi, i tanti modi di riqualificare lo spazio pubblico urbano, con progetti come il lungofiume della Garonne a Bordeaux o il parco *Eole* a Parigi. I suoi progetti lo porteranno ad essere riconosciuto come uno dei maggiori rifondatori del mestiere di architetto paesaggista in Francia. Nel 1992, riceve il *Grand Prix National du Paysage* [Premio Nazionale del Paesaggio]. Nel 2003 il *Grand Prix de l'Urbanisme* [Premio dell'Urbanismo] e nel 2013 il primo Premio Internazionale Le Nôtre attribuito dai professionisti del settore. Fu professore all'ENSP di Versailles fino al 2000. L'idea della riconquista dei lungofiumi in ambito urbano deve molto all'attività di M. Corajoud e dei suoi allievi, così come le sistemazioni paesaggistiche delle infrastrutture autostradali.

Bernard Lassus, pittore e colorista, fu anche lui professore all'ENSP dal 1978 al 1987. Vi creò l'atelier Charles Dufresny (1657-1724), un drammaturga, inventore in Francia dello stile romantico nel giardino. Nominato professore all'*École Nationale Supérieure des Beaux Arts* [Accademia delle Belle Arti] nel 1968, fa riferimento con il suo pensiero originale e i suoi progetti ad una citazione del marchese René-Louis de Girardin nella sua opera *Della composizione dei paesaggi* (1777): “Non è dunque né da giardiniere né da architetto, ma da poeta e pittore che bisogna comporre i paesaggi per interessare allo stesso tempo sia l'occhio che lo spirito”. B. Lassus fu riconosciuto in Fran-

cia grazie ai suoi lavori di ricerca, di ispirazione strutturalista, sugli abitanti paesaggisti e i loro giardini. Come architetto paesaggista, è soprattutto con il suo progetto del *Jardin des Retours* della Corderia Reale di Rochefort (1982-1991), un manifesto anti-formalista, che acquisisce una reputazione internazionale. Negli anni seguenti, contribuisce a rinnovare la politica paesaggistica nazionale delle autostrade. In fine, fino al 1999, diventa il direttore della prima formazione dottorale di paesaggisti in Francia *Giardini, paesaggi, territori* presso la scuola di architettura di Parigi. La Villette che creò insieme al geografo Augustin Berque. Questa formazione è terminata nel 2005. Ricevette il Premio nazionale del Paesaggio nel 1996 e nel 2009 la più alta distinzione dalla federazione internazionale degli architetti paesaggisti (IFLA), ossia il Premio internazionale Sir Geoffrey Jellicoe.

Delle eredità asimmetriche e un nuovo contesto politico

L'eredità di Michel Corajoud e di Bernard Lassus è considerevole. I paesaggisti francesi devono loro la re-affermazione della cultura inventiva del progetto di paesaggio in antagonismo al formalismo accademico dell'architettura, al razionalismo delle scienze naturali e all'ingegneria normativa del genio civile, orticolo, agronomico e paesaggista.

I migliori tra questi paesaggisti sono diventati formatori nelle sei scuole pubbliche e private di architetti paesaggisti al livello di master (Versailles-Marseille, Bordeaux e Lille) e d'ingegneri paesaggisti (Blois, Angers, Lille). Ad oggi, poco più di 200 paesaggisti sono formati ogni anno. Sono diventati attori delle politiche pubbliche del paesaggio di cui parlerò in seguito. L'eredità è però asimmetrica. B. Lassus ha avuto pochi seguaci come ad esempio Alain Freytet, Alain

Mazas, Pascal Aubry o Gilles Clément, mentre la cultura del progetto trasmessa dagli eredi di Corajoud, dai più anziani come A. Chemetoff, J. Coulon o G. Vexlard ai più giovani come Michel Desvigne o Jacqueline Osty, rimane ancora oggi la più diffusa.

In pratica, la cultura del progetto di paesaggio è più diversificata in Francia di quello che sembra perché il contesto politico e sociale della pianificazione territoriale è cambiato. Fin dagli anni '80, i governi hanno dovuto fare fronte a tre sfide paesaggistiche: la de-industrializzazione del territorio, la sua urbanizzazione veloce e lo sviluppo delle infrastrutture stradali.

La scuola del paesaggio di Versailles, e in particolare M. Corajoud e B. Lassus, sono gli inventori dei laboratori pedagogici regionali per formare i giovani paesaggisti a nuovi tipi di interventi che riguardano paesaggi critici (abbandonati o nuovi). Con il pre-inverdimento delle urbanizzazioni pianificate, si tratta di aiutare le amministrazioni comunali nell'aspettativa e nel passaggio verso nuove situazioni e nuove infrastrutture. La legge di 1993 (legge *Royal*) permette di dare gli strumenti ai tecnici dello Stato e alle amministrazioni comunali per gestire lo sviluppo urbano ed il passaggio delle infrastrutture stradali. L'esperimento dei piani e carte di paesaggio risale all'inizio degli anni '90. Formati presso il CNERP, un ingegnere agronomo e geografo, diventato direttore di ricerca al CNRS, Yves Luginbühl, mette a disposizione del ministero dell'Ambiente nel 1995 i metodi degli atlanti dei paesaggi. Verranno realizzati dal 1996 al 2008 grazie a finanziamenti pubblici (Stato, regione, *département* [equivalente della provincia]). Il paesaggio, nel 1995 (legge Barnier), diventa in Francia "patrimonio della nazione".

Ma soprattutto il contesto mondiale cambia con la conferenza di Rio de Janeiro del 1992 sullo sviluppo sostenibile, con la direttiva euro-

pea di Aarhus nel 1998 sulla partecipazione nei processi di decisione pubblica, e con la firma della Convenzione Europea del Paesaggio di Firenze (2000). Nello stesso periodo, il movimento mondiale di patrimonializzazione delle eredità culturali e naturali si sviluppa sin dall'inizio degli anni '70. La messa in valore della memoria dei luoghi diventa uno dei criteri fondatori del progetto di paesaggio. Lo diventerà anche la biodiversità a partire della fine degli anni '90. La nuova generazione di paesaggisti non poteva rimanere insensibile a questi cambiamenti politici e intellettuali di primo ordine. Due di loro: Gilles Clément, allievo di B. Lassus nel 1967-69, et Michel Desvigne, allievo di M. Corajoud all'inizio degli anni '80 definiranno i nuovi orientamenti della pratica paesaggista.

Gilles Clément e Michel Desvigne

Fino agli anni '90, il progetto di paesaggio e di giardino proponeva uno stato finale da raggiungere, in equilibrio con l'ambito naturale (suolo e clima). Gli alberi arrivati a maturità erano il segno del raggiungimento dello stato progettato.

I lavori internazionali di ricerca nel campo delle scienze ecologiche hanno rimesso in discussione il principio dell'equilibrio degli ecosistemi fin dalla fine degli '80. Lo hanno sostituito con il paradigma della biodiversità globale e locale minacciata, e dell'incertezza del divenire dell'essere umano sulla terra.

Alla fine degli anni '80, Gilles Clément, biologo e giardiniere-paesaggista, enuncia i principi del giardino in movimento, la cui evoluzione è indefinita. Sulla scia dei giardinieri inglesi William Robinson e Gertrude Gekyll, del giardiniere olandese Louis-Guillaume le Roy, dei botanici Francis Hallé e Jacques Montégut con il manifesto *Il Giardino in movimento* (1990). Estende la sua riflessione a scala planetaria (*Il*



Giardino planetario, 1999) e afferma il principio del Terzo paesaggio (2005), invitando alla protezione degli ambienti naturali. Il successo delle pareti vegetali realizzate dal botanista Patrick Blanc può essere ricondotto all'incremento delle pratiche naturaliste.

Dal canto suo, Michel Desvigne propone delle strategie vegetali senza prefigurare forme definitive, come a Londra (1999), Issoudun e Bordeaux. Con la sua idea di natura intermedia (*nature intermédiaires*) fonda, come Gilles Clément, una estetica della trasformazione, più formalizzata di quest'ultimo. Sfrutta i processi naturali nei suoi progetti utilizzando situazioni di abbandono come una materia da scolpire (I giardini degli stagni Gobert a Versailles nel 2013).

L'evoluzione delle pratiche trova dei corrispettivi in altri paesi, in particolare con l'urbanistica paesaggistica (*landscape urbanism*) degli americani James Corner e Karl Waldheim e di Mustapha Mostafavi a Londra. Questa nuova corrente di pensiero e di pratica raggruppa alla fine degli anni '90 nel progetto di paesaggio, la cultura del design paesaggista (creazione), dell'ecologia anglosassone del paesaggio (R.T.T. Forman) e dell'urbanistica (in particolare in Italia con Paola Viganò e Bernardo Secchi).

Nei paesi europei l'evoluzione delle pratiche proseguirà sollecitando gli abitanti alla partecipazione, così come promosso dalla Convenzione Europea del Paesaggio (il paesaggio come mediatore). In Francia, dovrebbe portare al confronto di specialisti di tante discipline diverse: l'ecologo del paesaggio, l'urbanista ed il pianificatore, l'architetto ed il paesaggista nell'ambito della politica delle trame verdi e blu (Legge Grenelle, 2008, 2010) in particolare negli ambiti urbani.

In Francia, le politiche pubbliche di paesaggio nell'ambito rurale ed agricolo sono state sconfitte da un sindacalismo agricolo molto potente, tranne forse nei 50 parchi naturali regionali, o perlomeno nei

primi istituiti. In compenso, una nuova corrente agri-urbanistica, frutto del lavoro dei ricercatori dell'ENSP negli ultimi 15 anni, gestita prima al livello dello Stato, è oggi presa in carico da organizzazioni non governative (ONG) e dalle amministrazioni locali nelle aree metropolitane (associazione Terres en villes – Terre in città).

L'emergere delle scienze del paesaggio

È all'interno di questo nuovo contesto che emerge, all'inizio degli anni '90, una scuola di pensiero originale: *La Mouissance* sotto la guida di Bernard Lassus. Il movimento, per certi aspetti anti-naturalista, accoglie un geografo culturalista specialista del Giappone, Augustin Berque, due storici del giardino (Michel Conan e Jean-Pierre Le Dantec), due geografi agronomi (Pierre Donadieu e Yves Luginbühl) e un filosofo specialista di estetica del paesaggio (Alain Roger). Sviluppano nuovi concetti nelle loro proprie discipline: la *médiance* (il senso degli ambiti) de A. Berque, *l'artialisation* di A. Roger o la costruzione sociale dei paesaggi ordinari (Y. Luginbühl).

È nel corso degli ultimi 40 anni che le scienze del paesaggio sono nate in Francia. Non è stato un processo organizzato o programmato. Le pratiche professionali dei paesaggisti, come in architettura per gli architetti, sembravano essere autosufficienti. Una conseguenza ne è stata che l'architettura del paesaggio non è ancora riconosciuta dall'Università francese come negli altri paesi europei. La nozione stessa non è legale dal 1957, per l'opposizione persistente dell'ordine degli architetti. Sono dunque dei ricercatori, spesso sollecitati dalle scuole come formatori, che si possono ritenere responsabili dello sviluppo delle scienze del paesaggio dal 1980 ad oggi.

Elencherò nell'ordine approssimativo con il quale queste discipline sono diventate visibili nel settore dell'insegnamento e della ricerca,

dimostrando che in ognuna di queste discipline, esiste una corrente specifica.

Storia dei giardini e del paesaggio: la memoria al di là della storia

La storia dell'architettura dei giardini è la materia insegnata da più tempo nelle scuole di paesaggio (a Versailles dagli anni '50). In Francia, i lavori più recenti sono stati quelli degli storici Monique Mosser, Michel Baridon, Jean-Pierre Le Dantec e Hervé Brunon. L'interesse storico della pubblica amministrazione per il paesaggio è stato dimostrato con la pubblicazione del volume *Paesaggi* di Yves Luginbühl nel 1989, nell'anniversario della rivoluzione francese. L'opera collettiva *Creatori di giardini e paesaggi* a cura di Michel Racine nel 2001 e nel 2002 ha fatto conoscere i paesaggisti dal Rinascimento ad oggi segnando una tappa decisiva nella netta distinzione tra la figura del paesaggista-progettista, le imprese ed i tecnici. Nel libro *Scienze del paesaggio*, non insisto sulle conoscenze storiche acquisite sull'arte dei giardini, ma sul ruolo che ha avuto per i paesaggisti il ricorso alla memoria dei luoghi per progettare.

A partire dagli anni '80, la storia dei luoghi è diventata un criterio nel processo progettuale. Questa pratica si è sviluppata sia nei progetti inerenti a luoghi di interesse storico (con per esempio l'architetto della sovrintendenza Frédéric Didier a Versailles, o i giardini della *Corderie Royale* di Rochefort progettati da Bernard Lassus) che in luoghi ordinari come il parco di Lancy dell'architetto Georges Descombes in Svizzera. Al restauro (progetto che ripropone lo stato di fatto del 1710) dei boschi di Versailles si contrappone l'invenzione dei *jardins des retours* di Rochefort. In questi due casi, si tratta di inserire dei caratteri percepibili che rimandano ad una storia reale che viene rappresentata. Questa pratica facilita l'appropriazione del luogo da

parte degli utenti innescando il fenomeno di patrimonializzazione e di percezione come bene comune dello spazio progettato. Luoghi illustri come il Mont Saint-Michel o ordinari, come la casa di Douanier sulla costa nord della Bretagna, lo testimoniano. Perché la storia non è la memoria. Clio non è Mnemosine. La memoria ha avuto il sopravvento sulla storia per i progettisti, eccetto nei casi esemplari di restauro di siti e giardini storici.

Urbanistica: la rinascita di un urbanistica paesaggista

Costruire la città con la competenza paesaggistica non è una novità. Gli urbanisti francesi lo avevano sperimentato nelle città coloniali in modo abile sia in Tunisia che in Marocco, nelle città di Rabat e di Marrakech con l'urbanista Henri Prost e il paesaggista Jean-Claude Nicolas Forestier. Il progetto degli spazi pubblici gli era stato affidato e le città europee coloniali ne hanno conservato la memoria, nel Maghreb come in Asia, perpetuandone la vita delle alberature e la conservazione delle architetture.

Dimenticata o negletta dopo la seconda guerra mondiale, la figura del paesaggista ha impiegato tempo prima di essere associata nuovamente alla quella dell'urbanista progettista. La formazione che M. Corajoud aveva ricevuto insieme a J. Simon nello studio parigino di urbanistica all'inizio degli anni '70 ha avuto un ruolo essenziale; così come quella che Jacques Sgard era andato a seguire nei Paesi Bassi. A tal punto che l'analisi di un sito viene fatta dai paesaggisti francesi integrando la comprensione dei flussi urbani e dei modi di crescita delle città. Dal 2003, tre architetti paesaggisti (M. Corajoud, A. Chemetoff e Michel Desvigne) hanno ricevuto il Grande Premio dell'Urbanistica in Francia. Il loro contributo nel progetto urbano è stato riconosciuto e apprezzato, anche nei progetti a scala territoriale grazie

ai tre strumenti a cavallo tra paesaggio e geografia già menzionati: i piani, gli atlanti e le carte di paesaggio. Questa conoscenza pratica e specifica è stata riscoperta e reinventata dagli architetti paesaggisti stessi nel loro confronto con i metodi di lavoro degli urbanisti e dei pianificatori. Non si è nutrita, o molto poco, delle scienze della città (storia, geografia, sociologia, ecologia).

Ecologia del paesaggio: una frattura tra paesaggisti

Alla fine degli anni '80, il testo franco-americano *Landscape ecology* di Michel Godron e Richard T.T. Forman ha fondato l'ecologia del paesaggio su due nuovi paradigmi: la biodiversità e il trittico spaziale matrice - *stepping stone* - corridoio. In Francia, questa disciplina fuoriuscita dalle ricerche dal CNRS (Centro Nazionale della Ricerca) e dell'INRA (Istituto di Ricerca Agronomica) non è stata presa in considerazione dagli architetti paesaggisti. Riguardava maggiormente gli ambiti rurali e naturali che le aree urbane, luoghi privilegiati del mercato del progetto di paesaggio.

Negli anni '70, le politiche di pianificazione verde sul modello americano promosso da Ian Mc Harg non hanno avuto alcun successo in Francia presso le figure professionali quali paesaggisti, architetti e ingegneri. I progettisti francesi hanno a lungo considerato che il loro saper-fare era esemplare e non richiedeva di essere rifondato partendo dalle ricerche scientifiche sulla biodiversità che non li riguardava. I progetti, fin dagli anni '70, dimostravano che erano capaci di incrementare la vegetazione in città, fare circolare aria e acqua in superficie e non sotto terra, integrare il rischio idraulico e trattare le acque di superficie grazie alla fitodepurazione. Queste esperienze, ispirate da pratiche dei paesi del nord Europa, hanno avuto un ruolo essenziale e precoce nella formazione dei professionisti.

All'inizio degli anni 2000, l'avvento dei principi di ecologia del paesaggio nelle politiche urbane ha modificato sia le formazioni dei paesaggisti che la committenza. I lavori dei ricercatori (in particolare quelli dell'ecologo Philippe Clergeau e della geografa Nathalie Blanc nell'ambito urbano) hanno ispirato nuove leggi nel 2008 e nel 2010. Le reti ecologiche chiamate trame verdi e blu in Francia devono essere prese in considerazione nei piani paesaggistici, sono gli assi verdi e le cinture verdi dei pianificatori.

Il cambio di paradigma nelle scienze ecologiche ha provocato una divergenza importante. Essa si è inserita tra gli ingegneri paesaggisti favorevoli ai principi scientifici di restauro della biodiversità urbana e gli architetti paesaggisti più sensibili alla composizione e alle forme urbane come agli usi sociali degli spazi pubblici. In ambedue i casi, i vincoli legati ai cambiamenti climatici hanno portato le amministrazioni ed i progettisti a pensare nuove risposte spaziali per la pianificazione e la gestione dei paesaggi territoriali.

Estetica e fenomenologia: una proposta seducente

Negli ambiti dell'architettura e dell'arte, la teoria estetica della *artialisiation* del paesaggio di Alain Roger (Breve trattato sul paesaggio, 2009), *in visu ed in situ* ebbe grande successo. Fondata sull'idea che il paesaggio non poteva essere, nel campo dell'arte pittorale e fotografica, come nella letteratura, che una rappresentazione di un paese, questa teoria rendeva conto molto bene dell'esistenza dei siti e paesaggi pittoreschi e turistici che erano stati dipinti e descritti dai artisti e scrittori.

Questa idea supponeva una posizione, una cultura, un'educazione dello sguardo al contatto dei prodotti dell'arte. Rendeva anche conto del progetto di paesaggio dei paesaggisti (*in situ* dunque).

Grazie al progetto di paesaggio, la materialità del paesaggio era trasformata e organizzata per essere vista secondo un concetto kantiano universale della bellezza, come giardino o semplicemente come paesaggio qualificato.

Questa posizione consacrava l'idea antica che la bellezza non era quella della realtà percepita ma quella della sua rappresentazione (il quadro, la fotografia, il testo). Purtroppo questa teoria seducente non diceva nulla dei paesaggi ordinari non rappresentati, né del sentimento della bellezza che poteva spesso confondersi con il piacere, l'interesse ossia il benessere. Era muta anche sulla quasi assenza dell'idea di bellezza nell'arte del XX secolo dopo i *ready made* di Marcel Duchamp (1887-1968).

Un'altra teoria filosofica, sviluppata dai filosofi Jean-Marc Besse e Gilles Tiberghien si è basata all'inizio del 2000 sulle posizioni fenomenologiche, imboccando le strade nuove dell'odologia (la scienza dei camminamenti e dei percorsi). Questo orientamento mette al centro del progetto il corpo umano sensibile, le sue sensazioni e le sue reazioni. Privilegia il sentimento del benessere individuale e collettivo in relazione con i caratteri dello spazio vissuto. Numerosi concetti di metodologia di progetto sono emersi: la suggestività condivisa e il riconoscimento sensibile tra gli allievi di B. Lassus, vicini all'arte concettuale (Pascal Aubry e Alain Mazas) o l'intelligibilità sensibile per il filosofo Sébastien Marot.

Queste proposte singolari non ricorrono alle scienze accademiche del paesaggio. Si presentano come una produzione di conoscenze proprie alle pratiche paesaggiste. Ma non danno spiegazioni.

Geografie e geo-agronomia: dei contributi modesti

La geografia e la geo-agronomia hanno interessato numerosi studi sul paesaggio dopo gli anni '70, ai quali i paesaggisti non hanno, o non abbastanza, prestato attenzione. Questi studi sono stati guidati da Georges Bertrand, Jean-Pierre Deffontaines (1973), Gabriel Rougerie (1993) presso la scuola di geografi di Besançon, ma anche da Yves Luginbühl e Augustin Berque.

Dall'idea antica di paesaggio (il paesaggio è quello che è percepibile della crosta terrestre), i progettisti e i pianificatori tratteranno il principio che sono la morfologia e la rete idrografica che procurano i caratteri peculiari dei paesaggi e dei luoghi di un territorio. Molti progetti, illustrati con plastici tridimensionali, sosterranno questa posizione. Si dirà talvolta che la carta di un paesaggio (bidimensionale) non dice niente del paesaggio (come è percepito).

Una posizione meno discutibile di quello che sembra, se si considera l'emergenza discreta della geografia fenomenologica di Eric Dardel (1952). Essa ispirerà la geografia culturalista di Augustin Berque in Giappone (1986) e la definizione di paesaggio secondo la Convenzione europea nel 2000.

Ancora una volta, i paesaggisti hanno tenuto le distanze con le scienze geografiche ed agronomiche. Ingegneri o architetti, la loro identità professionale paesaggista non rileva della geografia fisica o sociale. Si sono limitati a prendere in prestito in modo molto basilico elementi di morfologia e d'idrografia. Ecco perché sono stati i geografi stessi (ad esempio Hervé Davodeau a Angers, Pierre Dério a Avignone, o Laurent Lelli e Sylvie Paradis a Tolosa), con lo strumento di diagnosi paesaggistica territoriale, a sperimentare ed analizzare i concetti di mediazione paesaggistica (ovvero di progetto di paesaggio emanato dalla società) fondato sulla parola degli abitanti.

Scienze dell'azione

Tre ambiti/campi di ricerca: le scienze politiche, giuridiche, sociologiche ed economiche hanno cominciato a prendere come oggetto il paesaggio. Gli approcci economici tentano di valutare il costo delle esternalità paesaggistiche, positive e negative. Non ottengono risultati soddisfacenti perché il paesaggio non ha prezzo. Diventa valore di scambio sul mercato solamente in modo indiretto, per esempio attraverso l'economia immobiliare, turistica o di tempo libero. Tanto che è sempre difficile stimarne i costi e trasformarla in una componente esplicita del progetto. In compenso, con una certa prospettiva storica, è possibile, in Europa, mettere in evidenza tre forme di politiche paesaggistiche diverse che si sono succedute nei vari Stati. In Francia, fino agli anni '80, è una politica culturalista ad aver ampiamente caratterizzato le azioni pubbliche. Lo Stato ha privilegiato una politica di conservazione dei monumenti storici (1913) e dei siti di notevole interesse (1930).

In seguito, dopo la legge sulla protezione della natura del 1976, è stata attuata una politica di protezione/tutela della diversità biologica ed ecologica (7 parchi nazionali e 50 parchi naturali regionali nel 2014). Questo movimento è stato generalmente diffuso nell'Unione europea. Prosegue tutt'ora con la creazione in Francia del parco naturale regionale del Morbihan nel 2014.

Successivamente, dagli anni '90 in Francia, e dopo la firma della Convenzione europea del Paesaggio di Firenze nel 2000, il paesaggio viene usato come strumento della costruzione politica e culturale dei paesaggi francesi e europei. I paesaggi ordinari hanno acquistato la stessa importanza dei siti di notevole interesse nelle stesse azioni politiche.

Questo nuovo assetto ha spinto le amministratori a ricorrere sempre di più alla partecipazione degli abitanti e dei cittadini nelle decisioni pubbliche. In tanti casi, la cultura della concertazione degli amministratori e degli esperti con gli abitanti è comunque rimasta molto discreta, certamente molto più esplicita in Europa del nord che nei paesi del sud Europa.

La scienza della progettazione: un sapere emergente

Questo campo di ricerca è nuovo e recente (dall'inizio degli anni 2000 in Francia). I progettisti hanno raramente contribuito a farlo emergere nel campo scientifico. Invece, gli architetti paesaggisti, in Francia in particolare, hanno dimostrato una notevole attitudine ad inventare nuove risposte progettuali ai quesiti posti dagli amministratori pubblici. Lo abbiamo visto nella prima parte di questa conferenza.

Esiste dunque una ricerca paesaggista legata al progetto, che trova una via universitaria attraverso i dottorati di ricerca in particolare in Italia. In Francia dove l'architettura del paesaggio non è una disciplina accademica, la disciplina, come l'architettura, è in costruzione da una ventina di anni (con le pubblicazioni annuali dei Carnets du paysage, edizioni Actes Sud).

Gli studi recenti dei filosofi Jean-Marc Besse e Catherine Chomarot (Précis de paysagétique, 2014), hanno dimostrato che i concetti di progetto degli architetti paesaggisti potevano essere considerati come dei proto-concetti di conoscenza prospettica e operatoria. Un sapere di creazione paesaggistica è all'opera nell'interfaccia delle scienze poetiche, dell'azione e teoretiche. È importante riconoscerlo per facilitare la formazione di progettisti competenti e inventivi.

Conclusione: emergenza dei beni comuni paesaggistici

Ho messo in evidenza due evoluzioni parallele in Francia. Quella delle competenze e delle formazioni degli architetti paesaggisti che sono riconosciute di utilità pubblica dallo Stato, e quella delle conoscenze scientifiche che hanno accompagnato questa dinamica professionale ed universitaria.

La posta in gioco maggiore, l'ho dimostrato nel libro, è il carattere singolare delle spazialità coprodotte dai progettisti, amministratori e sempre di più dagli abitanti e cittadini. In altri termini, il progetto di paesaggio, dopo avere travalicato le tappe storiche culturali e naturaliste, è diventato uno strumento di costruzione di un ambito di vita ordinaria, inteso come risorse comuni culturali e naturali, aldilà dei beni pubblici o privati che non sono altro che delle modalità giuridiche di gestione dei beni e servizi paesaggistici. Infatti, i progetti di paesaggio a scala territoriale e dei luoghi di vita è produttore di beni comuni accessibili a tutti, quindi esauribile e distruttibile. Là dove il progetto di giardino supponeva un solo maestro, il progetto di società nel paesaggio ammette molteplici attori, pubblici e privati, che cercano e trovano un interesse comune nei caratteri percepibili del loro ambiente di vita. Questo interesse generale mobilita dei valori etici ed estetici che vengono dibattute pubblicamente: la libertà, la solidarietà, la giustizia, la sicurezza, il benessere, la ricchezza, etc.

Certamente non possiamo ancora misurare l'importanza di due cambiamenti di paradigma paesaggistico del XXI secolo. Un di questi cambiamenti è politico: il passaggio da una democrazia essenzialmente rappresentativa ad una democrazia partecipativa. La prima produce soprattutto beni e servizi paesaggistici pubblici o privati, e la seconda soprattutto dei beni comuni paesaggistici. Quest'ultimi fondano la possibilità di vivere insieme in mondi dove pubblico e privato non sono più in opposizione.

L'altro è estetico: il passaggio da un modello pittorico/pittoresco (l'antico stile paesaggistico del giardino) a una reinvenzione dell'organizzazione dello spazio, a volte presentato senza fronzoli (la natura biologica), a volte rappresentato ed estetizzato secondo le possibilità morfologiche del luogo (che richiama sia al fondatore dello stile paesaggistico - Capability Brown - che al barocco Le Nôtre). Il progettista e il gestore degli spazi pubblici ridefiniscono quindi il senso del progetto, la sua bellezza e la sua utilità in particolare, cercandoci il benessere, il piacere, la sorpresa, la provocazione dell'utente, etc. così come un modello politicamente virtuoso (lo sviluppo sostenibile). In altri termini, e in sintesi, la società francese sta passando da un quadro di vita prodotto per gli abitanti da esperti, ad un ambito di vita coprodotto dagli abitanti insieme agli esperti.

Versailles, 8 gennaio 2015



La dimensione sociale del paesaggio. Senso di appartenenza, conoscenza, tutela attiva

Margherita Azzari

Margherita Azzari
Open Session on Landscape
16 febbraio 2015



40

Le riflessioni che seguono vogliono essere una breve introduzione ad un tema di grande rilevanza, quello del rapporto tra società civile e paesaggio, oggetto della relazione di Joan Nogué.

Joan Nogué è Direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e docente di Geografia umana all'Università di Girona, autore di innumerevoli contributi sul tema del paesaggio, tra i quali Altri paesaggi (2010) che propone una lettura originale dei valori di paesaggi attuali, da quelli della quotidianità ad altri meno conosciuti, nello spirito della Convenzione Europea del Paesaggio.

Paesaggio, identità, luogo, spazio.

Prima di entrare nel cuore del tema vorrei soffermarmi brevemente su alcuni concetti: paesaggio e identità; luogo e spazio che sono evocati dal titolo, molto stimolante. Il paesaggio, "espressione tangibile della relazione spaziale e temporale tra individui e società ed il loro ambiente fisico, modellata a vari gradi da fattori sociali, economici e culturali" (Carta del paesaggio mediterraneo, 1993, alla base della Convenzione Europea del Paesaggio), è un sistema dinamico, articolato, caratterizzato da una dimensione spaziale e da una forma fisica. I processi di trasformazione sono il prodotto di diversi fattori correlati tra loro, sia antropici che naturali, da studiare nelle loro reciproche relazioni. Ma soprattutto il paesaggio ha una consistenza sociale, pubblica, collettiva, rappresenta un valore identitario e come tale è percepito sia in modo individuale che collettivo, in termini di rappresentazione sociale. Il concetto di identità è polisemico, oggetto di studio di ambiti disciplinari diversi, e complesso in quanto evoca contemporaneamente l'idea di uguaglianza e quella di differenza; è un processo che ha natura sociale e si evolve nell'interazione con gli altri membri del gruppo di cui si è parte.

L'avvio di una riflessione sui concetti di luogo e spazio e sulle metodologie di indagine può collocarsi agli inizi degli anni Settanta ed ha come protagonisti i geografi Edward Relph (*Place and Placelessness*, 1976, *A phenomenology of place* come scrisse nel prologo), Yi-Fu Tuan (*Space and place: The perspective of experience*, 1977) e Anne Buttner (*The human experience of place and space*, 1980) che analizzarono i modi in cui le persone si relazionano allo spazio e come si sviluppa il senso di attaccamento ai luoghi, siano essi la propria casa, il quartiere in cui vivono, o il proprio paese.

Il luogo è, dunque, una parte della superficie terrestre diversa da ogni altra, non semplicemente una posizione univocamente identificata da coordinate geografiche di latitudine rispetto all'equatore e longitudine rispetto al meridiano di Greenwich, ma un complesso di caratteri identitari che non può essere scambiato con nessun altro senza che tutto cambi (Farinelli, 2011).

"Lo spazio si pensa, i luoghi si abitano. Lo spazio si attraversa, nei luoghi si sosta. Lo spazio è l'astratto, il luogo il concreto. Tuttavia, il luogo non è solo uno spazio determinato, particolare, definito da coordinate precise. Il luogo è qualcosa che ha a che fare con la memoria, con le emozioni e con il desiderio. Come la città calviniana di Ersilia, i luoghi sono una trama intessuta di rapporti.

I luoghi stanno alla storia vissuta, come lo spazio sta al tempo cronometrato. Perciò, mentre i luoghi si riconoscono, si odiano e si amano, gli spazi semplicemente si misurano. Ne consegue che i luoghi siano, in prevalenza, figure della differenza e della qualità, gli spazi dell'uniformità e della quantità. Nel luogo domina il significato originario del raccogliere e del riunire, nello spazio quello dell'intervallo e, quindi, della separazione, del confine e del conflitto"

(Tagliapietra, 2005).

La Convenzione, ponendo la percezione delle popolazioni a fondamento del concetto stesso di paesaggio, ne ha sottolineato la natura di creazione sociale in continua trasformazione, adottando un approccio democratico e olistico nel riferirsi all'intero territorio, città e campagna, aree protette e paesaggi degradati, luoghi della quotidianità e siti di straordinaria bellezza.

Da qui deriva la rilevanza della partecipazione delle comunità locali alla tutela del paesaggio, evidente anche nello specifico invito “a predisporre procedure di partecipazione del pubblico, delle autorità locali e regionali e degli altri soggetti interessati alla definizione ed alla realizzazione delle politiche del paesaggio” (Convenzione Europea del Paesaggio, art.5). Che le comunità locali debbano necessariamente e sistematicamente essere coinvolte nei processi decisionali che riguardano il paesaggio è fondamentale perché dalle attività di partecipazione deriva il processo di assunzione di responsabilità individuale e collettiva nei confronti del paesaggio bene comune e il rafforzamento della capacità di tutela.

In occasione del XXI Salone dell'Arte e del Restauro (2014), una tavola rotonda promossa dalla Direzione Generale per il Paesaggio (MiBACT) e dal Consiglio d'Europa (*Secretariat General, Direction Generale II, Direction de la Gouvernance Democratique, Paysage et Aménagement du Territoire*) fu dedicata al tema della Legalità e democrazia: strumenti essenziali per il restauro del paesaggio. Quello dei paesaggi compromessi da un uso illegale che ha distorto il rapporto comunità-paesaggio, interrotto l'evoluzione naturale del bene paesaggistico in modo drammatico, escluso il bene collettivo dalla pubblica fruizione, contaminato, spesso in modo irrimediabile, una risorsa con danni per l'economia e la salute è un tema di grande attualità e di interesse sociale.

Nel caso dei paesaggi dell'illegalità la ricerca può contribuire alla mappatura delle criticità (abusivismo edilizio, discariche abusive, giacimenti di rifiuti tossici, sversamenti illegali di acque reflue, inquinamento dell'aria e dell'acqua, ...), alla individuazione di tendenze e scenari, alla organizzazione dei dati in sistemi di monitoraggio e di supporto alla decisione, ma la qualità e la durata nel tempo del recupero e della valorizzazione del paesaggio è, in primo luogo, dipendente dal ruolo attivo delle popolazioni locali rese consapevoli dei propri diritti inderogabili di democrazia e legalità.

L'attiva partecipazione degli attori locali ai processi di tutela, restauro e valorizzazione del paesaggio, indispensabile per garantirne la qualità, la sostenibilità e la durata nel tempo è, tuttavia, possibile solo se si attivano percorsi di sensibilizzazione sui valori culturali del paesaggio e strategie educative fin dalla scuola primaria. Questo approccio è presente nelle recenti esperienze di redazione dei piani paesaggistici regionali: tra le parole chiave che ricorrono con maggiore frequenza negli elaborati ci sono identità, conoscenza, partecipazione, responsabilità.

Il processo di sensibilizzazione, così come descritto nel Piano di Indirizzo Territoriale con valenza di Piano paesaggistico della Regione Toscana (2015), ha il compito di stimolare l'interesse nei confronti del paesaggio aumentando il livello di conoscenza degli attori locali; generare valori che si traducano nella creazione di legami positivi con il paesaggio; creare consapevolezza circa diritti e obblighi in materia di paesaggio; rafforzare la coesione sociale; favorire l'evoluzione armonica del paesaggio; migliorare la qualità della vita delle persone; rafforzare le pratiche democratiche e la tolleranza attraverso il coinvolgimento delle persone nella partecipazione collettiva e nei processi di mediazione e concertazioni sociali; coinvolgere il tessuto sociale nel



suo insieme nei processi di tutela del paesaggio, gestione e sviluppo perché nell'attivazione di processi di sensibilizzazione è fondamentale tener conto del carattere complesso e sempre più multiculturale delle comunità locali, così come dei valori espressi dalle minoranze.

**La dimensione sociale del paesaggio:
dalla convenzione europea agli osservatori regionali.**

La gestione del paesaggio deve quindi basarsi sui principi di apertura (trasparenza, accessibilità dell'informazione, non discriminazione), partecipazione (coinvolgimento dei cittadini in ogni fase), responsabilità (assegnazione e svolgimento di ruoli precisi, rendicontazione), efficacia (rispetto ai risultati attesi) e coerenza. Il coinvolgimento de-

gli attori sociali varia nelle diverse fasi che costituiscono il processo partecipativo: nella fase dell'informazione gli attori sociali non hanno un ruolo attivo, in quella della consultazione possono suggerire soluzioni, nella fase della co-progettazione partecipano attivamente al processo decisionale, realizzativo e gestionale, accanto alle amministrazioni, mettendo a disposizione le proprie risorse, fino alla fase della responsabilizzazione nella quale gli attori sociali gestiscono autonomamente il progetto. Il momento della formazione è essenziale per diffondere nella comunità una cultura in grado di perseguire uno sviluppo sostenibile in termini economici, sociali, ambientali e culturali come obiettivi primari nei processi decisionali e gestionali che riguardano il paesaggio, educando alla partecipazione democratica.



Anche l'informazione dovrebbe costituire un processo continuo, aperto e trasparente, coinvolgendo auspicabilmente le scuole e il mondo della ricerca, creando occasioni di formazione permanente per gli adulti e opportunità per il coinvolgimento attivo delle famiglie, dei giovani, degli anziani, dei diversamente abili.

L'attivazione di processi partecipativi comporta molteplici vantaggi: oltre a rafforzare il senso di identità e di appartenenza ai luoghi consente di sperimentare concretamente una co-responsabilità nel governo del territorio; mentre la messa in rete di conoscenze e competenze diversificate può favorire l'emergere di occasioni di sviluppo in settori diversi, valorizzando sinergicamente le risorse presenti e le competenze e professionalità degli attori locali coinvolti, generando contemporaneamente occupazione e reddito per i giovani e, in generale, per i residenti. La co-progettualità consente infine di prevenire conflitti futuri non solo tra i cittadini e le pubbliche amministrazioni,

ma anche tra portatori di interessi diversi all'interno della comunità. Questa prassi appare tanto più indispensabile quando è necessario ricostruire un paesaggio, un luogo, dopo un evento drammatico come un sisma, o un'alluvione. In tal caso è indispensabile mettere in atto processi di progettazione partecipata con le comunità locali che consentano loro di ridisegnare il proprio futuro e di ricostruire la comunità dopo la tragedia. Un esempio virtuoso al riguardo è rappresentato dal progetto Borghi Attivi. Statuto partecipato dei Paesi d'Italia che, nato a seguito del sisma che nel 2009 ha colpito l'Abruzzo, ha coinvolto alcune comunità locali in percorsi di progettazione partecipata per elaborare lo *Statuto dei Luoghi*, incoraggiando le comunità locali ad elaborare, in maniera partecipata e con un'adeguata supporto metodologico, una sorta di auto-descrizione della propria identità locale, il cosiddetto *Atlante dell'Identità Locale*, dal quale ricavare linee guida condivise per lo sviluppo locale.



Joan Nogué
Open Session on Landscape
16 Febbraio 2015
Palazzo Vegni

Dagli anni Novanta, in Europa, è il programma LEADER (*Liaisons entre action de développement de l'économie rurale*) a promuovere la partecipazione delle comunità al governo del territorio e del paesaggio. Si tratta di un metodo di programmazione che stimola la costituzione di GAL (Gruppi di Azione Locali) o partenariati pubblici-privati, a cui affidare l'elaborazione, l'attuazione e la gestione di Piani Sviluppo Locali (PSL) avvalendosi degli strumenti, delle procedure e dei finanziamenti regolamentati dalla Comunità europea. L'esperienza LEADER si è evoluta e rafforzata di settennato in settennato, fino a quello attuale. La fase che si sta aprendo ora è ricca di opportunità per la co-progettazione, definita come sviluppo locale partecipativo (CLLD, *Community-led Local Development*): i Fondi Strutturali Europei 2014/20, in accordo con Horizon 2020, investono non solo sullo sviluppo degli ambiti rurali (FEASR), ma anche sullo sviluppo regionale (FESR), sociale e occupazionale (FSE) e dall'aprile 2013 sono stati attivati, in Italia, quattro tavoli di confronto partenariale su Lavoro, competitività dei sistemi produttivi e innovazione, Valorizzazione, gestione e tutela dell'ambiente, Qualità della vita ed inclusione sociale e Istruzione, formazione e competenze. Sono stati avviati, grazie anche ad altri programmi, primi tra tutti quelli di cooperazione

transfrontaliera, progetti di rivitalizzazione di aree marginali attraverso progetti culturali che hanno recuperato antichi saperi professionali e produzioni tradizionali; sono stati creati circuiti alternativi di produzione e consumo a filiera corta; sono nati centri studi e di formazione locali e una rete di Osservatori del Paesaggio con il compito di individuare criteri e azioni di intervento e modalità di attuazione delle politiche per il paesaggio, svolgendo, nel contempo, attività di ricerca e di sensibilizzazione della popolazione.

Se infatti la Convenzione Europea del Paesaggio sottolinea il ruolo importante di interesse pubblico che il paesaggio svolge in campo culturale, ecologico, ambientale e sociale, allo stesso modo la Convenzione afferma che il paesaggio è una risorsa economica, in grado di stimolare la creazione di posti di lavoro. Il paesaggio è anche un bene indispensabile per lo sviluppo del turismo, senza contare il fatto che la qualità del paesaggio è un fattore sempre più importante per attirare aziende e nuovi residenti.

Anche per questo motivo, per garantire uno sviluppo equilibrato e rispettoso, è indispensabile un cambio di modello nel quale assuma un ruolo maggiore la dimensione sociale del paesaggio intesa come senso di appartenenza, conoscenza, partecipazione, tutela attiva.





Il re-incontro con il luogo: cambio di paradigma e società civile

Joan Nogué

Che cosa sta accadendo? Perché ci sentiamo 'in fase terminale' da 'fine ciclo'? Perché sembra che un particolare modo di intendere il nostro ambiente, di gestirlo e guardarlo stia volgendo al termine? Perché sentiamo un nuovo bisogno di reinventare e reinterpretare i luoghi? Perché assistiamo ad un re-incontro, ad una riscoperta del luogo e dei suoi paesaggi?

Dal mio punto di vista, la ragione fondamentale è che stiamo assistendo ad un cambio di paradigma nel suo senso più ampio. Le classiche strutture materiali e ideologiche che credevamo infallibili, si stanno rompendo e stanno perdendo la loro aura di solidità e consistenza. I pilastri del sistema egemone di produzione e di consumo mostrano crepe, il modello di crescita e i valori sociali prevalenti vengono sfidati da nuovi atteggiamenti verso il lavoro, verso le risorse naturali, verso il luogo. Si reclama una vita più piena di significato, in cui l'individuo sia padrone del proprio destino, gestisca il proprio tempo, si alimenti in maniera più sana e viva un'esistenza piena. Inoltre, la progressiva consapevolezza ambientale, negli ultimi decenni, ha prodotto non solo una reazione mondiale ai cambiamenti climatici causati dal riscaldamento globale, ma anche un atteggiamento più rispettoso nei confronti degli ecosistemi naturali e della biodiversità del pianeta. A tutto questo va aggiunto il fatto che la società civile ha imparato a organizzarsi per rispondere ad una Amministrazione spesso rigida e obsoleta e ad una parte della classe politica che a volte sembra vivere su un altro pianeta.

Qualcosa accade, qualcosa si muove a livello culturale, sociale e anche etico. E questo 'qualcosa', questo cambio di paradigma, che in gran parte consiste nel guardare i luoghi in maniera diversa, viene sentito molto più emotivamente.

La modernità ci ha portato a credere che lo spazio geografico fosse uno spazio geometrico, quasi tipologico, e che i luoghi fossero semplici siti, facilmente identificabili nelle nostre mappe da un sistema di coordinate che indica latitudine e longitudine. E ora ci rendiamo conto che non è esattamente vero e che lo spazio geografico è essenzialmente uno spazio esistenziale, formato da luoghi la cui materialità tangibile viene tinta, lavata da elementi immateriali e intangibili che rendono ogni luogo qualcosa di unico e intrasferibile.

Lo sapevamo. Il mondo è sempre stato così e i luoghi sono stati vissuti sempre in questo modo, ma negli ultimi decenni lo avevamo dimenticato. Ora, finalmente, stiamo recuperando questa memoria, non solo a causa della famosa crisi. I professionisti del governo del territorio, della pianificazione urbana e regionale lo stanno riscoprendo perché si rendono conto che molti degli strumenti classici di gestione e pianificazione non funzionano più o, forse è più corretto dire in un altro modo, presentano gravi difficoltà nel rispondere alle nuove esigenze sociali e nuovi cambiamenti culturali. Inoltre alcune delle politiche di paesaggio esistenti in Europa, che fino a poco tempo fa sembravano così innovative, non si stanno mostrando efficaci come previsto, forse perché, in molti casi, non raggiungevano la radice del problema. Erano piuttosto provvedimenti di natura estetica per correggere, camuffare, abbellire gli eccessi, gli abusi degli interventi sfortunati che non hanno mai correttamente interpretato il luogo di intervento e che di fatto non avrebbero mai dovuto essere realizzati in tali luoghi.

Quindi, da qualunque lato lo si guardi, ammettendo che la situazione descritta vari in forma e intensità da un paese all'altro, il fatto è che siamo in transizione verso una nuova fase, non ancora ben definita.



Qual'è all'interno dello scenario descritto l'equilibrio, a livello europeo, in relazione allo studio e all'attenzione ai luoghi e ai paesaggi che essi generano?

La mia opinione a riguardo è ambivalente: vedo il bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto secondo dove si ponga lo zoom, la lente di ingrandimento. Non vi è dubbio che disponiamo di Masters e di corsi di specializzazione (cominciando da quello promosso dal Prof. Falqui a Firenze), riviste specializzate e collane di libri sul paesaggio che fungono da spine dorsali per gli studi sul paesaggio: ho qui le riviste *Topos*, *Les Carnets du Paysage*, *Projets de Paysage* o la rivista *Landscape Research*, tra le tante. E possiamo contare allo stesso modo su straordinarie collane di libri sul paesaggio, come: *Pays/Paysage de Champ Vallon*, *Arts du Paysage de Actes Sud*, *Il Paesaggio di Franco Angeli*, la interessante collana sul paesaggio delle Edizioni ETS di Pisa, *Paisaje y Teoría* di Biblioteca Nueva (di Madrid), *Land&Scape* di Gustavo Gili (di Barcelona), la *Landscape Series* di Springer, la *Cambridge Studies in Historical Geography*, la *Croom Helm Historical Geography Series*, così come varie collane di libri di diversi paesi esclusivamente dedicate all'ecologia del paesaggio, all'architettura del paesaggio e al mondo del giardino. La lista è lunga e ora non è il caso che mi soffermi su questo punto. Desidero soltanto dimostrare che in effetti esiste da anni – e continua ad esistere – un'intensa e solida produzione accademica, scientifica e professionale sul paesaggio e sulle trasformazioni che esso sperimenta. E dobbiamo far festa e rallegrarci di ciò. Bisogna anche riconoscere il salto in avanti che rappresentò la firma, nell'anno 2000, della Convenzione Europea sul Paesaggio (CEP). Sono passati 15 anni da allora e, voltando lo sguardo indietro e vedendo il numero di paesi che hanno ratificato ed inserito nel proprio corpus legislativo la filosofia che emerge dalla suddetta

convenzione, qualsiasi osservatore neutrale e imparziale ammetterebbe che è stato un successo.

Tutto questo è vero e, in questo senso, vedo il bicchiere mezzo pieno. Tuttavia, eccetto i casi menzionati prima e altrettanti che non ho esposto, riscontro uno sfasamento ogni volta maggiore tra ciò che realmente sta succedendo a livello sociale e culturale in relazione ai luoghi e il suo riflesso in ambito politico, istituzionale, accademico, scientifico e professionale; un certo sfasamento tra un dinamismo straripante da un lato ed una certa rigidità dall'altro, con notevoli eccezioni, ovviamente; Questo è il punto in cui vedo il bicchiere mezzo vuoto. Continuano oggi a prevalere le figure professionali di sempre, le abitudini e i tic corporativi, i soliti piani di studio, gli strumenti di governo del territorio convenzionali, le medesime politiche del paesaggio che hanno un'impronta più estetica che una reale attinenza con ciò che potremmo chiamare 'la nuova cultura del territorio'. Mi domando se realmente questi settori sono coscienti che il mondo sta cambiando, che la gente sta rivendicando un'altra forma di relazionarsi al suo paesaggio e che tutto ciò richiederà profili professionali molto più flessibili, di modificare gli strumenti di gestione e di ordinamento del territorio, di generare nuovi concetti e nuove idee e di ripensare il governo dei luoghi.

Sono molte le idee, le iniziative, i progetti di recupero e di reinvenzione dei luoghi che stanno emergendo in tutta Europa tanto che diventa impossibile sintetizzarle. Per comprendere a che tipo di iniziative della società civile mi sto riferendo, farò qualche esempio; esempi che vengono dalla Catalogna e dalla Spagna (ma che esistono in tutti i paesi) che mostrano la vitalità e il dinamismo dei settori della società che, senza l'aiuto dell'Amministrazione nella maggior parte dei casi – o con molto poco aiuto – stanno mettendo in pratica un nuovo

modo di relazionarsi ai luoghi. E, di fatto, stanno mettendo noi, professionisti ed accademici, davanti allo specchio, obbligandoci a riformulare teorie, metodi e concetti. Vediamoli.

1. Rivitalizzazione di aree marginali e spopolate attraverso progetti culturali di qualità. Qui, tra gli altri casi, abbiamo quello del Centro di Arte e Natura (CAN) di Farrera, nel cuore dei Pirenei catalani. Artisti, poeti, scrittori, vale a dire gente del mondo della cultura in generale, proveniente dai cinque continenti, realizzano eventi in questo centro, durante i quali generano le proprie opere ispirandosi all'identità del luogo. Risultato: si è rivitalizzata nuovamente una comunità locale che si stava estinguendo.

2. Stanno apparendo nuove forme di gestione del territorio a carattere orizzontale, comunitario, non riconosciute inizialmente dalla legislazione vigente. Le reti di custodia del Territorio gestiscono su iniziativa della società civile, un elevatissimo numero di proprietà che venivano abbandonate alla massima velocità. Qui si ha la dimostrazione che una gestione sostenibile e rispettosa del territorio non è solo compito dell'Amministrazione. È ogni volta più orizzontale e meno verticale.

3. Riscoperta di antiche professioni come strategia di recupero del carattere del luogo. È, di nuovo, la società civile quella che ha fatto progressi in questo campo e con immaginazione, sta reiventando antiche professioni quasi estinte come mezzo per recuperare il carattere del luogo. Le scuole per pastori, che hanno un successo straordinario, ne sono un esempio.

4. Il recupero dell'essenza del luogo come strategia di rivitalizzazione economica e cambio culturale. Il Priorat è una *comarca* del sud della Catalogna; una *comarca* di montagna che solo 25 anni fa era quasi scomparsa dalla mappa, vale a dire che era ad un passo dallo spopolamento totale. Oggi è rinata dalle ceneri grazie al recupero del senso del luogo e ad un intelligente processo di ri-emozionalizzazione dei cittadini verso il proprio paesaggio, che lo ha reso più attraente per gli investimenti stranieri ed autoctoni. Credo che in tutta Europa ci siano molte zone che sono ad un passo dal vivere un processo simile. Spesso, quello che manca è un nuovo discorso territoriale, guidato da attori sociali, economici e culturali più attivi, dinamici e aperti.

5. Stiamo assistendo all'emergenza di un nuovo neoruralismo che va molto più in là del conosciuto fenomeno neorurale, molto importante in buona parte d'Europa nelle decadi del 1970 e del 1980. Le attuali tecnologie di informazione e di comunicazione stanno influenzando nella comparsa di questi nuovi tipi e modelli di insediamento, mettendo in discussione nel complesso le tradizionali relazioni città-campagna (e il significato proprio di entrambi i concetti). Sociologicamente e mentalmente parlando, siamo di fronte ad un quasi completo offuscamento delle tradizionali barriere concettuali città-campagna. Non ci dicono molto in questo settore. Non è soltanto che le tecnologie dell'informazione e i nuovi canali di comunicazione si stanno avvicinando, come mai prima d'ora a questi due mondi, ma che gli stessi collettivi, le stesse persone, - e specialmente i nuovi abitanti - appartengono simultaneamente ad entrambi i mondi. Mentalmente, funzionalmente e anche in termini di socialità. Siamo, senza dubbio, davanti ad un nuovo panorama. L'aspetto più interessante è che, dietro a tutto ciò, soggiace il desiderio di sperimentare una nuo-



Fig. 1
Muratura a sacco che caratterizza l'intera *fabrica* lucchese
Fig. 2
Catino absidale realizzato con buona cura stereotomica
Fig. 3
Particolare del portale di accesso principale (A)

va forma di territorialità, vale a dire un cambiamento nelle relazioni esistenti tra le persone ed il loro intorno bio-sociale; una nuova territorialità che implica una revisione a fondo di categorie chiave, come il lavoro e il capitale.

6. Proliferano circuiti alternativi di produzione e di consumo, basati su cooperative di prodotti di prossimità, su cooperative di scambio di servizi senza usare il denaro come mezzo, etc. Il protagonismo che stanno acquisendo queste reti, sconosciute in buona misura all'amministrazione, è straordinario. Di fatto, molti di questi circuiti sono urbani. Si estende il "prosumo" e la figura del "prosumatore" così come le economie alternative.

7. L'urbanistica convenzionale continua a non voler rendersi conto che i cittadini spesso hanno proposte molto fantasiose e creative al momento di vivere la città in un'altra maniera e di creare nuovi paesaggi urbani. C'è qui il caso dei collettivi che chiedono di ripensare il mondo suggestivo dei tetti, così presenti nelle città mediterranee, e così dimenticati nelle nuove tipologie costruttive, nelle quali i tetti sono stati invasi dai motori di refrigerazione, dalle antenne paraboliche e altri aggeggi simili. Perché non ripensare nel suo intero questo strato superiore della città come uno spazio comunitario complementare allo spazio pubblico convenzionale che sta a raso terra, come propongono collettivi come Alt-Terrats, a Barcellona? Un altro esempio interessante è quello dell'occupazione spontanea delle aree dismesse in pieno centro città da parte delle associazioni di vicinato di Madrid o di Saragozza. Dal giorno alla notte, queste aree dismesse si convertono in microspazi di socialità che completano lo spazio pubblico tradizionale, ma in questo caso gestito dalla stessa società

civile. Assistiamo ad una esplosione di proposte alternative di gestione dello spazio urbano alle quali forse bisognerebbe prestare più attenzione e che solitamente non sono contemplate né dagli urbanisti né dai paesaggisti convenzionali.

8. In fine vorrei segnalare il ruolo rinnovato dei centri di studio locali e comarcali e degli atenei popolari nei quartieri delle grandi città. Non conosco il caso italiano, però, almeno in Catalogna, il caso che conosco più da vicino, non c'è capoluogo di *comarca* né città di media dimensione che non disponga del suo centro di studi locali. Ebbene, questi centri stanno passando da essere marginali associazioni costituite da pochi eruditi locali di età avanzata interessati alla storia del luogo, a spazi di incontro e di socialità tra nuovi e vecchi cittadini, così come punti di diffusione della cultura locale e di creazione di nuove prospettive per il luogo. È straordinario e sorprendente il rinnovato dinamismo che hanno acquisito negli ultimi anni, non tutti questi chiaramente, ma una larga maggioranza. Languivano, si estinguevano ed ora improvvisamente sono rinati. Qualcosa di simile succede con gli atenei popolari dei quartieri delle grandi città che ultimamente sembrano aver acquisito un nuovo dinamismo.

Proposte per il futuro

Questa non è che una piccolissima mostra della grande quantità di iniziative e di progetti di recupero e reinvenzione dei luoghi che stanno nascendo ovunque, sia in zone rurali che urbane, e che da una parte pone in evidenza lo sfasamento esistente tra una società civile dinamica che, in modo autonomo e autogestito, sta interagendo con i luoghi in modo differente, dall'altra un'Amministrazione e dei settori accademici e professionali che non sempre sono all'altezza delle

circostanze. Perciò credo che sia arrivato il momento di promuovere una serie di proposte di azione, molte delle quali dirette al mondo accademico e professionale da cui provengo, e che, proprio per questo, mi accingo a spiegare. Sono, tra le altre, le seguenti:

- Rendere flessibili i piani di studio universitari e i profili professionali corrispondenti, perché siano capaci di adattarsi con più rapidità e facilità ai cambiamenti sociali e culturali. Più che le università in quanto tali, sono spesso gli ordini professionali i più restii a deporre le armi e ad essere molto più porosi di quello che sono, semplicemente per il timore di perdere potere e competenze.
- Promuovere la inter e la trans-disciplinarietà negli studi del luogo e nel progetto di paesaggio, così come il lavoro in rete. Si parla molto di ciò ma si mette in pratica molto poco, perché senza dubbio non è facile ma soprattutto perché non c'è una reale volontà di aprirsi ad altre discipline.
- Bisogna aprirsi a nuovi temi, a nuove linee di lavoro nell'ambito concreto degli studi di paesaggio e dell'intervento nel paesaggio.

Presento qui alcune di queste linee, sulle quali quasi tutto è ancora da fare.

Paesaggio, Creatività e settori strategici

La creatività è un fattore di competitività. La qualità e l'unicità del paesaggio hanno oggi un grande impatto in settori strategici molto diversi tra loro come il cinema, la pubblicità, la moda, la gastronomia o il disegno. Questi settori si servono del paesaggio e dei suoi valori per trasmettere un'idea, un concetto, un prodotto. Allora sarebbe un errore circoscrivere la creatività solamente ai settori economici emergenti. La creatività e l'immaginazione servono anche per ripensare le

tradizionali funzioni produttive di molti territori, oggi completamente obsoleti o per rendere attraenti e dare un valore d'uso ai paesaggi della vita quotidiana, anche quelli degradati.

La creazione di nuovi paesaggi referenziali

Con l'aiuto del disegno e del progetto, dobbiamo essere capaci di convertire paesaggi anonimi in paesaggi referenziali, vale a dire paesaggi con i quali la popolazione circostante possa identificarsi e con i quali possa dialogare.

Paesaggio, cittadinanza e valori

Il rispetto e la sensibilità della dimensione naturale e culturale del paesaggio, o semplicemente il godere della sua contemplazione, sono valori che rinforzano e danno dignità alla cittadinanza. E questi valori possono contribuire allo stabilirsi di valori collettivi e sociali che oggi ci mancano, come la coesione, la diversità, la solidarietà, la cooperazione, la bellezza, etc.

Paesaggio, occupazione e imprenditoria

Il paesaggio inteso in questa maniera genera opportunità economiche e si converte in un agente di creazione di occupazione in settori molto diversi.

Cambio climatico, energia e paesaggio

Il paesaggio è un indicatore di primo ordine per captare gli effetti del cambio climatico, immaginare scenari futuri e disegnare strategie di adattabilità e di lotta a questo cambio.

Ecco un piccolo esempio dei molti temi sui quali fino ad ora non si è fatto niente e che ci stanno aspettando. Torniamo però alle proposte concrete di attuazione:

- Non limitare la ricerca sul territorio all'ambito strettamente universitario.

La ricerca (sempre necessaria per mantenere vivo il nervo di tutto il territorio) non è materia esclusiva dell'università. Ci sono molte associazioni ed enti di tutti i tipi che stanno portando a termine ricerche di grande qualità. Dobbiamo essere coscienti di questo e collaborare con questi soggetti. E ammettere che non abbiamo l'esclusiva sulla ricerca e sulla conoscenza.

- Creazione di organismi ibridi, flessibili e agili, a metà strada tra l'Amministrazione, la società civile e i settori professionali ed accademici. Credo modestamente che uno dei successi dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna fu, precisamente, la sua costituzione e struttura ibrida e flessibile, che gli permette di fare da catena di trasmissione tra l'Amministrazione, la società civile e il mondo professionale ed accademico. Questa forma mista, aperta, totalmente trasparente, ha generato complicità impensabili nelle forme tradizionali. Si dice spesso che la forma non determina lo sfondo: io penso invece tutto il contrario.
- Promuovere la cooperazione pubblico-privata nell'ambito della formazione, del patrocinio e del mecenatismo. Oggi è fondamentale l'assistenza e l'appoggio delle fondazioni private, dei consorzi e altri enti in ambiti come la formazione e la sensibilizzazione. Sono ogni giorno più necessari enti – pubblici, semipubblici o privati – aperti, flessibili, dinamici lontani dalla burocrazia e dall'irrigidimento dei molti centri di formazione tradizionali.
- Il re-incontro con il luogo sta divenendo possibile grazie alla somma di vari attori, che hanno inteso che il recupero del senso del luogo non ha nulla a che vedere con il localismo, tutto il contrario: è un requisito fondamentale per essere connessi al mondo globale. Questi attori sono, tra i tanti, i seguenti tre: Il governo locale. Ci sono centinaia di raggruppamenti di municipi che stanno promuovendo progetti in-

teressantissimi di recupero del luogo, di carattere multifunzionale e molte volte senza nessun tipo di aiuto ufficiale, né dello Stato, né dell'UE. Si tratta di esperienze di rivalorizzazione dei territori a partire dal rafforzamento delle relazioni luogo-comunità, sempre espresse attraverso un determinato paesaggio.

Le piattaforme di cittadini in difesa del proprio territorio. Sempre qualora non rispondano ad interessi oscuri, si svuotano di demagogia e populismo e apprendono ad essere attivi e non solo per auto-difesa. Se è così, sono fondamentali, perché possono apportare moltissimo alla tanto desiderata nuova cultura del territorio. La cosa interessante di questo fenomeno è che, in esse, il paesaggio agisce quasi sempre come elemento catalizzatore. Rivendicano ciò che è loro, il territorio e il paesaggio autoctoni minacciati dalla crescita inarrestabile della urbanizzazione e dal passaggio delle grandi infrastrutture. Si tratta, inoltre, di un fenomeno che si verifica in un momento di scarsa partecipazione nelle strutture politiche convenzionali e che va molto più in là dell'esplosione ecologista e minoritaria della fine degli anni settanta e dell'inizio degli anni ottanta, poiché ora riunisce collettivi che non sono minoritari e persone della più svariata provenienza.

Le ONG's di carattere territoriale, ambientale e paesaggistico. Per esempio, quelle raggruppate nell'associazione CIVILSCAPE. L'Olanda è un caso paradigmatico in questo senso, perché buona parte delle politiche del paesaggio, tutelate certamente dall'Amministrazione, sono implementate e gestite da ONG'S.

- Quanto detto fino ad ora ci porta, inevitabilmente, a disegnare nuove forme di governo del territorio.

Conclusioni

Infine, sono totalmente convinto che stiamo assistendo ad un re-incontro con il luogo attraverso nuove e fantasiose formule, come risultato di un cambio di paradigma guidato da una società civile che intende l'azione politica in una altra modalità. Una società civile che non ha nessun problema a riconoscere l'importanza che ha legare le emozioni ai luoghi, ai paesaggi e, in generale, alla gestione dello spazio pubblico. Riscontro, con elevate dosi di piacere e di speranza, nuovi progetti e attitudini, nuovi valori, nuove forme di organizzazione sociale che, in alcuni casi, emergono quasi dal nulla e, in altri, si sono rinforzati precisamente grazie all'ecatombe economica, sociale e culturale provocata da questa trita crisi. È palpabile nella società il desiderio di sperimentare nuove forme di relazionarsi con l'intorno. Si riscopre il luogo nel quale si abita e, se uno sta attento, si percepiscono con chiarezza le volontà della gente di interagire con i suoi luoghi in modo quanto mai più intenso, profondo ed a volte calmo di quanto abbiamo fatto fino ad due giorni fa. Se i progetti urbanistici, territoriali, architettonici, di paesaggio non si rendono conto di questo, non si immergono in questa dimensione, continueranno nel loro autismo cronico abituale, raggiungendo - nel migliore dei casi - un estetismo vuoto di contenuto. Scatole di cioccolatini, pacchetti vuoti avvolti nel cellophane, e poco altro. Continueranno ad essere incapaci di catturare il senso del luogo e, perciò, di costruire, nel miglior senso della parola. Perché, per progettare un luogo, come prima cosa bisogna saperlo vedere, riconoscerlo, interpretare i suoi valori, il suo intrinseco DNA.



Paesaggio come bene comune: la partecipazione attiva della comunità al progetto di trasformazione

Nicoletta Cristiani



Uno degli argomenti più spesso portati alla luce dai relatori di Open Session e dai professionisti che hanno seguito i seminari, è senz'altro la percezione sociale del paesaggio e il ruolo della comunità nella realizzazione di un progetto di trasformazione del paesaggio. I due concetti sono strettamente legati tra loro.

La Convenzione europea (2000) definisce il paesaggio come «una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». L'interazione tra la tecnica dell'uomo da una parte e la natura dall'altra, crea paesaggi differenti che esprimono nelle loro forme estetiche e nella loro struttura funzionale, la cultura che li ha plasmati (Venturi Ferriolo, 2002). In ogni società gli individui organizzano e quindi trasformano il paesaggio che li circonda secondo regole e codici culturali ben caratterizzati e caratterizzanti, agendo sul paesaggio in funzione di come lo percepiscono e del valore estetico e culturale che gli attribuiscono. Il paesaggio assume, pertanto, una valenza simbolica diventando un elemento che contiene proiezioni personali e collettive e nel contempo che rappresenta l'identità e la cultura di un determinato territorio.

Per rispondere alla nuova città contemporanea, diversa da quella che la ha preceduta, un luogo non più propriamente né urbano né rurale, definita da un insieme di attività e di flussi piuttosto che una composizione ordinata, è necessario definire nuovi strumenti e metodi per generare elementi di rilancio e autorigenerazione.

Il coinvolgimento delle comunità attraverso processi partecipativi, limitati non solo nella fase conoscitiva del territorio ma, integrati nella fase di realizzazione del progetto, consente la trasformazione da semplice cittadino in abitante. Concetto che Martin Heidegger intro-

duce già nella metà del secolo scorso, 'Abitare' significa 'Costruire'. 'L'essere al mondo come abitare significa quindi costruire un mondo' (Martin Heidegger, *Costruire, abitare, pensare*, 1951). La costruzione di un mondo oggi è la costruzione di un mondo già dato, nel senso di già costruito da altri ma, anche di un mondo acquisito e fatto di natura in trasformazione e quindi di paesaggio. L'abitare si colloca sempre in questo equilibrio precario tra costruzione e trasformazione.

I processi partecipativi hanno, senz'altro, il ruolo di strumenti di coinvolgimento delle popolazioni e danno la possibilità di conoscere meglio il proprio territorio e i significati del luogo in cui si vive, l'opportunità per riflettere sulla propria storia, la propria cultura e la propria identità e ricreare il proprio senso di appartenenza al luogo.

Inoltre servono nella costruzione di scenari condivisi aiutando ad aumentare il livello di fiducia degli abitanti nei confronti delle amministrazioni pubbliche, oltre che del singolo progettista chiamato ad intervenire in un determinato territorio di cui gli abitanti sono parte integrante. Altri aspetti positivi dei processi partecipativi sono sicuramente quelli di spingere l'innovazione delle strategie di intervento e di utilizzare questi processi in fase progettuale come strumenti di analisi della qualità del progetto di paesaggio. Le pratiche partecipative sono ormai raccomandate da molte organizzazioni internazionali, sono state promosse da programmi europei (Urban e Leader, in primo luogo) e hanno fatto capolino anche nella legislazione italiana, soprattutto nel campo di progetti di riqualificazione urbana che, date le relazioni di prossimità che li caratterizzano e la necessità di coinvolgere i cittadini in questioni che li riguardano così da vicino, sono stati il primo vero banco di prova di esperienze di partecipazione e sono tuttora l'ambito in cui si realizza il maggior numero di esperien-

ze e in cui le metodologie di intervento dono state affinate e consolidate. In Italia, dopo esperienze dei Programmi di Riqualificazione Urbana (PRU), il coinvolgimento dei cittadini è stato esplicitamente previsto dai Contratti di Quartiere. Con il passare del tempo, processi partecipativi sono stati sperimentati su un più vasto insieme di problematiche ed vi è un evidente incremento di interesse verso questo strumento anche all'interno degli ultimi concorsi di progettazione di opere pubbliche e di spazi aperti pubblici in ambito urbano. I processi partecipativi si svolgono spesso in ambiti territoriali ristretti in cui possano funzionare relazioni di prossimità ma, non mancano casi in cui il coinvolgimento sia su temi di carattere più generale e su scala più ampia.

Il grande tema oggi è come attuare la prassi partecipativa, cosa che necessita di una profonda trasformazione del quadro programmatico e progettuale, degli strumenti e dei metodi, ma soprattutto della mentalità, della prassi e dell'approccio. La partecipazione della co-

munità è stata più volte annunciata ma, non ha dato mai esiti soddisfacenti. Il nodo è dare peso e incisività alla partecipazione, fino a una assunzione di responsabilità da parte delle comunità che vivendo un luogo consapevole ne condivide i processi progettuali, in molti casi è uno strumento che viene utilizzato solo nelle fasi preliminari della pianificazione e, pochissime volte, della progettazione. Nella pianificazione viene evocata come un capitolo del quadro conoscitivo e del tutto sottratta al compito di costante stimolo del progetto in tutte le sue fasi, per essere efficace deve essere sorretta da una buona capacità di regia del processo e un rinnovamento dei metodi di partecipazione. La questione da porre è verso quale modello di abitare si vuole andare e verso quale modello si debba cercare di stabilire un nuovo patto che dia conto delle radici del luogo e delle sue prospettive di sviluppo, con che tipo di governo possa evolvere per divenire effettivamente un esercizio saggio e condiviso della democrazia del territorio.



RISTORANTE



TIPOGRAFIA

RESIDENZE X
GIOVANI COPPIE

P€
PARCHEGGIO A
PAGAMENTO

MEGGI



CINQUEMILA SOTTO
CANTIERI



OLYMPIA

ERCA

ESPOSIZIONE

Gli strumenti



STREETSCAPES Spazi Pubblici Lineari

Kris Scheerlinck e Daniela Colafranceschi

Maurizio Morandi

Maurizio Morandi
Open Session on Landscape
3 Marzo 2015
Palazzo Vegni



60

Per introdurre la discussione attorno ai temi affrontati da Kris Scheerlinck, Daniela Colafranceschi e Gabriele Paolinelli vorrei ricordare brevemente il significato che viene attribuito alla strada da gran parte del dibattito odierno sulla città e da questo seminario in particolare.

Negli ultimi anni il ruolo della strada è uscito da quello di puro collegamento tra diversi luoghi che gli aveva attribuito la cultura funzionalista, per riprendere quello di spazio collettivo della città. La strada non è quindi destinata alla sola circolazione ma è uno spazio complesso destinato ad una pluralità di usi che lo rendono metafora del vivere urbano.

Un riferimento importante per il diffondersi di quest'ottica è stata la pubblicazione, nel 1978 (tradotta in italiano nel 1982), della ricerca dell'MIT condotta da Stanford Anderson: la strada è affrontata da una pluralità di discipline; la sua collocazione e la sua storia fanno parte della analisi urbana, i suoi usi si intrecciano con gli usi di tutti gli spazi aperti della città.

Per capire l'importanza di questa pubblicazione e di altre che seguiranno negli anni successivi, ricordiamo che in quegli anni la progettazione di una strada era affidata agli ingegneri del traffico che si occupavano essenzialmente delle pendenze, dei raggi di curvatura, delle sezioni stradali e dei volumi di traffico che potevano essere smaltiti. Oggi consideriamo la strada spazio comune, spazio dove possono coesistere tutti i diversi usi individuali e collettivi e dove la mobilità non è autonoma ma intrecciata con tutte le altre attività. Anche il concetto di spazio collettivo subisce una modifica: non è più considerato come spazio statico ma inserito nei flussi che percorrono la città. Il ruolo dinamico dello spazio collettivo nella città contemporanea era stato colto da Walter Benjamin fin dagli anni '30 del secolo scorso,

osservando i *boulevard* haussmaniani a Parigi. La pluralità dei ruoli ricoperti da questi grandi spazi urbani – sistemi ordinatori dell'intera città, arterie vitali per i diversi sistemi di percorrenza, spazi di relazioni per i diversi flussi di persone che li attraversano avevano fatto dire a Benjamin che «lo spazio collettivo della città contemporanea è un essere sempre inquieto sempre in movimento».

Questo concetto di spazio collettivo è stato ripreso negli ultimi anni da diversi autori. Ricordo Jean Luc Nancy quando osserva che nella città contemporanea “l'uomo abita en passant in luoghi dinamici che rinviano ad altri luoghi, dove avviene qualcosa di diverso” o DeCerteau che individua lo spazio della città contemporanea come “spazio praticato immerso nella dimensione temporale”.

La strada si configura così come porzione di quello spazio comune dove si ritrovano tutte le componenti che abitano la città, tutti i possibili usi, dove possono convivere tutte le scale che concorrono alla vita urbana dalla prossimità alla territoriale.

Questa idea del percorso come struttura fondante nella città contemporanea fu ripresa già dagli interventi che hanno caratterizzato la riqualificazione delle grandi città europee negli anni '80 e '90 del secolo scorso. Non si proposero più centralità puntuali e monofunzionali ma centralità lineari che riconnettevano diverse zone della città: ricordiamo la sequenza dei grandi progetti a Parigi situata lungo l'asse est-ovest che configura una centralità lineare lungo le rive della Senna; il progetto di Kopp van Zuid a Rotterdam che costruisce un asse centrale continuo che dalla stazione va verso le aree portuali storiche e continua verso l'aeroporto; la riqualificazione del centro storico di Lione, la *Presqu'île*, caratterizzata da un sistema continuo che investe le strade esistenti e il sistema delle piazze storiche.

Nei processi di riqualificazione della città storica, come ha ricordato

Kris Scheerlinck, sono stati proposti e attuati progetti che proponevano percorsi alternativi, paralleli alle strade esistenti, che entravano negli edifici e mettevano in relazione, attraverso percorsi interni, cortili o spazi privati affacciavano ambienti che potevano essere destinati a spazi di servizio per la città.

La progettazione delle percorrenze assume un ruolo importante nelle aree periferiche degradate e nella riorganizzazione della diffusione insediativa. Si tratta infatti di spazi e territori spesso caratterizzati dalla assenza di qualità insediative dove le strade sono individuate come semplici strutture di collegamento.

Attraverso la progettazione di percorrenze di qualità è possibile collegare questi luoghi anonimi con strade che si configurano come spazi collettivi, come luoghi complessi caratterizzati da una pluralità di attività.

Progettare percorrenze significa infatti progettare spazi capaci di accogliere pratiche d'uso antiche e presenti, in grado di attivare un sistema di prossimità che riconnetta luoghi accoglienti ed attivi per diversi modi di vita. La percorrenza infatti non è un semplice collegamento, ma è una categoria complessa dell'ordine urbano e territoriale: essa attribuisce valore e significati allo spazio fisico della strada e costruisce il sistema che rende comprensibile lo spazio urbano. Progettare percorrenze significa integrare in un'unica immagine una visione spaziale e la sua interpretazione.

La progettazione di percorrenze consente in questi casi di costruire un sistema di relazioni tra gli spazi aperti esistenti e gli elementi, costruiti molto spesso in modo casuale, che affacciano sulle strade. Occorre però non pensare ad una strada progettata ex novo ma partire dalle situazioni esistenti, sistema dei flussi, spazi aperti e architetture realizzate. In questo modo il “progetto ha il fine di relazionare

lo spazio all'uso”. Partire dall'uso che viene fatto di uno spazio o di una porzione di città è estremamente importante. Sappiamo infatti che è l'uso che attribuisce significato allo spazio urbano: “attraverso l'uso uno spazio esce dal suo valore potenziale per assumere quel valore effettivo che lo colloca nel sistema dei valori dalla città”. Per quanto riguarda le relazioni tra gli spazi è sempre dall'uso che occorre partire per ritrovare le connessioni principali e gli addensamenti più significativi. A questo proposito sono stati molto suggestivi i filmati accelerati che riprendono il traffico di Adis Abeba mostrati da Scheerlinck nel suo intervento.

Di fronte a temi e problemi nuovi il compito del progettista è quello di configurare relazioni spaziali e sistemi morfologici. Nella città contemporanea le separazioni funzionali attraverso le quali lo spazio si organizzava tendono ad essere messe in discussione. La storica separazione tra città e campagna, nella città diffusa tende a ridursi sempre più e porzioni di spazio agricolo si inseriscono nello spazio urbano. Nascono così gli orti urbani ai quali si cerca di dare un ruolo economico nella commercializzazione del prodotto agricolo. Si parla così di agricoltura a Km 0, ma non si è ancora configurata la tipologia che organizza questo spazio. Compito del progettista è quello di formalizzare in termini morfologici e tipologici questa nuova organizzazione di vita.

Un altro problema ricorrente nei centri storici – la storica conflittualità tra traffico veicolare e circolazione dei pedoni – trova nuovi modelli che permettono di superare la ghettizzazione dei pedoni nelle isole pedonali. A Ginevra lo spazio del centro storico è aperto a veicoli e pedoni i quali, con opportuni accorgimenti, possono percorrere l'intero centro storico. In questo spazio il pedone è egemone e ha diritto sempre di precedenza, l'automobilista può circolare ad una velocità



inferiore ai 20 km/h. L'importanza del pedone è sancita da una pianta stradale dove le distanze sono riportate in minuti impiegati a piedi. Una nuova visione dello spazio di collegamento sta investendole le autostrade. Per queste strutture, nate programmaticamente separate dal contesto territoriale che le circonda, si cominciano ad ipotizzare ipotesi progettuali e riusi dello spazio disponibile che aprono a nuove ipotesi di relazione con il territorio attraversato.

Pensiamo alle percorrenze veloci di Almere, il cui tracciato è progettato in modo da essere tangente ai nuclei urbani esistenti e divenirne l'accesso, o all'autostrada del Brennero dove alcuni progetti ipotizzano, per le aree di sosta, un'accessibilità anche dai territori circostanti. Accenno a questo proposito ad una tesi che ho seguito lo scorso anno a Firenze. Il percorso in questo caso non è una strada ma una ferrovia, la ferrovia Firenze-Prato-Pistoia. Il progetto propone di trasformare

questa ferrovia in via di abbandono in metropolitana leggera, che attraversi tutto il territorio della Piana. Le vecchie stazioni recuperate ed ampliate diventano polarità centrali e territoriali, che connettono le due parti di territorio attualmente separate dalla ferrovia e polarizzano, attorno a loro, le diverse funzioni adiacenti.

Per quanto riguarda la riqualificazione delle periferie la progettazione delle percorrenze deve fare riferimento alla storia della costruzione dei vari insediamenti, in modo da esplicitare le relazioni che si sono stabilite nel corso degli anni tra collegamenti e tessuto urbano. Cito a questo proposito un progetto svolto in un workshop organizzato tra diverse università italiane e il comune di Modena.

Il gruppo fiorentino che coordinavo aveva il compito di progettare la riqualificazione della periferia occidentale della città che, in corrispondenza della via Emilia, struttura territoriale storica, risultava

particolarmente degradata. Di fronte ad alcune soluzioni che proponevano la realizzazione di un *boulevard* unitario che percorresse tutto il territorio periferico, ha prevalso l'ipotesi di qualificare la strada a partire dalle strutture insediative esistenti: piccoli borghi, insediamenti artigianali, strutture commerciali, parchi urbani, aree residenziali.

L'ipotesi del nostro gruppo consisteva nel considerare la strada non uno spazio unitario ma, una sequenza di luoghi che facevano riferimento ai sistemi territoriali matrice, e proporre la loro riqualificazione nel rapporto specifico con la via Emilia.

La qualità estetica della strada era da ritrovare nella qualità formale del *boulevard* bensì nella morfologia delle relazioni che i diversi spazi stabilivano fra di loro.

Vorrei aggiungere qualche considerazione su due temi introdotti da Scheerlinck. Il problema della insicurezza degli spazi pubblici nella città. Possiamo dire che per quanto riguarda la sicurezza dobbiamo combattere qualsiasi tendenza che affronta il problema dal punto di vista di Newman, proponendosi di realizzare spazi difendibili. Sono modi che inevitabilmente separano lo spazio della città e portano alla realizzazione delle *gate community* o al frazionamento dello spazio pubblico sulla base degli usi funzionali o sociali. Si invalida così il ruolo della città come insediamento dove i diversi possano integrarsi e dove lo spazio pubblico assuma il ruolo di luogo aperto a tutte le componenti della città. Non è la separazione che genera sicurezza bensì la massima interazione: la strada più sicura è la «strada popolata di sguardi» ricordata da Jane Jacobs.

Occorre poi precisare che dal nostro punto di vista, quando parliamo di insicurezza parliamo di senso di insicurezza. Il senso di insicurezza è una situazione collettiva che non deriva direttamente da una

condizione di pericolo, ma è uno stato d'animo generato soprattutto dalle relazioni che si stabiliscono tra l'organizzazione dello spazio e il modo con il quale lo spazio è usato. Come l'uso determina i significati dello spazio, così nei cittadini determina anche uno stato d'animo, una sensazione in relazione allo spazio percorso.

L'ipotesi che ho sviluppato in una ricerca di alcuni anni fa è che, questo senso di insicurezza nasce nelle relazioni che si stabiliscono nello spazio urbano, realizzato in Europa nel secondo dopoguerra e la domanda di città e i modi di abitarla che si manifestano a partire dagli anni '60 '70 del secolo scorso. Il frazionamento funzionalista dello spazio non è in grado di raccogliere una domanda di autonomia ma, al tempo stesso di integrazione quale quella che oggi ci propongono i diversi strati della popolazione.

L'altro tema riguarda l'importanza che hanno gli usi spontanei degli spazi comuni; sono quegli usi che sono stati definiti "usi dal basso" e che vedono come protagonisti diversi gruppi che si appropriano dello spazio per avviare pratiche e proposte nuove rispetto agli usi tradizionali. In questi usi possiamo ritrovare nuovi significati per ambiti urbani tralasciati o non frequentati. Vorrei ricordare a questo proposito i casi illustrati nella mostra *Post it city* tenuta a Barcellona nel 2008 e nel padiglione degli Stati Uniti d'America alla Biennale di Architettura di Venezia nel 2012. Sono convinto che attraverso le pratiche spontanee dello spazio possiamo tracciare nuovi valori e usi per la città contemporanea.





OPEN
SESSION
ON LAND
SCAPE

Streetscape territories

Kris Scheerlinck

Kris Scheerlinck
Open Session on Landscape
3 Marzo 2015
Palazzo Vegni

Periferie a Melbourne, Australia
e Miami, Florida, USA
Schemi di comparazione
dell'assetto territoriale dei
modelli esaminati



66

Introduzione: Il progetto impossibile dello spazio pubblico

"[...] Spazio pubblico [...] è indistintamente utilizzato per qualsiasi esercizio di *land-filling*, trasformando o rendendo più appetibili terreni liberi. Troppo spesso, la categoria dello 'spazio pubblico' viene utilizzata senza tenere in considerazione la necessità di una vera qualità urbana che il termine comporta. Questa urbanità è la qualità dei luoghi pregni di contenuti collettivi e politici nella loro forma più materiale."

"L'Urbanità materiale", la capacità de materiale urbano di esprimere significati civili, estetici, funzionali e sociali, è un concetto fondamentale quando si tratta di definire lo spazio pubblico [...]"

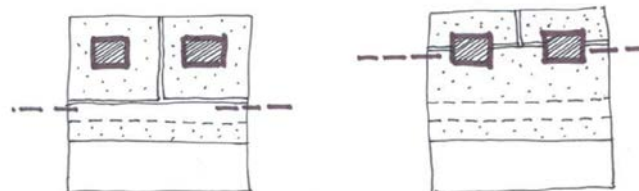
"Il numero di interventi, l'arbitrarietà dei progetti, il ritmo nello spazio e nel tempo, la ripetizione di cliché di modelli e figure, le mode e lo sperpero di risorse economiche possono traviare la natura originale di spazio pubblico come spazio collettivo per eccellenza: spazio che non è adatto a nessun autore o attore, a nessun politico attualmente di spicco, un luogo che è disponibile per l'interpretazione aperta e un incrocio di interessi."

"Nella misura in cui continuiamo a circoscrivere l'idea di spazio pubblico in un luogo preciso e delimitato, perdiamo il nostro punto di vista su di esso come struttura urbana fondamentale, anziché privilegiando invece la singolarità - morfologica o ambientale - di ogni sito come autonomo urbano, come occasione di formalizzazione indipendente. Pertanto, le numerose commissioni per la progettazione di grandi o piccoli spazi pubblici visti come oggetti specifici si trasformano in disegni di un lotto chiuso, disegni autoreferenziali spesso con un perimetro arbitrario."

"La città, incastro di conflitti e di solidarietà, stabilità e dinamismo, la connessione e la distanza, appaiono nella condizione materiale

dello spazio pubblico. Al di là di considerazioni sociologiche, politiche e funzionali, lo spazio pubblico si impone come un fatto materiale, un substrato di congiunzione tra materia e idea, cercando di assicurare che risulti bella."

Citazioni da "*The impossible project of public space*" Manuel de Solà-Morales, 2010.



Il progetto possibile dello Spazio Pubblico

Manuel de Solà-Morales ha sottolineato l'impossibilità di progettare lo spazio pubblico, riferendosi alla difficoltà di trattare la complessità della trasformazione del tessuto urbano contemporaneo nelle società occidentali (De Solà-Morales, 2010).

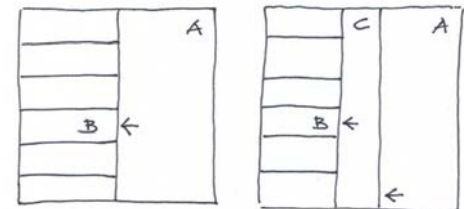
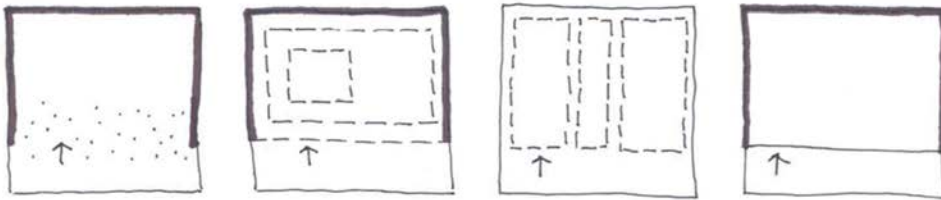
Nel corso degli ultimi decenni, ha menzionato, numerosi progetti di spazi pubblici che riducono questa stessa complessità ad un approccio superficiale e lineare di progettazione di spazi generici adatti a tutti, la produzione di spazi che non hanno la dimensione critica sociale e politica che dovrebbero abbracciare. Inoltre, ha sostenuto che l'approccio progettuale è troppo spesso diretto a produrre manufatti ben circoscritti, considerato una merce per i politici e le parti interessate, per essere usato come moneta di scambio nel commercio urbano globalizzato. In altre parole, sembra essere diventato impossibile progettare spazi pubblici "come fatto materiale, un substrato di congiunzione tra materia e idea" (De Solà-Morales, 2010), il che significa rapportarsi con la molteplicità necessaria e i contrasti che incarna la città. Il suo discorso può essere interpretato come una critica alla crescente importanza che viene data allo sviluppo aziendale di paesaggi urbani. Questi sviluppi spesso si rifiutano spesso di rispondere criticamente ai recenti processi di crescita e di trasformazione, caratterizzati da una crescente consapevolezza della loro dimensione ambientale e sociale. Inoltre, non tengono conto della maggiore necessità di mobilità all'interno del paesaggio contemporaneo come viene definito da una crescente specializzazione e frammentazione. Tuttavia, egli suggerisce una chiara alternativa: per discutere, ideare, progettare e costruire il paesaggio urbano, sulla base di una più approccio tollerante e plurale, ma al tempo stesso più specifica, selettivo e basato sulle identità di spazio collettivo.

"La città è proprio il luogo in cui la sfera privata può essere, e spesso è, un dominio sociale, tanto quanto o addirittura anche più del pubblico dominio. Edifici privati come elementi comuni emanatori di significato sociale e il cui valore si estende al di là delle costruzioni reali incarnando le loro caratteristiche urbane. Gli spazi collettivi non sono strettamente pubblici o strettamente privati, ma sono le due cose contemporaneamente. Si tratta di spazi pubblici che vengono utilizzati per attività private, o spazi privati che consentono un uso collettivo, e comprendono l'intero spettro tra le due utilizzazioni" (Solà-Morales, 1998).

È questo particolare approccio che nel 2010 è stato il punto di partenza di un progetto di ricerca e design chiamato *Streetscapes Territories*: l'oggetto di studio principale è l'uso e la trasformazione del paesaggio urbano, considerato lo spazio collettivo per eccellenza. Coerentemente con la definizione di Solà-Morales di spazio collettivo dove la distinzione delle proprietà è meno importante rispetto alla configurazione attuale dei livelli collettivi al loro interno, *Streetscapes Territories* comprende la ricerca e la progettazione del paesaggio urbano alla scala intermedia, ogni volta partendo dalla Vie per esplorare le qualità per i suoi abitanti o utenti. Il progetto si propone di contribuire alla dissertazione su come pianificare, progettare e utilizzare i nostri spazi collettivi contemporanei e definire un quadro critico per essi.

Nel corso degli ultimi decenni, sono stati pubblicati molti libri riguardanti gli spazi collettivi: sono per lo più concepiti come cataloghi di comportamenti corretti nell'ambito di architettura e urbanistica. Tuttavia, gli spazi collettivi non sono spazi sempre felicemente adeguati, coerentemente progettati e armonicamente utilizzati da tutti i cittadini.

Fig. 4
North 5th Str. a Williamsburgh, New York City.
Streetscape
(Scheerlinck, 2012)



La realtà dimostra che i casi di appropriazione indebita e di conflitto sono tanto comuni nel disegno e l'uso dello spazio urbano quanto negli accordi e nelle trattative. Collettiva significa che le persone condividono, ma in diversi modi.

Streetscape Territories

Questa ricerca e progetto di design si occupa del modo in cui il paesaggio urbano è configurato e studia le modalità con cui edifici, infrastrutture e proprietà sono interconnessi e come i loro abitanti possano attribuirvi un significato. In altre parole, questo progetto si concentra sulla organizzazione territoriale del paesaggio urbano, esplorato in diversi contesti, studiato come parte integrante di diverse culture e definito da diversi social network.

Streetscapes Territories si occupa di modelli di prossimità all'interno di una strada, quartiere o regione e parte dal presupposto che lo spazio urbano, dalla scala domestica fino alla scala della città, può essere inteso in effetti come uno spazio collettivo discontinuo, contenente diversi livelli d'uso comune che sono definiti da confini fisici, culturali o territoriali. La ricerca consiste di un'analisi sistematica e comparativa dei quartieri esistenti, streetscapes, spazi pubblici, paesaggi urbani o edifici complessi in luoghi diversi. Ciò comprende multipli approcci di diversi campi disciplinari, considerando la ricerca e la progettazione processi simultanei e integrati di sviluppo di progetti urbani.

La struttura della ricerca è definita da più argomenti comunque correlati:

Territorial depth (Habraken, 1998): il rapporto tra spazi privati e pubblici e transizioni; *Configuration* (Hillier, 1996): lo studio delle interre-

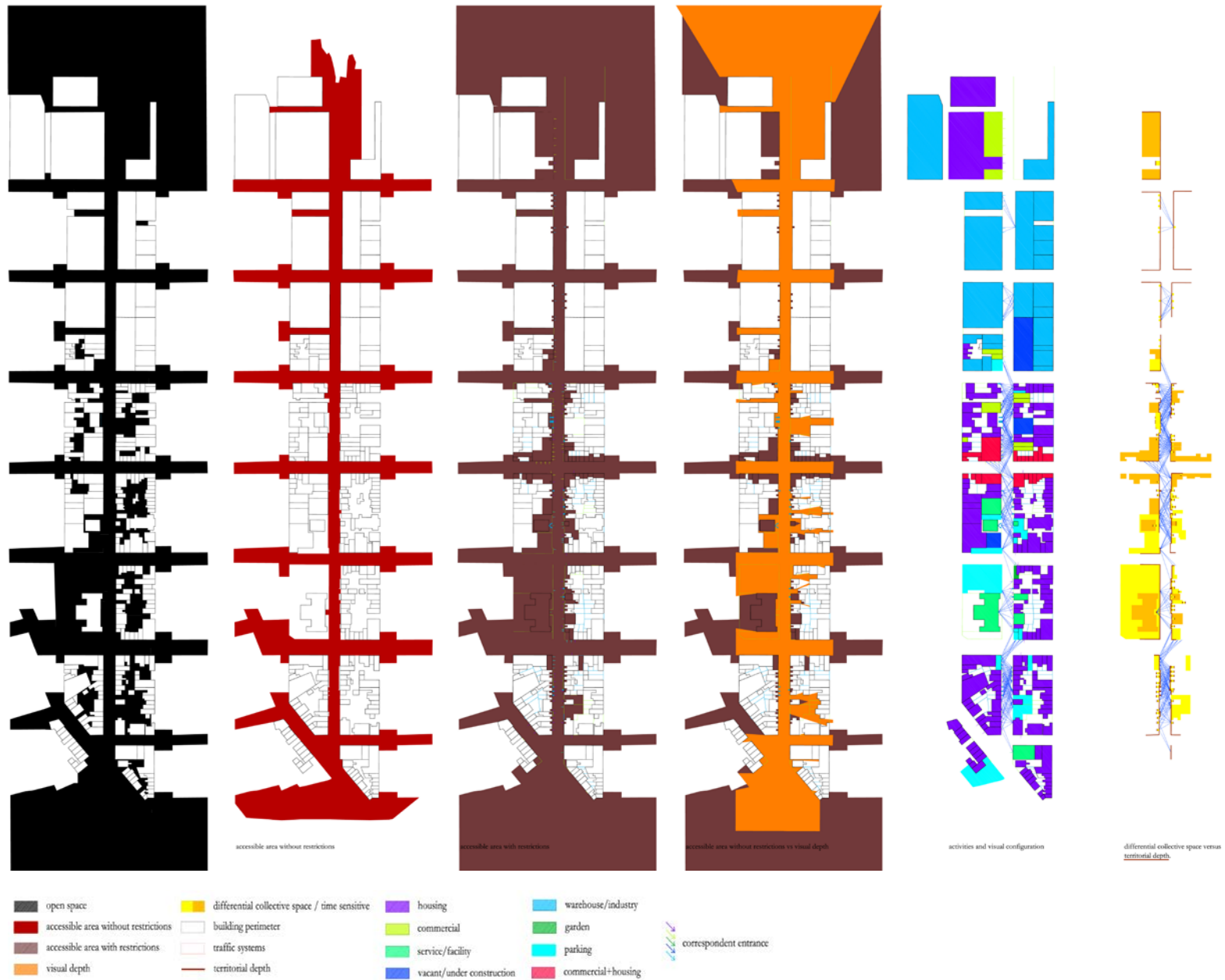
lazioni non gerarchiche tra componenti spaziali; *Collective space* (de Sola-Morales, 1992, Madanipour, 2003): lo studio dell'uso collettivo dello spazio, indipendentemente dalle caratteristiche della struttura; *Proximity* (Hall, 1966; Corboz, 2001; de Sola-Morales, 1997): lo studio di insiemi di distanze relative e il meccanismo di spaziatura nei progetti urbani; *Spatial delimitation* (Bobic, 2004; Sennet, 2013; Smith, 1992; Sorkin, 2007): lo studio dei modi di delimitare lo spazio in modo esplicito o modo implicito, nell'ambito dei processi formali o informali; *Functional indetermination* (Marot, 2006; Van Daele, 2014): il ruolo strutturale degli spazi aperti, vuoti, le lacune nelle sequenze urbane e la loro specificazione non programmatica.

Indipendentemente dalle categorie di scala o funzione da cui sono definiti, gli *streetscapes* dipendono dai sistemi adiacenti, sovrapposti, e dai territori integrati, controllati da più agenti. La territorialità, la permeabilità e la vicinanza sono infatti diventati i veri protagonisti della crescita urbana o della trasformazione. Pertanto, il discorso contemporaneo sugli *streetscapes* non può più concentrarsi sull'estetica della perfetta progettazione o di un ambiente a prova di conflitto. Né la qualità di una Strada dipende dalle dimensioni dei lotti che la costituiscono, né dalle dimensioni dei suoi edifici. L'ambiente costruito, insieme con i suoi elementi costitutivi e le dimensioni correlate, è sempre più definito dal controllo degli accessi e la sua intrinseca rete sociale. Chi ottiene l'accesso a quali spazi, come e quando? Chi si appropria di spazi collettivi e in che modo? Per rispondere a queste domande e come reazione alle moderne ricette di pianificazione, il discorso sulla trasformazione e la crescita del tessuto urbano ha bisogno di concentrarsi su gli *streetscapes*, intesi come sistemi di spazi collettivi.



Fig. 6

North 5th Str. a Williamsburgh: mappa degli spazi aperti, degli spazi aperti con accesso ristretto (spazio pubblico), spazi aperti con accesso ristretto che sono definiti come spazi collettivi, mappa delle attività e configurazione dei coni visivi



0m 25m 50m 100m 200m

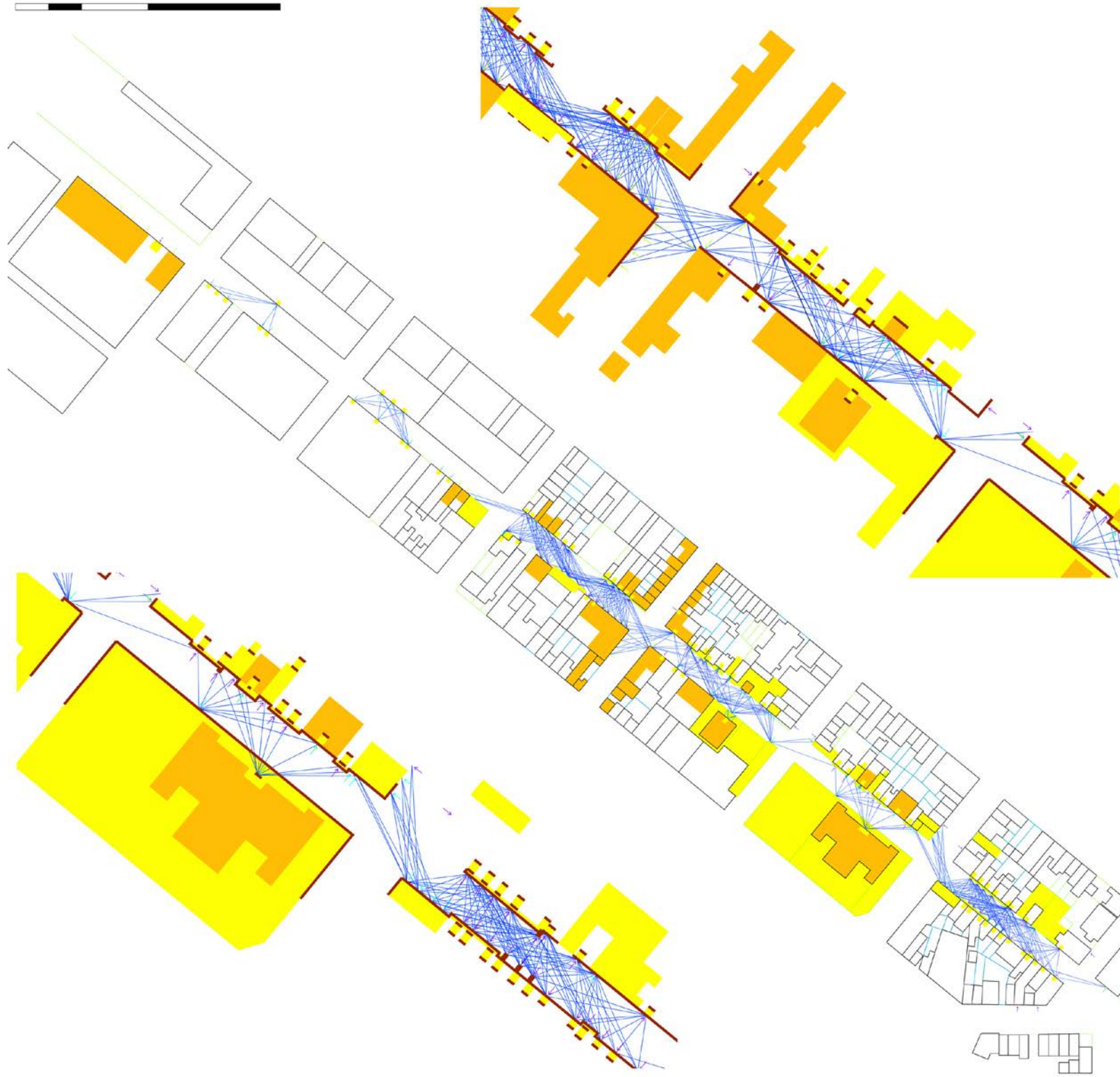




Fig. 7

North 5th Str. a Williamsburgh: Mappa dei differenti spazi collettivi al variare della profondità e mappa dei Coni visivi



Fig. 8

North 5th Str. a Williamsburgh: mappa delle aree accessibili con restrizioni

Questi sistemi possono essere intesi come configurazioni, semplici o complesse, con caratteristiche fisiche, visive, e territoriali che definiscono una visualizzazione morfologica e funzionale di segnali urbani che vengono codificati e decodificati secondo il quadro socio-culturale contemporaneo di un quartiere.

Questo modello, tuttavia, ha bisogno di essere costantemente aggiornato in base ai cambiamenti della società e il modo in cui interessa il paesaggio contemporaneo.



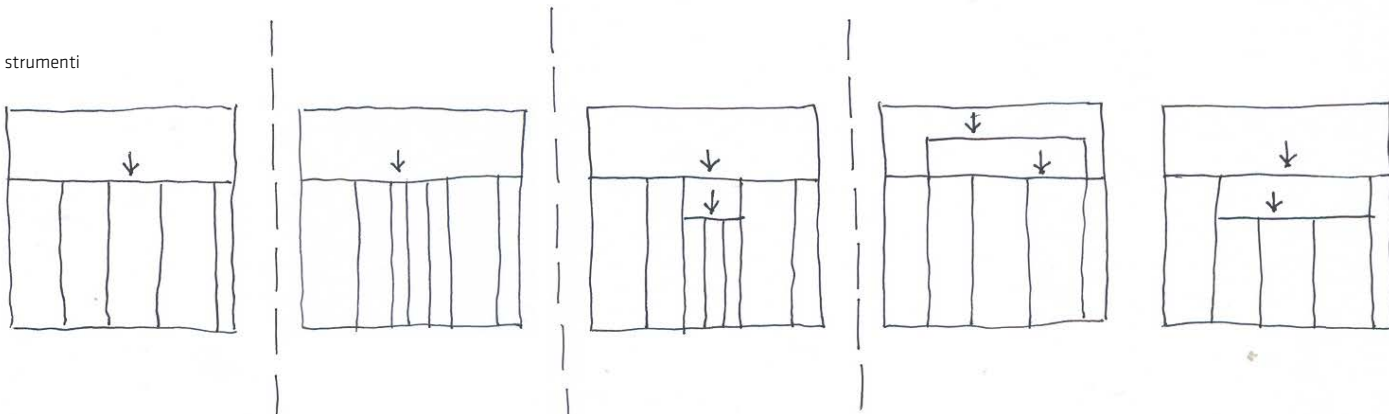
Streetscapes Incerti

*Dall'Inglese Uncertainty
uhn-sur-tr-tee*

1. lo stato d'essere incerto; dubbio; titubanza.
2. un esempio di incertezza, il dubbio, etc.
3. imprevedibilità; indeterminatezza; indefinitezza.

La ricerca e progettazione *Streetscapes Territories* crede che l'ambiente costruito sia da definirsi attraverso l'incertezza: non c'è controllo assoluto sulla forma, l'uso o il processo di sviluppo del paesaggio urbano. Inoltre, la maggior parte degli aspetti della sua pianificazione, progettazione e uso sono sempre più imprevedibili o addirittura sconosciuti, a causa della complessità del suo contesto, definito da sovrapposizioni e reti. La costante negoziazione o la verifica dei confini dello spazio collettivo della città sono condizioni importanti di crescita e trasformazione urbana. Inoltre, gli approcci lineari non forniscono più che una lettura accurata di un progetto e le sue potenzialità o sfide, poiché il paesaggio contemporaneo è caratterizzato da una crescente molteplicità o ambivalenza. Per poter studiare e progettare all'interno di questo paesaggio non definito o indeterminabile, è necessario un quadro adeguato: uno che accetti l'incertezza come qualità, e che richiede quindi una metodologia di ricerca adeguata.

Il tessuto urbano - costituito da sistemi di spazi aperti, edifici, programma e infrastruttura - è definito da tre ordini strutturanti (Habraken 1998): il primo ordine si riferisce al controllo della forma e dello spazio, inteso come ordine fisico, vicino al *Place-making*, l'ap-



propriazione o l'occupazione che appartengono ad un ordine territoriale e, infine, la comprensione o la lettura dello spazio che permette di stabilire un ordine più culturale all'interno del tessuto urbano.

Il valore e la comprensione dello spazio, il suo programma e il suo utilizzo dipende da questa triplice serie di concetti. La condizione di continua evoluzione del territorio in cui gli agenti agiscono contemporaneamente e quindi trasformano il territorio, aggiunge un'altra dimensione alla lettura del paesaggio urbano: il controllo del territorio cambia continuamente, poiché "le forme che sembrano indicare il territorio sono costantemente messe alla prova" (Habraken 1998: 126).

Questa lettura del territorio, oltre alla comprensione fisica e culturale, è la quintessenza per poter comprendere il paesaggio urbano, soprattutto in casi definiti da transizioni scala e cambiamenti del modo in cui è configurato il programma. André Corboz aggiunge questa comprensione multipla del paesaggio urbano, facendo riferimento a una "città territoriale" come luogo di discontinuità omogenea, frammentato e in via di trasformazione ininterrotta (Corboz, 2001).

L'autore cerca di ridefinire la nozione di territorio come risultato di vari processi. "Il territorio non è un dato, esso contiene sia gli sviluppi spontanei che i sempre più controllati interventi umani" (Corboz 2001: 61). Egli difende la tesi che il territorio non sia una questione oggettiva, ma come un progetto, a causa dell'appropriazione fisica, mitologica e politica: una complessa e infinita stratificazione, più che una configurazione pianificata, è la principale garanzia per la qualità urbana.

L'idea del tessuto urbano, inteso come un ambiente in continuo cambiamento, definito da dinamiche fisiche, territoriali e culturali è

esattamente l'approccio necessario per studiare il ruolo, il significato e l'impatto dei paesaggi urbani e allo stesso tempo dei paesaggi.

Di conseguenza, l'obiettivo della ricerca nell'ambito di *Streetscapes Territories* è quello di distinguere e studiare i parametri fisici, territoriali e culturali che definiscono la percezione umana, l'uso collettivo e l'appropriazione di paesaggi urbani.

Il progetto di ricerca si propone di fornire i seguenti spunti, in relazione a una serie di casi di studio in contesti diversi, ponendo le seguenti domande:

- Possiamo localizzare e confrontare diversi modelli di prossimità (intesi come insiemi di distanze relative) e studiare diverse strategie di regolazione della distanza nelle aree studiate (ad es. quanto vicino permettiamo di costruire accanto a una linea ferroviaria o ad un'autostrada?).
- Come si relaziona la prossimità in relazione all'appropriazione del paesaggio urbano?
- Come possiamo misurare e valutare la permeabilità di un quartiere (inteso come il livello di profondità che questi quartieri possono ottenere alle diverse scale: per es. misurare il possibile contatto con le aree naturali)? Come si relaziona la permeabilità rispetto all'appropriazione del paesaggio urbano? Possiamo rilevare le aree di sovrapposizione o di vuoti sequenziali come parte delle sequenze di profondità all'interno degli *streescapes*?
- Possiamo individuare diversi modelli di accessibilità alle aree di studio o di progetto (intesi come l'integrazione e l'efficienza delle reti di trasporto), e in quale misura viene garantita l'accessibilità anche su scala urbana più piccola (ad esempio infrastrut-



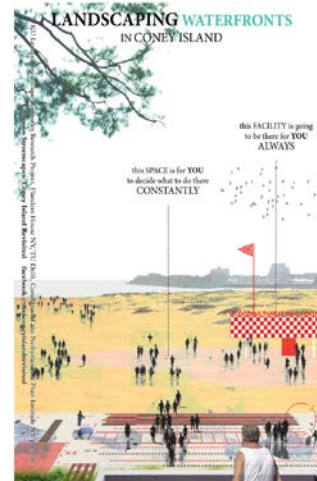
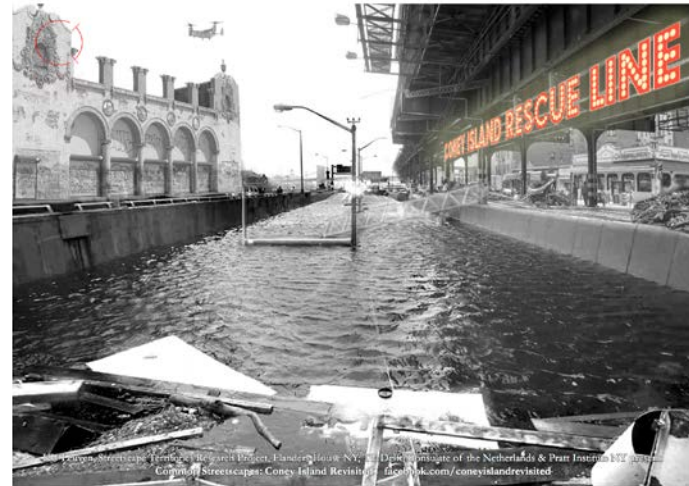
Fig. 9
Studio dell'incremento della profondità territoriale degli insediamenti urbani.
(Habraken, 1998)



Fig. 10 - 11
Coney Island Revisited: resilient scenarios
(image by Sam Llovet)

ture che attraversano quartieri e la loro trasformazione in aree esclusive di solo transito)? Come possiamo garantire la mobilità necessaria nei paesaggi urbani? In che modo l'accessibilità riguarda l'appropriazione del paesaggio urbano?

- Possiamo individuare potenzialità o sfide di continuità programmatica negli streetscapes? In che modo le adiacenze riguardano l'appropriazione del paesaggio urbano?
- Come e in che misura le strategie di densificazione sono legate agli streetscapes? (Aggiungere infrastrutture porta spesso all'aumento di densità, ad es. le strategie di transito orientate allo sviluppo).
- Come e fino a che punto la programmazione dello spazio urbano è parte del processo di trasformazione? Possiamo definire e pianificare spazi in modo non funzionale? Quali sono le qualità spaziali degli streetscapes, senza considerare il loro possibile scopo funzionale? Possiamo rilevare un uso emergente dello spazio che non è stato inizialmente previsto e questo particolare uso ha un valore strutturale per il quartiere?
- Possiamo rilevare la delimitazione territoriale esplicita ed implicita e funzionale di ambienti stradali e riconsiderare il loro ruolo e significato per il quartiere? Possono dei suggerimenti di utilizzo sostituire una rigorosa delimitazione?
- Possiamo rilevare le differenze geografiche e culturali e le analogie (in urbanistica, contesti politici, origini, dichiarazioni degli obiettivi, traiettorie di sviluppo) tra i diversi casi di studio in un contesto internazionale? Come queste differenze o somiglianze contribuiscono al discorso sulle configurazioni di profondità?



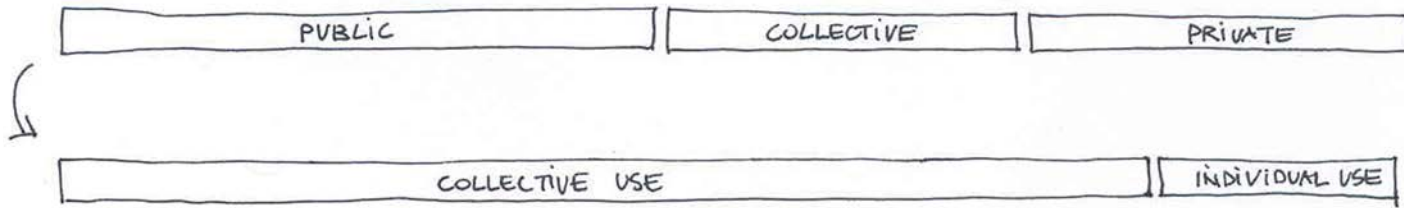


Fig. 11
"Toward a collective use"

Kris Scheerlinck

Kris Scheerlinck

Open Session on Landscape
3 Marzo 2015

Spazio Collettivo

Le domande sopra formulate sono considerate linee guida per ripensare criticamente il ruolo e il valore degli streetscapes, intesi come parti essenziali dello spazio collettivo che definisce la città contemporanea.

Questa riconsiderazione permette di affrontare molteplici aspetti disciplinari, definendo la crescita urbana o la trasformazione: trasporti e mobilità, densificazione e intensificazione dell'ambiente costruito, la pianificazione e zonizzazione, i processi socio-economici, le condizioni ambientali, etc...

La comprensione degli spazi collettivi come concetto di molteplice natura è essenziale.

- spazio collettivo = spazio urbano tollerante e intollerante
- spazio collettivo = esplicitamente e implicitamente definito
- spazio collettivo = spazio privato e allo scoperto
- spazio collettivo = spazio nascosto e spazio visibile
- spazio collettivo = beni pubblici e privati
- spazio collettivo = spazio programmato e non programmato
- spazio collettivo = spazio esterno e spazio interno
- spazio collettivo = come risultato di un processo sociali
- spazio collettivo = definito dalle trame e dai dettagli
- spazio collettivo = significato attraverso il suo uso
- spazio collettivo = segni di occupazione
- spazio collettivo = spazio sociale e spazio politico
- spazio collettivo = spazio produttivo e spazio dei consumatori
- spazio collettivo = parte di un sistema urbano, più grande

spazio collettivo = streetscape territories



OPEN
SESSION
LAND
SHAPE



Streetscape/Landscape Ribaltamenti indispensabili

Daniela Colafranceschi

Daniela Colafranceschi
Open Session on Landscape
3 Marzo 2015



78

L'occasione della presentazione di *Streetscapes Territories*, è quella di un nuovo e ulteriore dialogo che l'iniziativa OPEN SESSION ci regala. Aldilà del piacere di funzionare da 'link' tra personalità, ricerche, Università e programmi, va sottolineato quanto questo spazio di discussione contribuisca a costruire una cultura del paesaggio contemporaneo, ora più che mai al centro di tante riflessioni, incertezze e revisioni critiche.

Gli amici e colleghi di Firenze hanno in questo senso il grande merito di offrirci uno spazio aperto, condiviso, che è ormai divenuto la nostra 'piazza' di incontro comune.

Io vorrei sottolineare come anche *Streetscape* sia un'esperienza di paesaggio: per le relazioni che attiva tra pensieri, idee, attitudini; per le 'reti' dentro cui si muove, per la trasversalità di saperi e conoscenze che mette in campo; per l'attitudine nella lettura e nell'analisi di fatti spaziali collettivi, per i fenomeni urbani che riesce a rilevare e le modalità con cui ne propone una loro interpretazione.

Ma *Streetscape* è anche un progetto, alimentato da molte curiosità e altrettante inquietudini: delinea linee di intervento, propone possibili politiche attuative, identifica le nevalgic e sperimenta ipotesi migliorative, a partire da come gli spazi a cui si dirige sono vissuti, usati, percepiti, condivisi.

Un territorio di frequentazione comune cui per analogia associo una linea di lavoro presente nella nostra maniera di affrontare didattica e ricerca; un tipo di sensibilità che per esempio mi fa mettere accanto ai quaderni di Streetscape il libro *Habitare il paesaggio* di Gabriele Paolinelli.

"La percezione che le popolazioni esprimono del paesaggio, concorre ad identificarlo ed evolverlo, costituendone non tanto la mera perce-

zione visiva, che ne è mezzo, bensì, il senso culturale che nel paesaggio stesso viene espresso e risulta progressivamente impresso.

(La percezione sociale del paesaggio è così, responsabile di impronte culturali profonde o superficiali, durevoli o effimere, in continuità o discontinuità storica. Il paesaggio è dunque anche espressione della percezione che le popolazioni hanno avuto e hanno del loro habitat" (G. Paolinelli: *Habitare il paesaggio territoriale*, cap. 2.4 Conoscere la percezione sociale, Franco Angeli, 2011)

Ho già scritto recentemente che "definirei con un po' di ironia Streetscapes come una 'capsula nomade', che tra le sue costanti rotazioni intorno al globo, sceglie quei punti nevalgic e critici dei nostri territori abitati, per atterrarvi; da lì, si imbeve di quella cultura, di quel contesto, di quella dimensione urbana, per captarla ed interpretarne patologie, affezioni e sintomi. Vi istruisce una sperimentazione applicata, capace di generare un campo magnetico di 'risonanze' al suo intorno, e che possa, come fosse un seme (o un virus) proliferare, irrorare 'qualità di relazione' al suo paesaggio." (Cfr. NIP - NETWORK IN PROGRESS "Streetscape Territories", n. 22, p. 20-28)

Il mio 'incontro' con Kris Scheerlinck è di lunga data ed ha aperto interessi e curiosità reciproche proprio a partire dalla sequenza degli immancabili 'quaderni' che ricevo, su cui Streetscapes va marcando le sue distinte esperienze.

Uno scambio di libri è uno scambio di pensieri, nel desiderio di condividere un analogo spazio critico. I libri individuano i percorsi su cui muoviamo i nostri pensieri e le nostre riflessioni. Tracciano le mappe delle nostre inquietudini e delle nostre curiosità intellettuali, ma anche emotive.

In questo senso, per esempio, è emblematica la disposizione che dia-

mo ai nostri libri nelle scaffalature, nei ripiani delle nostre librerie, o sui tavoli dei nostri spazi di lavoro. Certamente li teniamo divisi per argomenti, ma anche – e direi spesso – li mettiamo vicini per i temi e gli argomenti che stiamo studiando, che ci interessa alimentino le nostre ricerche, o che vogliamo costruiscano quello spazio di riflessione da 'abitare' e che ci accompagna nel nostro 'tessere' interessi e curiosità. Geografia, Architettura, Arte, Antropologia, Fotografia, Filosofia,...

Così, attraverso le pagine di volumi dai contenuti anche molto diversi, di argomenti affini o solo apparentemente tangenti, costruiamo una nostra personale trasversalità culturale.

A me capita proprio questo. È come se pensassi che disponendoli uno accanto ad un altro i libri tra loro si contaminino, dialoghino su un pensiero trasversale e lungo il filo che sto seguendo. Penso che così, insieme, vadano tracciando le mappe di un pensiero che in quel periodo in quella fase della mia vita mi interessa seguire e costruire. Delineo dunque una mia traiettoria di indagine verso il paesaggio che passa attraverso contenuti diversi, eterogenei, pluridisciplinari, certamente tutt'affatto monotematici.

Per analogia e azzardando una equazione, credo che il nostro concetto di paesaggio passa per la disposizione che diamo ai libri nei nostri scaffali. Penso che la stessa tensione che alimenta una curiosità transculturale che viviamo con i libri e verso i libri, è la stessa tensione che alimenta le nostre ricerche o le nostre pratiche professionali.

Il progetto di Paesaggio ha bisogno di alimentarsi di questo tipo di trasversalità, intesa come diversità culturale.

Tutto questo, mi serve per dire che Streetscape, nella mia libreria di studio, era accanto ad alcuni buoni 'compagni di viaggio' come i testi di Richard Sennett, di Manuel Delgado, di Manuel de Solà Morales, di Joan Nogué, di Francesc Muñoz, tra altri.

In questo senso, Streetscape traccia appunto delle mappe, che sono fatte di valori certamente di spazio collettivo, di permeabilità, di nevralgie urbane, ma soprattutto sono fatte di quei valori intangibili come quelli emozionali. Streetscape è un *mapping* urbano perché è uno strumento sensibile, è un dispositivo.

È da qui, che inizio a considerare quella di Kris una ricerca sul paesaggio e il suo progetto.

Streetscape Territories ci regala un punto di vista diverso e in un certo senso opposto a partire da un interessante ribaltamento del punto di vista: non dall'architettura della città, non dalla qualità dei contesti edificati, e meno ancora da una estetica dei volumi costruiti, ma dal comportamento delle persone, le modalità di appropriazione spaziale, le identità sociali, i valori collettivi. A partire da qui, da queste logiche, si forgiavano gli strumenti di intervento sul progetto urbano.

Un ribaltamento che metto accanto ai molti ribaltamenti necessari con cui dovremmo leggere la 'questione del paesaggio' attuale in adesione ai molti ribaltamenti dello sguardo che la dimensione culturale del paesaggio contemporaneo ci ha aperto.

In epoca recente, si è prodotto infatti un'interessante modificazione del piano ideologico di riferimento, si è operato appunto un ribaltamento nell'uso e nel concetto del 'valore paesaggio' che può aiutarci ad individuare una attitudine futura per il suo progetto.

Come per il terzo principio della dinamica, "ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria" siamo passati a dare valore a fatti, spazi, condizioni che passavano inosservate o su cui la cultura ha espresso indifferenza o diffidenza; abbiamo capito le potenzialità che assumono territori dimenticati, esclusi, negletti imparando non solo a darne un valore positivo ma a prendere coscienza della forza e

del portato culturale che questo implica. Lavoriamo non su quanto è già consolidato, ma su ambiti incerti, di limite fisico e concettuale. Una condizione recente questa, che ha comportato una modificazione del nostro sguardo verso la realtà del territorio e della città.

Abbiamo dunque compreso che ribaltando il punto di vista possiamo trovare la migliore maniera di operare. Permettetemi di portare ad esempio solo alcuni casi:

L'urbanistica ci ha consegnato una disciplina che fino a ieri era la applicazione numerica e quantitativa di norme, indici, codici, e regole per la maggior parte astratte, che si andavano a sovrapporre al territorio senza necessariamente una adesione o risposta ad una sua reale vocazione. Abbiamo imparato che dobbiamo operare al contrario: non è un programma (urbanistico), un piano, a decidere l'uso del territorio, ma è quella parte di territorio, per come lo vive la comunità sociale ad esprimere la sua migliore vocazione d'uso; ad invocare il programma di progetto che meglio rifletterà il suo carattere e la sua identità.

Un altro punto lo costituisce La Convenzione Europea del Paesaggio. Con la CEP si è introdotto un nuovo concetto di paesaggio, che nel fondo è abbastanza rivoluzionario: la Convenzione si dirige e si riferisce non a 'paesaggi di qualità', ma alla 'qualità del paesaggio'; intendendo con questo, di tutto il paesaggio. Un decisivo passo in avanti, condotto secondo una angolazione critica che fa dell'opposto, del 'negativo' del 'contrario' una condizione inclusiva e, esattamente per questo, del tutto innovativa.

Altro ribaltamento, forse quello più evidente, è che abbiamo imparato, studiato l'architettura, focalizzando questioni legate all'armonia, all'equilibrio di parti, alla composizione degli elementi architettonici e di come disegnassero e costruissero città; gli edifici, i volumi,

il 'pieno' che dava senso all'organismo urbano. Ora invece abbiamo capito – al contrario – che è lo spazio 'vuoto', tra gli edifici quello che invece è stato sempre il 'pieno' di significato, quello che registra su di sé la storia di una società e di una cultura; è quello che ci parla e misura la sua contemporaneità, e la condizione del presente al quale appartiene. Lo fa attraverso la vita, le emozioni i comportamenti degli uomini, delle comunità che nel corso del tempo quello spazio – solo apparentemente vuoto – lo hanno abitato e lo abitano. Abbiamo dunque imparato a leggere le nostre città non attraverso lo spazio pieno, ma attraverso quello vuoto, mettendo proprio in valore quelle qualità identitarie e culturali che questi spazi, dei 'vuoti' non li rendono affatto.

Uno spazio conformato da valori che sono intangibili; non li possiamo vedere, non li possiamo misurare, non li possiamo 'registrare' con i codici o con un sistema convenzionale oggettivo.

E ancora, un ultimo caso potrebbe essere quello di aver sempre visto alla città 'dispersa', diffusa, come qualcosa di negativo e di conflittuale. Frange, periferie, ambiti intermedi, abbandonati, resilienti e privi di identità, territori che rappresentano una delle sfide più importanti con cui si misura il progetto oggi. Abbiamo capito che è lì la grande scommessa del futuro delle nostre città e dei nostri paesaggi; una scommessa che non possiamo permetterci di perdere. Da territori del conflitto, convertirli in spazi di dialogo: anche questo, un ulteriore ribaltamento necessario.

Peraltro, sono davvero un patrimonio comune perché esistono in tutte le città del nostro continente (e non solo). Questi ambiti 'terra di nessuno', quelli a cui la città ha dato le spalle, sono dimensioni comuni a molte realtà; anzi, aggiungerei che questi territori negletti, rifiutati, hanno il vantaggio di assomigliarsi tutti, hanno caratteri

simili, cosa molto importante al momento di pensare una strategia di intervento, che possa mettere in dialogo reti, appunto e sistemi di città pensando il progetto come un processo di condivisione.

Il Paesaggio è una entità complessa, che va modificandosi costantemente, perché è dinamica, perché risponde ad una condizione culturale oltre che politica. Ci parla di persone, di comunità, di città e società. Non ci parla solamente di 'pubblico' ma di 'collettività'.

Streetscape, tutto questo lo assume. Fa propri quei caratteri immateriali dello spazio abitato: senso di identità, di appartenenza, di condivisione, di reciproca conoscenza, di partecipazione, mette le persone, le reti sociali al centro della sua indagine, per poi, da qui, lavorare sul progetto urbano.

È proprio il punto di vista che cambia, nel progetto di questa ricerca. Nei suoi testi, Kris afferma, in forma di enunciato, come presupposto di base al lavoro scientifico del progetto, che "lo spazio urbano, dalla scala domestica fino a quella della città, possa essere concepito come spazio collettivo (unico) e discontinuo, contenente diversi livelli d'uso comune che sono definiti da distinti confini fisici, culturali, etici".

Faccio allora un accostamento stavolta non tra libri, ma tra due eventi, e metto in relazione questo concetto su cui si muove Streetscape Territories, con il leitmotiv sul quale ha puntato l'ultima Biennale di Paesaggio Olandese. (IABR-Internacional *Architecture Biennial of Rotterdam*, giugno 2014) espresso dal suo Direttore Dirk Sijmons, nelle parole di apertura:

"IABR-2014-URBAN BY NATURE ridefinisce il modo in cui abbiamo a che fare con sfide urbane, analizzando il rapporto tra società urbana e natura, e tra città e paesaggio. Questa edizione della Biennale

sostiene che le città sono parte integrante di enormi paesaggi urbani, sistemi complessi che sono diventati il nostro ambiente naturale. Una prospettiva che implica l'uso delle nuove e innovative strategie di progettazione per affrontare efficacemente la città come il più grande paesaggio urbano. Vedere ai temi della città attraverso la lente del 'paesaggio' e rendere la città più resiliente e quindi contribuire realmente a un mondo futuro più sostenibile".

Streetscape non affida alla estetica del progetto una sua valenza primaria, o non fa del bel progetto un valore se non nella 'rete' che il progetto costruisce.

Personalmente non riesco a rinunciare alla centralità del progetto di paesaggio come un progetto di qualità anche e soprattutto nella sua valenza estetica ed emozionale, capace di rispondere a quelle nevralgie, a quelle patologie che Streetscape denuncia e mette in manifesto.

Streetscape ci aiuta molto nell'elaborazione di un progetto possibile di spazio pubblico; è uno strumento di lettura ed interpretazione propeudeutico ed imprescindibile ad una azione.

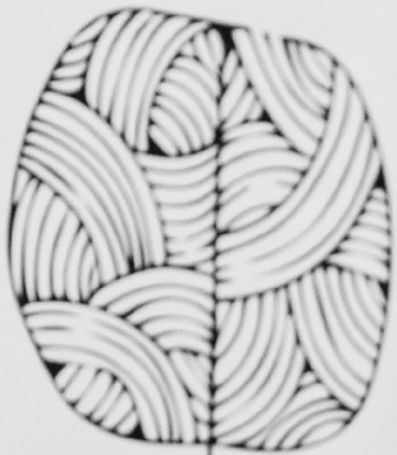
Credo che debba insistere sulla qualità del progetto delle *Streets*, come un ulteriore dispositivo di qualità, di 'ribaltamento' del punto di vista. Penso che esista la possibilità di rendere concreti, con un buon progetto di spazio pubblico, quei valori immateriali, quei valori emozionali, quei valori di collettività che stiamo trattando. Credo che possa e debba essere possibile ribaltare il punto di vista e costruire a partire da questi valori, a partire dal paesaggio e dalla logica del paesaggio, e quindi dalla logica delle *Streetscape Territories*, delle strategie di intervento che siano riflesso di una identità contemporanea del sociale, che, appunto come un dispositivo, interpretino nel progetto

le forme dell'abitare quanto è collettivo, per costruire, generare non 'spazi' ma 'luoghi'.

Concluderei con una ultima citazione (sono partita dai libri e vorrei chiudere con la musica). La canzone C'è solo la strada, di Giorgio Gaber, a 40 anni di distanza e nelle emozioni che ancora produce. Noi a quel tempo andavamo formando una nostra 'educazione sentimentale'. C'erano i libri, c'era la scuola e la politica che nella scuola facevamo, c'erano le emozioni e i sentimenti che la musica accompagnava e alimentava (di certo non avevamo internet).

Ma aldilà di un testo perfettamente calzante con il tema di questa

OPEN SESSION e un mio nostalgico ricordo di Gaber, vorrei con questo dire che anche la sensibilità verso una dimensione emozionale delle cose – siano essi scritti, progetti, immagini.... – è qualcosa che va alimentata, educata nel tempo; è un tipo di sensibilità credo fondamentale per capire e leggere il mondo, la nostra realtà, le nostre problematiche e non da ultimo il Paesaggio come prodotto culturale. Quindi, la strada come unica salvezza, perché lì non ci nascondiamo, perché lì siamo parte di una storia, perché nella strada siamo inclusi in quanto è collettivo, e perché è lì – e solo lì – che ci riconosciamo per quello che siamo.

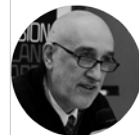


OPEN
SESSION
ON LAND
SCAPE

Progetto di paesaggio come progetto di relazioni

Carlo Peraboni

Carlo Peraboni
Open Session on Landscape
24 Marzo 2015
Palazzo Vegni



84

"The people around us, the places we visit, the events we witness-it is the spatial and temporal relations these have with each other that have a meaning for us today, and the tension that is formed between them".

The architecture of the vision, Michelangelo Antonioni, 2008

La presentazione dell'intervento di Rita Occhiuto, mi offre la possibilità di proporre alcuni temi di riflessione che in questi ultimi anni ho affrontato, a partire da alcune esperienze didattiche e professionali, e che mi hanno permesso di verificare come il paesaggio rappresenti una visione complessa delle relazioni che la natura stabilisce con l'insieme delle attività antropiche. Parlare di paesaggi costruiti, paesaggi incisi come propone Occhiuto, ha senso solo a partire dalla consapevolezza che questi paesaggi sono strutturati intorno a relazioni che mettono al centro l'uomo che le osserva, le contempla o, più concretamente, le vive nel suo tempo.

Progetto di paesaggio come progetto di relazioni

Il paesaggio è espressione di relazioni tra parti ed elementi e rappresenta un sistema di relazioni complesse; in questo riconosciamo una dimensione tran-scalare che richiede approcci e conoscenze di tipo interdisciplinare – non necessariamente esclusive della scienza del territorio, come l'economia, l'antropologia, la geografia, la sociologia, l'estetica – funzionali a stabilire relazioni cognitive anche scale di lavoro diverse¹.

In questo senso possiamo sostenere che progettare il paesaggio significa proporre un'interpretazione capace di cogliere le relazioni tra

le differenti dimensioni percettivo-sensoriali del territorio e comporre in un nuovi spazi e nuove forme valorizzando le caratteristiche dinamiche del paesaggio. Quelle stesse caratteristiche che determinano l'esigenza di leggere e comprendere attraverso un'attenzione alle diverse scale spazio-temporali, funzionale al mettere in evidenza le relazioni e le interdipendenze tra di esse.

Molti autori hanno evidenziato come l'aspetto relazionale del progetto di paesaggio conferisca una rilevante identità a questo campo di azione progettuale, investendo valori contestuali riferibili sia ad una estensione geografica sia ad una dimensione storico-culturale di relazione con le identità territoriali.

Un'ulteriore specificità è rinvenibile nel rapporto con la variabile temporale del progetto. I mutamenti stagionali, le relazioni con le condizioni climatiche, il rapporto con l'esposizione solare, rappresentano anch'essi riferimenti da cui il progetto non può prescindere laddove volto alla ricerca caratteristiche strutturali e dinamiche capaci di sottolineare l'importanza di un approccio orientato al riconoscere confini fisico ambientali e storico-culturali e non rinchiuso entro confini amministrativi.

La definizione di paesaggio proposta dalla Convenzione Europea chiede di rivedere le strategie di progetto alla luce del ruolo assunto dai territori; non è un caso che la ripresa del dibattito avvenuta in questi anni, collegata alla riscoperta di alcuni temi identitari del territorio, si lega alla necessità di estendere la capacità di lettura e di comprensione, da parte di chi vive ed attraversa i territori, dell'insieme dei valori che il territorio esprime.

Il carattere relazionale e la centralità dei fattori tempo e movimento nel progetto di paesaggio segnalano alcune questioni che vorrei proporre, seppure schematicamente, come temi di riflessione. (Fig. 1)

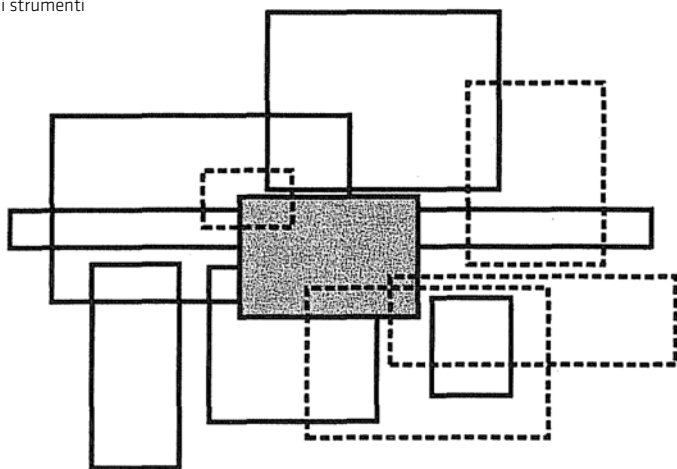


Fig. 1

Each new pattern must link with existing patterns and provide for future patterns (Turner, 1996)



Fig. 2

Uno schema interpretativo redatto da Kevin Lynch che evidenzia il ruolo degli elementi costitutivi della città (<http://bostonography.com/2010/this-is-bostonography/>)

Ricerca relazioni VS assumere vincoli

Il paesaggio “costituisce il volto della terra, un volto visibile e sensibile, che riassume ed esprime il sovrapporsi di molteplici fenomeni”

(Barbieri, 1991).

Per leggere, capire e di conseguenza progettare in modo coerente con il contesto è necessario indagare nella contemporaneità e cercare di cogliere aspetti trasversali che indagano in campi differenti per costruire un quadro di riferimento originale capace di cogliere nuovi fenomeni.

In questo senso, assumere i riferimenti, attività spesso evocata come atto costitutivo della costruzione del quadro conoscitivo, non è più sufficiente in quanto non permette una corretta individuazione delle relazioni di cui il progetto di paesaggio si sostanzia.

Ricerca con attenzione e sguardo attento, dentro il complesso disegno del palinsesto territoriale, diventa quindi indispensabile per cogliere il significato di nuove relazioni, di esperienze originali, di sensibilità contemporanee. Solo una ricerca orientata al far emergere le differenti relazioni, temporanee, dinamiche e transitorie, permette di promuovere quella articolazione di soluzioni che, da sempre, rappresenta il senso proprio del progetto di paesaggio.

La ricerca di queste relazioni deve confrontarsi con la consapevolezza di considerare la trasformazione come dimensione costitutiva ed ineludibile del paesaggio e di affidare al progetto il compito di con-

servare i valori dentro un quadro di innovazione delle strategie che permette di cogliere la dimensione contemporanea dell’agire progettuale².

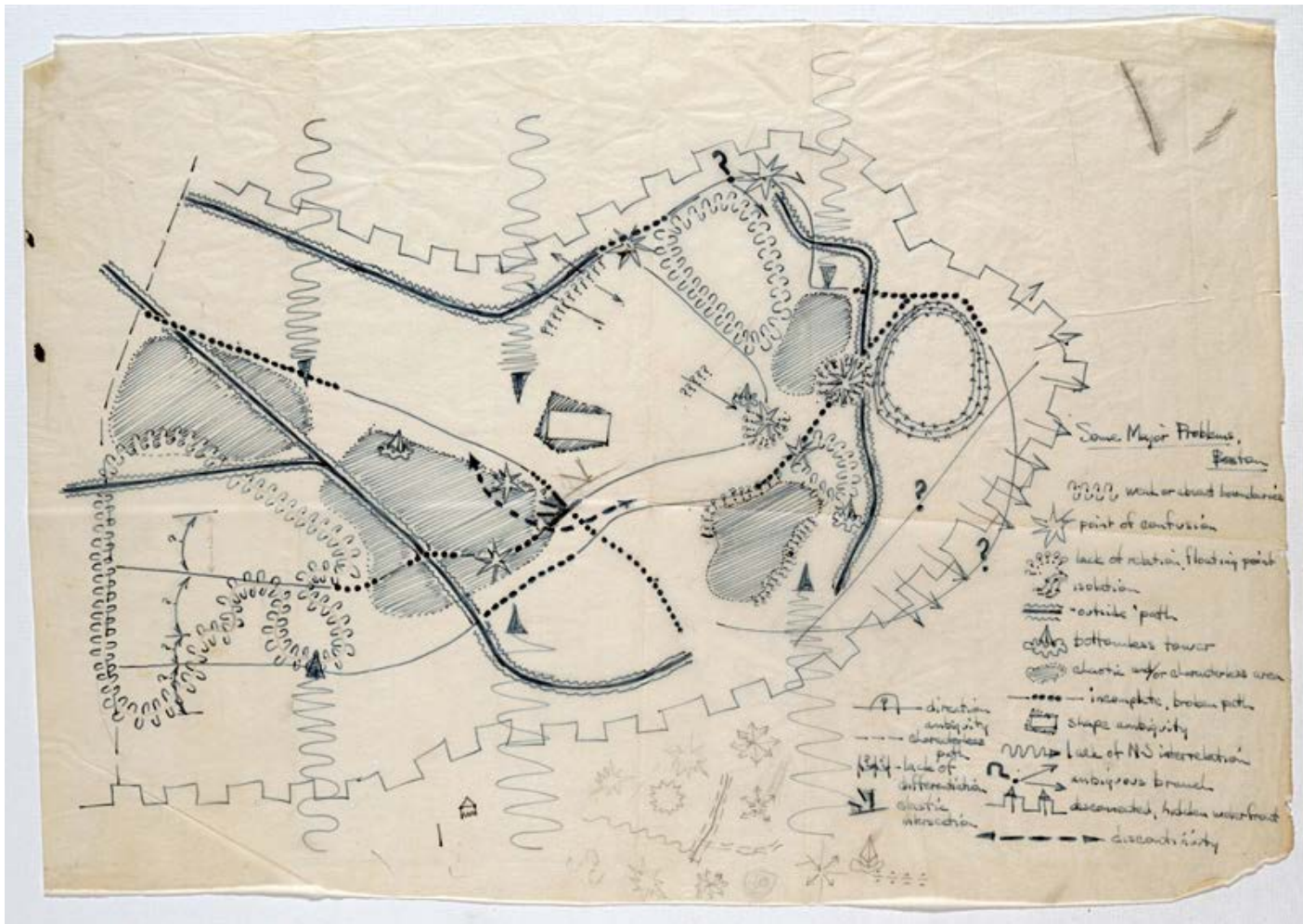
Laddove orientato alla meccanica assunzione dei valori “dati” il rischio del progetto è quello di cadere nella difesa del paesaggio in modo regressivo³ snaturando il senso della ricerca di relazioni e confondendo il senso proprio delle azioni a scale differenti. Il progetto di paesaggio è operazione complessa, che contiene aspetti tecnici, ma anche elementi cognitivi legati alla ricerca di senso e di relazione tra gli elementi costitutivi dell’ambiente naturale ed antropico. (Fig. 2)

Riconoscere ruoli VS Censire elementi

“Il paesaggio è il mezzo per entrare in contatto nella maniera più immediata e diretta con un luogo, con una società, diventa intermedio, indicatore, un’autobiografia, Il paesaggio è il volto di un paese, di una società...”

(Pinchemel-Pinchemel, 1996)

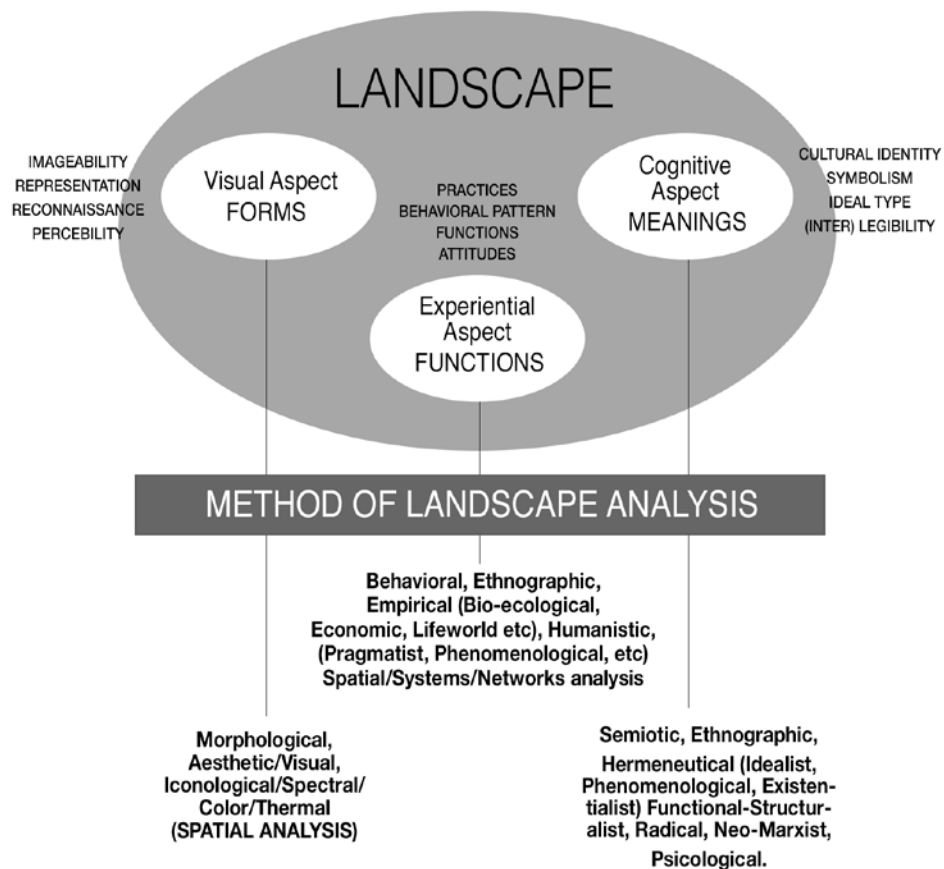
Il progetto di paesaggio deve essere orientato all’interpretazione strutturale del territorio e del paesaggio attraverso il riconoscimento dei valori patrimoniali esistenti, nella direzione indicata sia dalla Convenzione europea del paesaggio che dal Codice dei beni culturali e del paesaggio. Già Sestini (1963) aveva introdotto il tema della necessità di una lettura complessiva del paesaggio visto come la “complessa combinazione di oggetti e fenomeni legati fra loro da mutui rapporti funzionali, oltre che dalla posizione, si da costituire una unità organica”, anticipando così alcune delle tematiche proprie dell’ecologia del paesaggio.



Assumendo questa definizione appare chiaro che il progetto non può basarsi nella sua predisposizione sulla redazione, più o meno esauritiva, di apparati ricognitivi tesi alla messa in evidenza delle presenze o delle preesistenze; il progetto deve farsi carico di riconoscere il ruolo che gli elementi svolgono dentro il contesto con cui si relazionano. Riconoscere i ruoli significa distinguere, verificando come i sin-

goli elementi hanno inciso nei processi di formazione delle identità locali; significa indagare, comprendendo quali eventi e quali dinamiche hanno interessato i territori; significa impegnarsi per scoprire lo straordinario giacimento di saperi e di culture che le comunità locali custodiscono.

L'obiettivo del progetto di paesaggio dovrà pertanto essere quello di



riconoscere i ruoli propri degli elementi e di definire strategie di conservazione o di valorizzazione, in un'ottica di sostenibilità.

Questo diviene un passaggio indispensabile, volto al riconoscere che le particolari combinazioni dei diversi componenti elementari, *the ingredients of landscape* come li definisce Paul Selman (2006), possono aiutarci ad individuare il "senso del luogo" in relazione al nostro ambiente.

E se è vero, come abbiamo detto in precedenza, che il progetto di paesaggio è un agire consapevole fra conservazione e innovazione, la "nuova normalità" del progetto deve divenire la propensione al riconoscere il ruolo dei singoli elementi costitutivi del paesaggio. (Fig. 3)

Rigenerare identità VS Costruire somiglianze

"Superate prospettive generalizzanti e metodi codificati, il progetto potrebbe farsi così più specifico, attribuendo significato ai molteplici e imprevedibili modi di trasformare lo spazio, diventando così anche capace di riconoscere il ruolo attivo degli abitanti e la progettualità espressa proprio dal loro abitare quotidiano."

(Di Biagi, 2013)

Gli ambiti entro cui andiamo a collocare le nostre progettualità si presentano sempre più complessi per la sovrapposizione, e la sedimentazione nel tempo, di azioni diverse caratterizzate da livelli di coerenza differenti.



Fig. 3

Aspetti del paesaggio e metodi di analisi (rielaborato da Terkenli, 2001)



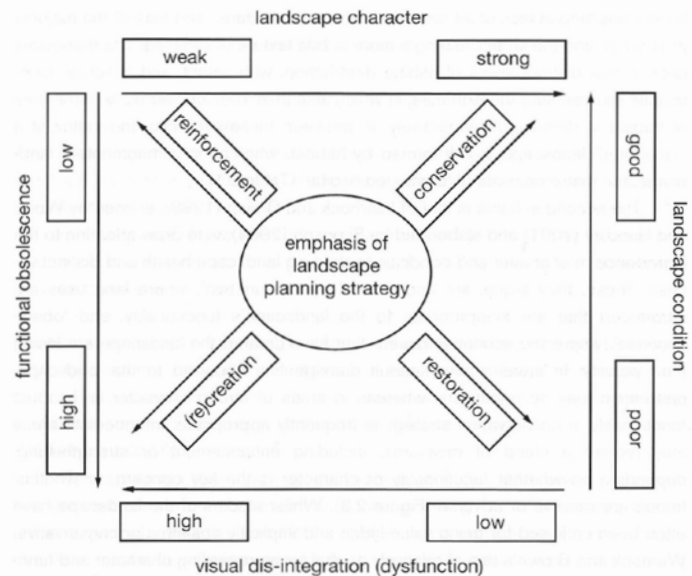
Fig. 4

Relazione tra carattere e condizione del paesaggio con indicazione delle possibili strategie. (Selman, 2006)

Essi finiscono spesso con il diventare soltanto uno spazio entro cui collocare differenti iniziative di progetto non sempre capaci di innescare legami relazionali di carattere visivo, simbolico ed ecologico e di restituire alla comunità l'integrità del suo rapporto con il paesaggio. Nei territori investiti da fenomeni recenti di antropizzazione, la dimensione paesaggistica del progetto tende a confondersi con le attenzioni ambientali ed ecologiche proprie dell'intervento. L'accumularsi ed il sovrapporsi nel tempo di azioni di trasformazione ha determinato nuovi modi di percepire i contesti, evidenziando la indubbia capacità di adattamento dell'uomo al proprio ambiente di vita e allo stratificarsi delle interferenze generate dalle diverse attività. In questo modo gli elementi di naturalità sono stati, specie nelle regioni più densamente abitate, progressivamente incorporati nell'insediamento antropico diventando elementi propri del paesaggio culturale, ovvero elementi costitutivi dell'identità locale capace di costruirsi attraverso un lungo e faticoso processo cumulativo che ha trovato, specie nella fase più recente, momenti di forte e significativa discontinuità anche alla luce dei processi di trasformazione del corpo sociale delle comunità urbane.

In questo contesto il progetto di paesaggio deve assumere il compito di rigenerare le identità locali e contrastare la tentazione di inseguire obiettivi di qualità paesaggistica tipizzati e spesso subalterni ad obiettivi funzionali propri di altri atti di governo del territorio; il progetto deve lavorare in modo funzionale al valorizzare la bellezza, l'armonia, l'identità dei luoghi, costruendo sinergie, coerenze, interazioni virtuose capaci di rigenerare il valore dei luoghi ordinari.

In altri termini il progetto di paesaggio deve informare con i propri principi e le proprie identità l'insieme delle azioni che contribuiscono a trasformare il territorio. (Fig. 4)



Lavorare verso l'equilibrio

“...Al contrario il paradigma paesistico mette a nudo le responsabilità del progetto, il dovere di affrontare progettualmente i grandi cambiamenti che la questione paesistica rivela, coniugando l'umiltà della comprensione con il coraggio dell'innovazione”.

Roberto Gambino, *Progetto e conservazione del paesaggio*, 2003

Per concludere, occorre ricordare che tutelare il paesaggio oggi significa riconoscere ad esso un insieme di valenze culturali, ambientali, sociali, economiche, urbanistiche che armonicamente vanno salvaguardate e tutelate, non attraverso un approccio monodisciplinare che consideri in modo acritico solo alcuni degli aspetti che lo caratterizzano, ma attraverso metodologie di intervento multidisciplinari, che affrontino in modo coordinato ed armonico tutte le diverse problematiche dello spazio rurale.

In un precedente lavoro (Peraboni, 2011), ho ripreso una ricerca svolta da Jean-Michel Jolion (1993) che identifica dieci regole da assumere per cogliere la dimensione operativa della visione sistemica del progetto; una delle regole indica come “...per ripristinare l'equilibrio complessivo del sistema si debba necessariamente intervenire con una

molteplicità di azioni capaci di agire inducendo cambiamenti nei singoli sistemi locali.” Jolion indica chiaramente come mantenere l'armonia del sistema non è responsabilità di un elemento “superiore”, ma compito di ogni singolo componente.

Ricerca l'equilibrio tra le componenti di un sistema attraverso l'azione, attraverso obiettivi definiti per ogni componente. La molteplicità di questioni che questo tema pone possono essere schematicamente ordinate attorno a tre considerazioni che vorrei condividere come elementi di riflessione:

- il progetto come spazio di mediazione intelligente. Ovvero come ambito entro cui esplicitare le contraddizioni che inevitabilmente la trasformazione genera. Uno spazio di mediazione entro cui sviluppare alternative di scelta e rafforzare l'efficacia del sistema della conoscenza anche al fine di legittimare i differenti strumenti di valutazione.
- il progetto come lavoro di bilanciamento tra tensioni contrapposte capace di riconoscere la temporalità degli usi e delle articolazioni spaziali. Ovvero come occasione di sperimentazione di percorsi partecipativi e capace di elaborare soluzioni articolate sia temporalmente che spazialmente. Un progetto che non indichi “tutto-subito” ma che lasci spazio ad una definizione progressiva dei contenuti e capace di riflettere ed imparare dagli esiti delle prime sperimentazioni.
- il progetto come verifica “impegnata” e “responsabile”, capace di cogliere i nuovi bisogni e temporalità sempre più rapide di mutazione. Ovvero un progetto accompagnato da un sistema di gestione efficace, concepito in relazione al singolo intervento. Il progetto, riferendosi in modo sistematico al sistema della co-

noscenza, deve guardare alla valorizzazione e allo sviluppo delle risorse materiali e immateriali, individuando i valori culturali, definendo obiettivi, metodi e strumenti (di tipo legale, tecnico e finanziario), nonché adeguate strategie e azioni volte ad elevare la qualità paesaggistica.

Tre temi di lavoro oltremodo difficili soprattutto oggi, ma che rappresentano a mio avviso un riferimento indispensabile per superare le narrazioni degli strumenti programmatici, con le loro linee di indirizzo spesso astratte e le loro operatività differite e provare a “incidere” nei programmi e dei progetti di riqualificazione, troppo spesso abbandonati alla negoziazione tra soggetti pubblici e privati e alla meccanica deriva della regolamentazione attuativa.

NOTE

¹ La Carta di Napoli, presentata nell'ottobre 1999, esprime in modo compiuto il parere degli specialisti sulla riforma degli ordinamenti di tutela del Paesaggio in Italia ponendo il tema della interdisciplinarietà alla base di un insieme articolato di raccomandazioni.

² Il riferimento è al testo di Roberto Gambino (1997) che osserva “...La conservazione è dunque indissociabile dall'innovazione. Nella concreta realtà contemporanea, la conservazione significa tornare a prendersi cura (nel senso heideggeriano) del territorio abitato, gestire, recuperare e riutilizzare il patrimonio di risorse naturali e culturali, ridar senso all'eredità del passato. E ciò implica intenzionalità, scelte, progetto, che non lasciano spazio alle presunzioni tecnocratiche di oggettività, all'innocenza o alla burocratica neutralità delle politiche conservative. Una conservazione efficace è impegnata di progetto. L'opzione conservativa, lungi dall'essere alternativa all'opzione progettuale, stimola e interroga il progetto, lo costringe a confrontarsi non già con le rassicuranti certezze del dato storico e naturale, ma con le inquietudini e la scarsa prevedibilità delle traiettorie evolutive.”

³ Claudia Cassatella (2008) segnala le difficoltà insite nel progetto di “conservazione del paesaggio” dietro cui si cela il rischio di cedere ad un approccio di difesa regressiva dei valori.





PAESAGGI INCISI

recupero, riuso, rigenerazione

Rita Occhiuto

Rita Occhiuto
Open Session on Landscape
24 Marzo 2015



92

Riprendendo la conversazione lasciata in sospeso in Nip Magazine (R. Occhiuto, *Paesaggi incisi: riuso e riciclo* in Nip Magazine n°21-luglio2014, pp 21-41), s'intende approfondire la riflessione sul fenomeno dell'abbandono delle aree industriali dismesse che, nel nord Europa, sono il più delle volte legate alla storia dell'estrazione del carbone ed allo sviluppo e declino della metallurgia. Anche se riconosciute come un tipo di 'paesaggio ordinario', si deve sottolineare quanto poco ancora si conosca di questi artefatti, composti da macchine produttive, montagne di scorie e da abitazioni operaie, che caratterizzano le aree peri-urbane dei maggiori centri industriali in Vallonia (Belgio). Già descritti da V. Hugo come i luoghi delle vie del fuoco, oggi questi paesaggi s'impongono come territori d'archeologia industriale. Mentre, il dibattito sui metodi di recupero si orienta, non senza difficoltà, verso la ricerca degli elementi più utili alla formulazione di nuovi progetti integrati di architettura e natura, capaci di metabolizzare l'esistente, senza perderne né memoria, né retaggi culturali.

Il paesaggio dell'attesa come 'prealable'

Attraverso questo intervento s'intende fornire una riflessione approfondita in merito agli approcci più opportuni per offrire nuovi cicli di vita a quanto invece è ancora erroneamente considerato un mero territorio di scarto. Questo si offre a noi come un tipo di rappresentazione - concretizzazione del fenomeno "*d'anthroposage*" (A. Corboz 2001), poiché mostra chiaramente d'essere il risultato di un processo lento di formazione, avvenuta per accumulo progressivo di materiali diversi. Se tali accumuli potessero essere considerati come processi di sedimentazione artificiale, se ne trarrebbe certamente nuovi elementi di progetto.

Il declino industriale, caratterizzato dall'interruzione della produzione, è contrassegnato dalla cessazione di ogni tipo d'attività. Si è fermato il ritmo dell'operare umano, ma con esso sembra essersi interrotto anche il tempo. Il paesaggio è cambiato, sostituendo al pullulare dell'attività operaia, l'assenza e al fragore della macchine e dei getti di fumo, il silenzio. Oggi in Vallonia, nel navigare lungo la Mosa i muri di contenimento delle acque fungono da elementi di separazione di ogni tipo d'interazione tra fiume e città, ma anche da piedistalli sui quali s'innalzano altiforni, gru e silos che con pontili, passerelle e grovigli di tubature aeree raccontano storie di siti addormentati come per incanto. Lo scivolare delle chiatte su un manto d'acqua orizzontale acuisce il senso di 'fermo immagine' o 'd'interruzione' di attività e tempo, che lascia il passo all'attesa, con il silenzio come unica musica di fondo.

Questo paesaggio, creatosi progressivamente, ha condotto le comunità a dichiararsi incapaci di leggere e riconoscere le specificità di artefatti ibridi, sorti troppo rapidamente e perciò sfuggiti a qualsiasi strumento di pianificazione dello spazio. La loro rapidità di formazione ha provocato un vero scollamento tra progetto e intervento *in situ*, così come tra primo impianto produttivo e controllo del suo evolvere nel tempo, contribuendo ad una progressiva perdita di fiducia nelle possibilità d'intervenire in una qualsiasi forma di orientamento della trasformabilità dei territori della produzione. In conseguenza, in Vallonia, questi luoghi sono stati per lungo tempo considerati come contesti privi d'interesse paesistico. Mentre l'accezione di paesaggio è servita a designare solo quei siti dei quali era ancora possibile riconoscere i caratteri d'origine, proprio perché costituivano ancora le parti illese di un "Bel Paese", progressivamente corroso dalla trasformazione industriale e urbana diffusa. Il dilagare di questo processo

d'uso e di riconoscimento differenziato dei luoghi ha provocato una forte dualizzazione del territorio e ha orientato il progetto del paesaggio, già dagli anni '90, prevalentemente verso la tutela delle parti sane di esso. Queste scelte hanno condotto ad una sorta d'oblio dei caratteri paesistici del resto del territorio, soprattutto se industrializzato. Alla carenza di proposte adeguate, si è risposto molto spesso con soluzioni parziali, poichè rivolte allo studio delle condizioni di salute ambientale delle singole componenti come aria, acqua e suolo.

Attualmente in Vallonia il bisogno di ripristino economico-ambientale di questi 'non-luoghi' comincia ad apparire come un'evidenza. Ma il dibattito è condizionato da una forma d'inquietudine che, seppure nel passato s'incentrava sul concetto di modernità, oggi questa stessa ansia sembra limitarsi allo studio e alla valutazione di quanto dei materiali esistenti sia di carattere patrimoniale. Infatti questi territori, spesso ridotti all'assemblaggio di oggetti solitari, sono il terreno di studi che mirano quasi esclusivamente la salvaguardia dei manufatti (macchine o edifici). Pertanto i luoghi sono raramente trattati come sistemi più complessi da ricollegare a condizioni ambientali, sociali e culturali d'insiemi territoriali inscindibili. Ne deriva un approccio ancora maggiormente orientato verso il mantenimento o il riuso di un oggetto, una macchina o una parte degli edifici, poichè solo in questi materiali si riconoscono le problematiche principali della trasformabilità. Invece, l'interesse di queste aree-studio è nel loro processo di formazione, poichè si tratta di artefatti dei quali si è rapidamente cessato di leggere, capire ed interpretare i significati inscritti nel loro spessore e nelle loro storie.

Considerati come corpi malati da analizzare nel dettaglio, secondo metodi conoscitivi di tipo *survey*, essi vengono posti al di fuori di qualsiasi tipo di sistema d'insieme, portatore delle interazioni intercorse

nel tempo tra gli elementi, e restano a lungo in attesa di un progetto. La carenza di approcci progettuali connessi a letture sistemiche dei caratteri morfologici esistenti, e alla comprensione dell'evolvere delle condizioni create nel tempo, compreso il periodo dell'abbandono, paralizza le possibilità d'intervento. Tale situazione di stallo o di inoperatività è dovuta alla riduzione del progetto ad una sequenza di operazioni chiuse che perdono il carattere processuale, per imporsi come la conseguenza di protocolli, norme e leggi da applicare in qualsiasi condizione in atto. Questi automatismi conducono a procedure estranee alle condizioni di ciò che esiste *in situ*, favorendo approcci che situano l'uomo al di fuori del proprio contesto di vita, riducendolo all'incapacità di riconoscere gli artefatti dei quali egli è pur sempre co-responsabile e artefice. Al processo di "deterritorializzazione" (Guattari-Deleuze; O.Mongin) in corso, si sta rispondendo attraverso analisi quantitative che operano monitoraggi sullo stato di salute di ciascun elemento ambientale, ma che nulla ci dicono sull'insieme.

Si suggerisce, perciò, di restituire spessore a tutte le pratiche di osservazione che permettono di ristabilire il contatto con i luoghi, di rendere un significato al suolo e di riattivare lo studio delle strutture geomorfologiche da leggere ed interpretare nel loro essere "materia agita" (V.Gregotti), attraverso l'interrelazione di azioni umane e naturali. Ciò rende alla lettura e alla scrittura un significato più profondo e permette di ricollegare il progetto con la pratica di diversi momenti di comprensione, avvicinamento e persino immersione, dei quali deve avvalersi la conoscenza del paesaggio: una sperimentazione continua dal suo interno e attraverso i segni e le tracce che ne testimoniano il vissuto o la storia. Inoltre, ad un esame più approfondito dello stato di fatto dei paesaggi dell'attesa, si può rilevare anche l'esistenza di nuovi tipi d'azione ad opera degli elementi naturali che,

già dall'inizio della dismissione, agiscono e già trasformano la materia esistente. Infatti allontanandosi, l'uomo crea un vuoto che viene rapidamente occupato da forme naturali di ricolonizzazione dello spazio che toccano anche gli ambienti più ostili o più degradati. Appare evidente che il carattere dinamico e "in movimento" che contraddistingue la nozione moderna di paesaggio deve essere reintrodotta nelle pratiche del progetto. Tale assunto modifica completamente le procedure di analisi e pianificazione normalmente adottate per la gestione del territorio. Infatti, le pratiche lineari adottate fin'ora situavano le letture e le valutazioni paesaggistiche 'a valle' del processo di pianificazione, quasi come se si trattasse di una verifica sul valore di aree particolari e residuali. Invece, soprattutto da quando in Francia il paesaggismo ha iniziato a produrre letture esperte rispondenti a problematiche complesse e interdisciplinari, il progetto del paesaggio acquista sempre più un valore che lo situa "a monte" del processo di studio e comprensione dei luoghi in cui si deve intervenire. Da questa lettura 'a monte', più interdisciplinare, scaturiscono progetti inter-connessi in cui le azioni naturali possono essere considerate come agenti collaboranti con le azioni di antropizzazione.

Progetto come Processo

Dall'osservazione di tali dinamiche nasce l'idea di riconsiderare cosa sia oggi il progetto e quali possano essere i suoi elementi fondanti. Se il progetto fosse unicamente "fissità o un'azione limitata nel tempo", certo si limiterebbe alla sola formulazione di un'altra soluzione, capace di riproporre spazialità e funzionalità altre, più o meno memorie del passato. Questa potrebbe essere considerata come un'operazione di semplice sostituzione.

Se invece il progetto non dovesse più limitarsi all'esplicitazione formale, come potrebbe essere considerato? Potrebbe forse situarsi alle origini di un processo di comprensione e d'interazione più consono a quanto enunciato dalla Convenzione Europea del Paesaggio (E.L.C. 2000)?

Premesso che tra gli obiettivi di maggiore interesse della Convenzione, sono da sottolineare quelli che tendono a restituire al paesaggio: il ruolo di "prospezione" o del "prospettare" soluzioni di rilancio verso il futuro; il riconoscimento dell'essere "interrelazione tra uomo e natura" e "non oggetto" da vedere o da consumare; la dimensione temporale che ne accompagna la formazione e la crescita attraverso il saper "prendere cura (*take care*) dei luoghi per accompagnarne l'evoluzione nel tempo", tramite la costituzione degli Osservatori. La riflessione metodologica che ne deriva, tende a fare del progetto un'ipotesi di lettura e scrittura dello spazio, da concepire come un sistema di relazioni spazio-temporali, capaci d'inserirsi in un contesto per attivare un nuovo ciclo di vita. Questo conduce ad una completa revisione dei principi di progettazione del paesaggio, soprattutto in presenza di contesti così pesantemente compromessi come quelli industriali. Dall'osservazione si può spesso riscontrare una nuova 'natura pioniera' che nell'impossessarsi progressivamente dei luoghi abbandonati ci permette di capire che anche in situazioni limite la continuità di un processo naturale è possibile.

Ma in quali condizioni? Probabilmente una delle condizioni principali è la cessazione di ogni tipo d'intervento, nel senso del restituire alla terra ed alla natura il tempo del riposo. Questo è probabilmente il maggiore insegnamento derivante dal concetto di "*friche*" di G. Clément o di "*terrain vague*", di I. Solà Morales, che s'incentrano sulla migliore conoscenza e sulla valorizzazione dei processi di mutazio-

ne stessi. È proprio da questo nuovo movimento di acquisizione di consapevolezza che sfocia il bisogno di spostare il senso del progetto dall'essere necessariamente intervento di trasformazione a quello di proporsi come mezzo di sostegno o di accompagnamento delle dinamiche in corso. Per adottare una postura progettuale attenta al cambiamento è necessario riferirsi ai contesti ibridi con i quali interagiamo, come a dei luoghi ricchi di una nuova naturalità, da riconsiderare nel loro essere territori forniti di una spinta eversiva, o un'energia propria portatrice di un nuovo ciclo di vita. Questa capacità di rigenerazione, già definita da M. Mosser come una "rivoluzione verde", tende a ristabilire gli equilibri alterati nel tempo tra azioni naturali e azioni umane. Il "coltivare" prende quindi il senso di "prenderci di nuovo cura" di contesti dai quali ci si è allontanati e nel contempo tale processo di avvicinamento serve a ritrovare i legami con i luoghi, necessari per creare di nuovo pratiche culturali situate, derivanti dall'uso del suolo e dalla conoscenza dei suoi limiti e potenziali. Secondo Ian Mc Harg (1967), "l'intenzione di aver cura o d'accompagnare e di veder crescere, allo scopo di garantire il ristabilimento delle relazioni in equilibrio e in continuità, è un movimento ciclico" e "dipende dalle capacità di nutrire un dialogo" (A.W. Spirn 1988) in relazione all'interdipendenza già esistente tra l'uomo e l'ambiente.

La lettura approfondita dei caratteri dell'esistente – cioè quanto già scritto o già "inciso" sulle superfici di territorio vissute – e lo sviluppo di metodi d'interpretazione critica – sviluppo di linguaggi e contenuti condivisibili – permettono oggi di rispondere all'incremento di complessità del paesaggio. Non è da sottovalutare però, la capacità di utilizzare la pratica dei luoghi ed il disegno come strumenti attivi d'interazione dialettica, utili alla diffusione, alla sensibilizzazione e al coinvolgimento degli utenti nel processo di definizione del progetto.

I casi di studio ricerca e progettazione

Le riflessioni metodologiche enunciate emergono da ricerche applicate al territorio della città di Liegi e del tessuto industriale e periurbano circostante, sorto in gran parte lungo le sponde della Mosa o sulle pendici e sui promontori che la geomorfologia dei luoghi ha offerto agli insediamenti umani. La valle della Mosa ed il suo bacino idrologico sono stati studiati come dei fattori determinanti nelle scelte d'uso e di trasformazione radicale del territorio adottate nel tempo da comunità umane sempre più capaci di dominare le forze naturali attraverso le tecniche di gestione dell'acqua. Questo territorio, ritratto nel suo evolvere nel tempo nell'introduzione alla comprensione della città e della sua architettura moderna e contemporanea (R. Occhiuto, *Voyage aux rythmes d'une ville-paysage, in «Guide d'architecture moderne et contemporaine de Liège. 1895-2014»*. Editions Mardaga et Cellule Architecture Fédération Wallonie-Bruxelles 2014), è stato adottato come un laboratorio paesaggistico in cui sono riscontrabili le fasi di adattamento e quelle di dominio dell'uomo sulla natura. Dalle modifiche delle configurazioni geomorfologiche dei luoghi che hanno via via dato un volto e dei caratteri mutevoli alla città ed al suo contesto è stato possibile comprendere quanto importante sia lo scarto esistente tra il paesaggio d'origine ed il suo stato attuale. Ne consegue che il carattere eminentemente acquatico o di luogo composto da terre instabili, isole e rivoli d'acqua vaganti ed impetuosi, riscontrabile attraverso lo studio delle rappresentazioni storiche della città, è oggi completamente cancellato e perciò assente nella memoria e nell'immagine che gli abitanti hanno del loro territorio. Dallo studio delle stampe antiche si evince che l'interpretazione intuitiva del dislivello o delle discontinuità del territorio ha influenzato la visione dello spazio abitato. Le cartografie della

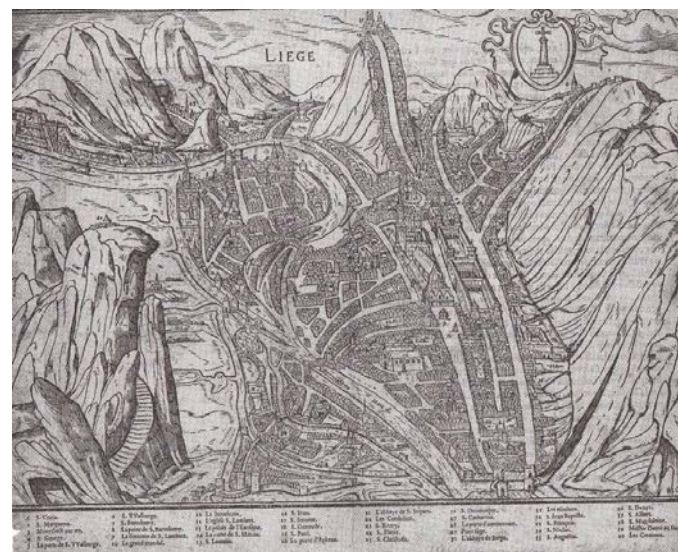
 Fig. 2 - 3
Liegi
Cartografia storica

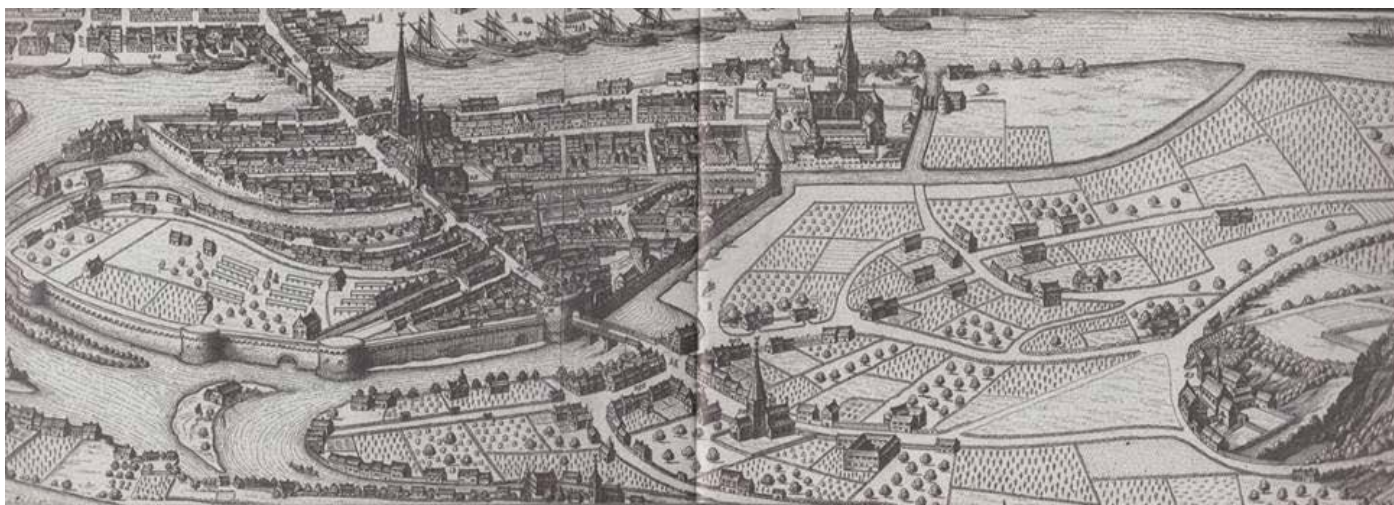
metà del XIX secolo confermano l'ipotesi che l'assetto paesistico moderno sia dovuto al progetto collettivo tendente ad una migliore gestione della Mosa, intesa come risorsa di grande importanza per lo sviluppo di una delle più importanti vie di collegamento fluviale per lo scambio commerciale.

La filosofia infrastrutturale costituisce uno dei filoni più importanti per comprendere la progressiva armatura del territorio attraverso una fitta rete di canali, di strade e di linee ferroviarie che ridisegnano progressivamente i paesaggi valloni dall'inizio dell'epoca moderna fino ai nostri giorni. Dallo studio degli strumenti di pianificazione sviluppati dal dopoguerra in poi, si comprende quanto la visione planimetrica di territori, considerati quasi esclusivamente come contenitori ricchi di materie prime da trattare e commercializzare, predomini su tutti gli altri caratteri distintivi del paesaggio. Da questa 'politica plano-centrica' deriva la cultura moderna della città, alla quale vengono sottratti progressivamente il fiume e la valle, poiché completamente asserviti alla funzione industriale e commerciale. Questa visione 'aspaziale', sottomessa allo sviluppo economico, ha esercitato per lungo tempo un potere culturale prevalente che ha impedito il riferirsi al paesaggio, naturale prima e artificiale dopo, come ad una nuova risorsa di lettura e di rilancio economico-ambientale.

Solo attraverso lo studio applicato ad alcuni progetti, enunciati da Comuni e Regioni come programmi isolati (come il Museo nel Parco della *Boverie*, il sistema degli spazi urbani a Visé o ancora il riuso o la demolizione degli altiforni restanti lungo la Mosa), si è arrivati a ricomporre un quadro delle azioni capace di offrire nuove vie d'interpretazione e d'intervento.

La prima operazione è stata la riformulazione della domanda. Questa, spesso espressa come un programma completamente di-





sgiuato dal contesto, è stata trattata come una programmazione da ricollegare all'ambizione politico-culturale che probabilmente era all'origine del riassetto paesistico moderno di Liegi e dintorni. Il ricollegarsi all'interpretazione delle intenzioni progettuali precedenti ha permesso di far riemergere i processi formativi precedenti, gli immaginari che vi erano collegati e la progettualità o la visione in prospettiva che le comunità esprimevano, inscrivendone *in situ* le intenzioni attraverso progetti che hanno modificato radicalmente i rapporti tra la città ed il fiume.

Solo ultimamente è stato riconosciuto il bisogno di ripensare i siti della dismissione come luoghi in cui la ricerca può far emergere nuovi quesiti da sottoporre alla concertazione politica e al dibattito continuo con gli abitanti al fine di enunciare nuove ipotesi di riuso e di re-invenzione dello spazio.

Questi, in assenza di un nuovo ciclo di stimolazione per una nuova progettualità sono considerati come meri terreni utili per nuovi impianti di produzione, senza nessuna altra considerazione dei caratteri dei luoghi. I casi in cui lo studio dei caratteri invisibili del paesaggio sono stati l'oggetto di operazioni di lettura e riformulazione attraverso

so nuovi racconti di esplicitazione delle "ragioni del paesaggio" (A. Berque), sono stati il Parco della *Boverie* e gli spazi pubblici di Visé, piccola cittadina che ha perso tutti i contatti con la Mosa.

In entrambi i casi, la ricerca ha permesso di rendere di nuovo leggibili caratteri che nessuno vedeva più. Sulla base di questa prima acquisizione di consapevolezza la ricerca ha permesso l'apertura di nuove tracce di sviluppo dalle quali sono emerse: nuove richieste progettuali, nuove opportunità di riflessione per interventi in coerenza con i luoghi e pratiche di sensibilizzazione degli abitanti, immemori delle ragioni del vivere in sintonia con i ritmi dei luoghi.

Questi studi dimostrano anche che la ricerca permette non solo di riscoprire le intenzionalità divenute illeggibili nel tempo, ma offre delle nuove opportunità di dibattito che permettono di rigenerare il ruolo del progetto anche in ambito professionale. Il riacquisire spessore attraverso la ricerca produce la possibilità di rendere tempo e materiali nuovi da trattare anche attraverso l'approccio professionale. Ciò che permette lo sviluppo di azioni coordinate che pongono in relazione dialettica e nient'affatto opposta la ricerca e la professione.

Fig. 4
Liegi
Litografia

Laboratorio *in situ* come forma di partecipazione

Dallo studio ripetuto nel tempo della dismissione nel tratto a monte della città di Liegi sono emersi elementi d'interesse metodologico e concettuale che supportano l'ipotesi di adottare un territorio o un'area vasta come un paesaggio-laboratorio nel quale ipotizzare l'intervento di ricerca attraverso delle ipotesi di progetto che mettano alla prova la resistenza e la capacità dei luoghi a supportare, integrare o reagire all'azione progettuale.

Questo modo operativo costituisce il punto d'arrivo di una serie d'investigazioni che hanno interessato tessuti industriali policentrici, di cui la diffusione è da attribuire all'esistenza di risorse del sottosuolo che hanno disseminato imprese estrattive con i loro quartieri operai, ancor prima di quanto non è stato fatto attraverso l'offerta di infrastrutture che rendevano più moderno, ma nel contempo diffuso il territorio. Infatti, lo *sprawl* si potrebbe attribuire paradossalmente a delle logiche d'uso ben più in relazione al luogo di quanto non si possa pensare. Oggi, le vaste aree liberatesi dopo la demolizione degli edifici industriali formano dei vuoti, supportati dagli antichi tracciati viari che caratterizzavano il paesaggio rurale prima dell'era industriale. Paradossalmente oggi i quartieri operai sembrano isole fluttuanti in paesaggi caratterizzati da nuovi vuoti, progressivamente ricolonizzati da estensioni di nuove campagne o da giovani colonie di bosco autoctono. I caratteri così contrastati delle dinamiche in corso sono oggi alla base di un'ipotesi di ricerca che porterà sullo sviluppo di studi continui da effettuare su punti nodali d'interesse, denominati "luoghi d'agopuntura paesistica".

Questi serviranno come dei "paesaggi-laboratorio" che offriranno molteplici possibilità di osservazione e di confronto dialettica e dibattito con gli abitanti, al fine di adottare soluzioni progettuali da seguire nel loro evolversi nel tempo. L'idea di sviluppare delle pratiche di osservazione e progetto *in situ*, s'impone per comprendere come correggere delle pratiche di progetto divenute troppo distanti dal loro substrato d'azione. Allo stesso tempo, questa logica di studio dà la possibilità alla ricerca di accompagnare lo sviluppo di un luogo nel tempo, proprio come dettato dalla Convenzione attraverso il principio degli Osservatori. Il plusvalore è però rappresentato dalla particolarità del metodo di studio e di stimolazione *in situ*, poiché l'azione di ricerca non si limita ad osservare, ma propone di intervenire tramite dei progetti agenti come degli stimolatori per nuove azioni umane e naturali. L'accompagnare tali azioni nel tempo permette non solo di correggere e prendersi cura delle dinamiche attivate, ma da tutt'altro senso alle pratiche di partecipazione. Queste, infatti, non saranno più momenti di pura consultazione pubblica, ma costituiranno vere e proprie operazioni di reinserimento dell'operare dell'abitante all'interno di azioni progettuali che garantiscano la cura dei luoghi, creando così condivisione e implicazione attiva nei processi di trasformazione da accompagnare nel tempo in ogni tipo di paesaggio abitato. In tal modo, il progetto acquisisce il valore di agente di nuova interrelazione tra uomo e paesaggio.



3 marzo 2015

Kris Scherli
Daniela Colafanescchi

LAYERED LANDSCAPES

riparare, ricucire, rigenerare i paesaggi feriti

Marta Buoro

Fig. 1
Open Session on Landscape
3 marzo 2015

Fig. 2
Layered landscapes
by Kev Lewis



Se si digita su Google *Layered Landscapes* il risultato è una serie di foto di paesaggi formati da una sequenza di scenari, la perfetta traduzione in immagine del concetto di TEMPO: il passato, il presente e il futuro in un solo scatto.

I processi antropici, l'erosione, il vento, l'acqua e la ripetizione dei gesti producono segni sul territorio, tracce, strati, "la sedimentazione graduale della sua formazione e trasformazione nel tempo" (G.

Descombes, *Designing a river garden*, in *Architettura del Paesaggio* n.32, pag.19). L'Architettura del Paesaggio è la disciplina che opera sul territorio incorporando nel processo progettuale un cambio di approccio culturale che elimina la contrapposizione tra natura e cultura a tutte le scale.

I *layers* sui quali camminiamo ogni giorno sono il risultato di una successione di situazioni, di una temporalità complessa, la cui inter-





pretazione non può prescindere dal processo progettuale. Il SEGNO è la traccia da cui iniziare a rintracciare la storia dei paesaggi, preservando le connessioni tra le tracce culturali, architettoniche e la morfologia complessiva del loro contesto, interpretandolo non come un ritorno al passato ma come una serie di possibilità per il futuro.

Un progetto di paesaggio non è estraneo alle dinamiche di trasformazione quotidiana del territorio, non è altro che un periodo all'interno del continuo ciclo evolutivo e trasformativo di Natura e Cultura, che per queste ragioni non possono essere considerate elementi separati, ma parti di un tutto, connesso e stratificato.

Comprendere la struttura paesaggistica significa indagare gli aspetti funzionali di un progetto, come dimostra Enric Batlle nell'applicazione di questo processo interpretativo, a grande scala come in ambito urbano a Barcellona; Per Batlle i layers sono parte dell'infrastruttura portante della metropoli ed è proprio questa lettura e interpretazione progettuale che gli permette di ricucire e riparare spazi feriti facenti parte di un unico tessuto, una complessità tridimensionale che rispecchia il nostro tempo.

L'esempio di Rita Occhiuto sulla situazione di inoperatività degli ex impianti produttivi dei territori della Vallonia, la sovrapposizione di



Fig. 3
Layered waves abstract landscape
by Jer'sPattern

vincoli e norme estranee ai singoli contesti, non è molto dissimile da ciò che accade ed è accaduto negli ultimi decenni nei territori italiani, dove la complicata legislazione volta a salvaguardare paesaggi, beni culturali, ostruisce invece quegli stessi processi trasformativi di 'metabolizzazione dell'esistente' che definiscono la proprietà resiliente del paesaggio.

Il progetto di paesaggio agisce in una dimensione spazio-temporale, la stessa dimensione che Bernard Lassus chiamava il "paesaggio *mille-feuille*", il risultato di una stratificazione cronologica i cui layers sono connessi da reti di relazioni, sempre più complesse e interconnesse man mano che si scende di scala. Come la ricerca *Streetscapes territories*, di Kris Scheerlinck, che indaga il paesaggio urbano in tutte le sue possibili stratificazioni culturali e fisiche, le loro interrelazioni e tutti i parametri che definiscono la percezione umana del paesaggio.

La transdisciplinarietà è dunque lo strumento indispensabile per l'elaborazione di un progetto paesaggistico, le componenti sistemiche, sociologiche, spaziali ed ecologiche del paesaggio sono tra di loro interconnesse e interdipendenti, la loro lettura e traduzione è ciò che definisce il *genius loci*, l'identità dei luoghi.

Rigenerare i paesaggi feriti significa capirne il significato, non soltanto la storia ecologica e culturale, ma piuttosto come quel luogo sia diventato così...

L'architettura del Paesaggio deve attribuire un'identità al luogo che trascende dal luogo stesso, così come l'opportunità di progetto può trasformarsi in una rete di conoscenza e funzioni.

Preservare la memoria di un paesaggio ferito realizzando il desiderio di chi quei territori li vive è la cura.

La cultura del progetto: I maestri



‘Se tenir sur le seuil... et s’y trouver bien’. Un lascito di Michel Corajoud

Caterina Padoa Schioppa

Open Session on Landscape
5 Maggio 2015



106

Nella vita di ciascuno ci sono date che non si possono dimenticare. E poi ci sono le date che tutti ricordano, perché sono quelle degli eventi epocali.

Michel Corajoud di queste date ne ha collezionate molte e forse, non per caso, si sono verificate delle significative convergenze tra la sua storia e la Storia.

Corajoud è nato nel 1937, il 14 luglio, nella cosiddetta ‘Roma delle Alpi’, Annecy, città delle Alpi francesi, a pochi chilometri dal confine svizzero e dal confine italiano. Quel giorno, probabilmente, la sua città, come del resto la Francia intera, festeggiava la ricorrenza della presa della Bastiglia nella Parigi rivoluzionaria del 1789. Ma il 1937 è ricordato anche perché a Parigi si inaugurava un’Esposizione Universale dai toni ostentatamente monumentali e contraddittori, che presagivano il conflitto che avrebbe di lì a poco insanguinato l’Europa. Due opposti progetti di volontà di potenza – il Padiglione della Germania nazista, progettato da Albert Speer, e il Padiglione dell’Unione Sovietica di Stalin – erano lì a esibire il proprio furore totalitario, mentre, in tale teatro di guerra ideologica, il Padiglione della Spagna sembrava recitare il ruolo di rifugio dell’arte libera. Picasso esponeva per la prima volta il suo enigmatico capolavoro Guernica.

Alla Seconda Guerra Michel Corajoud naturalmente non partecipò, ma forse l’odore della Resistenza, che proprio nella sua città natale conobbe momenti di grande eroismo e partecipazione, lasciò una traccia. Del resto, Michel Corajoud, non può che portare i segni di queste vicende storiche, e rappresentare in senso molto profondo e anche esemplare la figura mite del pacificatore, indissociabile dallo spazio affascinante ed insidioso della soglia, che nel corso della sua intera vita ha consapevolmente deciso di abitare.

E da una soglia si può partire per questa narrazione che, occorre chiarirlo subito, non ha lo scopo di delineare un profilo esaustivo di Michel Corajoud. In una stazione dei treni – la bellissima Palazzina Reale affacciata sul binario 16 della Stazione di Santa Maria Novella a Firenze – metafora di una soglia non solo fisica ma anche temporale (di un tempo né presente né futuro), il 5 maggio 2015 Alexandre Chemetoff, amico e allievo di Michel Corajoud, si è fatto testimone di un magnifico ricordo e racconto sull’eccezionale personalità del maestro.

E se di narrazione lacunosa si tratta, in queste righe proverò tuttavia a trasmettere alcune delle innumerevoli riflessioni personali che quella giornata ha generato, sull’eredità di un uomo che, come ha ricordato Chemetoff, è stato molto più che un esperto paesaggista, un creativo professionista, un grande maestro, un coraggioso essere umano, un fedele compagno. Per raccontarne la personalità eclettica, originale, insieme salomonica e rivoluzionaria, come incipit ho deciso di ricorrere all’espedito, tanto retorico quanto strumentale, della convergenza tra le storie e la Storia, o di quello che André Breton chiamava l’*hasard objectif*, manifestazione della necessità come spiegazione non razionale e non cosciente di fatti (inquietanti) e coincidenze (sconcertanti), concetto che bene descrive lo stile narrativo e più in generale lo stile esistenziale di Michel Corajoud.

Come se le alchimie dei numeri potessero, almeno in parte, spiegare l’impronta di chi, meglio di altri, ha saputo interrogare ed interpretare lo spirito del tempo, forse perché, come lui stesso ebbe a dire, mantenne sempre la ‘giusta distanza’ dalla Storia, intesa come progresso/processo fagocitante.

In effetti la vita di Michel Corajoud è annodata alle vicende europee

del secondo dopoguerra, intrise di un rinnovato vitalismo, di spirito pacifista e del progetto di unificazione politica, ma anche di Guerra Fredda e di nuovi muri, di crisi economica e ambientale, di resistenza all'omologazione. Un mondo fatto di quelli che Jacques Derrida chiamava "indicibili opposti" – distinti confini tra il bene e il male, schieramenti assoluti privi di sfumature – e che proprio la pratica della decostruzione, nella filosofia come nella cultura intera, anche quella architettonica, demoli ricercando la verità nello spazio vuoto che è in mezzo tra il bene e il male, tra il dentro e il fuori, tra il centro e la periferia, tra il prima e il dopo.

Ebbene, Michel Corajoud è tra coloro che questo vuoto non solo lo hanno scelto come soluzione 'politica', ma anche come luogo della mente, come oggetto di una ricerca estetica, e come approdo a una nuova definizione disciplinare. Il vuoto tra le cose che abitano il mondo – vuoto cosmico o microscopico – con le sue regole di ordine e con le sue grafie, è infatti l'oggetto intorno a cui il lavoro e la vita di Corajoud si sono spesi.

Fin dal 1968 fa collidere l'impegno politico con l'impegno intellettuale e artistico, il lavoro con la vita, l'*engagement* con l'*agencement*, per dirla in modo deleuziano. Verosimilmente, in quegli anni della contestazione, è passato anche tra le sue mani il manifesto "*Non aux bidonvilles | Non aux villes-bidons. L'urbanisme est un acte politique au service du peuple*"², posizione che Corajoud assumerà al di là di ogni contingenza. L'idea che il nuovo urbanesimo debba fondarsi su un nuovo umanesimo, infatti, è quanto affermerà ancora molti anni dopo, quando, ormai affermato paesaggista, nel 2003 gli verrà assegnato il *Grand Prix de l'Urbanisme*, a dieci anni dal conferimento del *Grand Prix du Paysage*, ricevuto nel 1992.

Questo rapporto di simbiosi tra la ragione e il sentimento è peraltro il tratto significativo di molti personaggi delle Avanguardie, ma anche dei Maestri del Movimento Moderno. Del resto, nei confronti del Modernismo Corajoud non ha mai opposto, come molti della sua generazione, un sentimentale rifiuto. Anzi, più volte afferma che la critica al Modernismo è l'espressione di un atteggiamento di rimozione più che di superamento, atteggiamento che non si addice al suo spirito libero, anticonformista, permeato anche dalla teoria psicoanalitica di cui sentì, soprattutto nell'ultima fase della sua vita, un forte fascino. Perciò non esitò a seguire, anche senza dichiararlo esplicitamente, lo spirito di certe Avanguardie, prima fra tutte quella surrealista.

Corajoud inoltre deve molto all'incontro con Bernard Rousseau (vecchio collaboratore di Le Corbusier) nello studio del quale, alla fine degli anni Sessanta, dopo una formazione nelle arti decorative, aveva imparato il mestiere di paesaggista, lavorando come apprendista. Più tardi ve ne saranno altri di incontri cruciali, come quello con Jacques Simon, con Henrique Ciriani, e naturalmente con la sua futura sposa Claire. Ma torniamo alla Storia.

Poco più che trentenne, paesaggista ancora acerbo, Corajoud, senza indugi, inizia la sua attività di Professore all'*École Nationale Supérieure du Paysage di Versailles*. Il suo Atelier è un luogo di sperimentazione attiva dove tutto si mescola e sconfinava. Corajoud usa un metodo pedagogico che è anche principio estetico, basato sulla contaminazione dei ruoli, dei saperi, dei linguaggi espressivi. Incoraggia i suoi studenti a tenere un taccuino (il celebre *cahier*) come dispositivo di una narrazione continua, apparentemente incoerente, dove accumulare, come fotografie istantanee, frammenti, appunti, indizi di tutti i generi e di tutte le forme.

La fascinazione di Corajoud per l'opera di André Breton è ben nota. Il concetto di "scrittura automatica", di associazione di idee "senza ordine prestabilito, secondo il capriccio del momento", di sublimazione del reale attraverso l'arte, come condizione esistenziale per accedere a una superiore sfera emotiva e percettiva, probabilmente lo ispirarono nelle sue lezioni di "osservazione del paesaggio".

Affidandosi all'intuito, alla pratica dell'emergenza evolutiva, della causalità come principio non-additivo – tutti ingredienti del paesaggio – Corajoud ha incarnato nella maniera più sublime il ruolo di "maestro di bottega." Impara il paesaggio – inteso come mestiere e come artificio – studiandolo e fabbricandolo assieme ai suoi studenti. Sarebbe anzi più giusto dire che inventa il paesaggio, così come lo conosciamo oggi. Con lui nasce la teoria del paesaggio urbano, fondata sull'idea semplice quanto eversiva che città e campagna sono oggetto di uno stesso piano di lettura e di azione, basato sul riconoscimento del *savoir-faire* (tanto nel paesaggio rurale, quanto nello spazio pubblico cittadino) che li ha generati.

In Michel Corajoud non esiste il pensiero negativo della città o una natura benigna che, come una medicina riparatrice, possa rimediare alle logiche consumistiche e dispersive del nuovo urbanesimo. Nel suo "*j'aime la ville même si cette ville doit être sèche, sans arbre*"³ Corajoud consacra la città mediterranea con le sue chiese, i suoi edifici, le sue piazze che altro non sono che 'pezzi di natura'. La chiave di tale *savoir-faire*, che è letteralmente sapienza del fare, è nei legami tra la cultura e la natura, resi visibili attraverso le scienze che della terra studiano la grafia e la misura (geografia e geometria).

Accanto alla poetica surrealista dell'erranza, che permette di farsi

inondare dalla sensualità e dal tormento della natura selvaggia, ma anche dal mistero e dal senso di smarrimento della città, Corajoud non tralascia lo studio rigoroso dei modelli, in particolare quelli classici del giardino alla francese, dove la natura "è assoggettata al compasso dell'architetto"⁴ e dove si coglie tutto il significato di paesaggio come *maîtrise*, cioè come controllo ma anche come abilità a modellare e sovrascrivere la geometria "istruita" dall'uomo sulle geometrie naturali, tipica del lavoro contadino.

"*La maîtrise de la nature c'est mon esthetique*"⁵, ripeterà spesso, per celebrare le sorde geometrie che sottendono le forze e le forme della natura – da quelle più caotiche (le creste delle montagne, le faglie rocciose) a quelle più familiari (gli avvallamenti, i dossi, i tracciati agricoli) – e che il paesaggista è chiamato a conoscere e a 'mettere in scena' superando la concezione pittorresca di matrice ottocentesca, nella quale il paesaggio ha abbandonato il contatto con le leggi della natura, sostituendolo con la sua edulcorata rappresentazione.

A Versailles, per molti anni, Corajoud assieme ai suoi studenti ridisegna e manipola la pianta di alcuni frammenti dei giardini di Le Nôtre⁶, attraverso rigorose operazioni di scomposizione delle figure e dei tracciati, che mettono in luce il sofisticato e sottile lavoro di radicamento alle dinamiche naturali del terreno, e di "negoiazione" tra il disegno del giardino e le geometrie antiche. Quel processo notazionale – che somiglia a certi esperimenti di Peter Eisenman con i suoi studenti⁷, a loro volta legati alla re-interpretazione del concetto derridiano di traccia o di territorio inteso come palinsesto multiplo di tracce dello spazio e del tempo – rivela infine un sistema di geometrie molto più complesse di quelle "rappresentate" nelle stampe ufficiali della seconda metà del Seicento, e permette di

interpretare l'organizzazione apparentemente statica dello spazio come progressione geometrica, essenzialmente aperta e dinamica. Cominciata dunque nel *Potager du Roi* a Versailles, e proseguita negli anni a venire nei grandi progetti di rigenerazione di paesaggi urbani – dai 20 ettari del Parco di Villeneuve a Grenoble, ai 200 ettari del Parco di Sausset a Seine-Saint Denis – “la discussione *in situ*” con gli studenti, come ama rammentare Chemetoff, divenne uno strumento cruciale per formulare le sue teorie e per manifestare la sua idea di mondo. Del resto, questo chiedeva prima di tutto a chi lo seguiva, di farsi “un’idea di mondo” attraverso lo sguardo sul mondo, mantenendo tuttavia uno sguardo interno per destare la propria voce (la *voix* francese, che foneticamente è come *voie* che significa via, traccia) con la quale filtrare tale visione. È la struttura paradossale di un’altra forma di contaminazione – quella tra atti coscienti, e atti precoscienti o incoscienti – che spiega il progetto (la pre-visione) come estensione dell’analisi, e che legittima la formulazione dell’ipotesi (il “pittogramma” di Ciriani) come preludio o rotta per la ricerca. È così che Corajoud concepisce il progetto, come “una miscela di ricordi e di anticipazioni”, idea anche questa molto affine al metodo surrealista.

Istigare “stati di effervescenza⁸”, dove si alternano entusiasmo e inquietudine, significa, in senso metaforico, imparare a “stare sulla soglia...e trovarcisi bene”. Ma in senso disciplinare significa scegliere di attardarsi in quei “paesaggi di mezzo”, negli interstizi, nei margini dei campi, negli spazi residuali dai contorni indefiniti. Bellissime, a tal proposito, le parole che il maestro rivolge ai suoi allievi: “Si può anche tenere l’attenzione al di sotto della soglia, dove emergono le strutture e le forme. Il che implica uno sguardo più rudimentale, più animale, uno sguardo che scivola di continuo, senza una vera

reiterazione e che rimane impantanato nella diversità locale. [...] Siete oltre le apparenze, in un mondo di emanazioni e presenze furtive. Non distinguete, intravedete. Mettere a dormire i vostri principali strumenti di analisi intensificherà improvvisamente tutta la vostra sensibilità. Non sarete più l’occhio acuto e distante, di fronte al paesaggio, vi insinuerete tra le cose di cui percepite il tumulto delle variazioni. Sarete allora dentro la transizione⁹”

Così, in quel confuso indistinto, come lo definisce Michel Serres, nasce “l’orizzonte dove si incontrano la terra e il cielo¹⁰”, una delle più belle definizioni di paesaggio. *L’amour fou* di Corajoud per lo sguardo e la metamorfosi sul reale fanno pensare a un’altra Conversazione con gli studenti, quella in cui Le Corbusier, pochi decenni prima, proclamava “il sito, costituito da estensione e sollevamento del suolo, [...] aperto a prospettive, sbarrato da orizzonti, è la pastura offerta ai nostri occhi, ai nostri sensi, alla nostra sensibilità, alla nostra intelligenza, al nostro cuore¹¹”.

Esiste un legame culturale, non necessariamente politico e ideale, tra Corajoud e il Modernismo e il Razionalismo, che forse spiega la sua profonda stima per gli architetti con cui ha collaborato, primo tra tutti Renzo Piano. Corajoud non metteva in opposizione paesaggio e architettura, come fecero invece molti paesaggisti a lui (e a noi) contemporanei. Con tale opposizione spesso si giustificano critiche conformiste e puritane nei confronti di operazioni radicali di trasformazione dell’ambiente, o di “sovrascritture assertive” sul paesaggio, che non sempre, tuttavia, sono la prova di una scarsa conoscenza o sensibilità nei confronti delle dinamiche del territorio. Pensiamo ancora al progetto di Le Nôtre a Versailles. Si direbbe che è il trionfo dell’autonomia sull’eteronomia della

forma, della separazione sulla connessione, dell'antagonismo sull'opportunismo, tutte figure retoriche antinomiche che delineano strategie opposte e complementari con cui, fin dalle civiltà più lontane, si è posta la questione della relazione tra progetto di architettura del paesaggio e ambiente. Ma, come Corajoud ha potuto sostenere, i migliori progetti sono sempre il prodotto di un intelligente adattamento, anche se i suoi di progetti sono stati realizzati con strategie a "bassa intensità", analoghe a quelle assimilate nei viaggi in Giappone. Pochissimi ingredienti, meticolosamente disegnati, misurati e lavorati, anche se pensati per uno scenario in divenire, che interpretano un'essenza già rivelata - *'la beauté est déjà là'* amava ripetere - talvolta fatti solo di diaframmi per modellare la luce e l'ombra.

In questi luoghi trasformati dal genio creativo di Michel Corajoud si intuisce il senso più profondo del suo lavoro, dominato dalla passione ma prima ancora da quella che Giacomo Leopardi considerava la più eroica delle virtù, la pazienza.

NOTE

¹ Breton, A., *Vases communicants*, Éditions Gallimard, Paris, 1955

² Traduz. "No alle baraccopoli; no alle città gabbia. La pianificazione urbana è un atto politico al servizio della gente".

³ Traduz. "Amo la città anche se questa città deve essere secca, senza alberi." Cfr. M. Corajoud, *Nature et Géométrie*, in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01b-nature-et-geometrie.html>. 1989

⁴ Jacob, M., *Sulla panchina*, Einaudi Editore, Torino, 2012, p. 11

⁵ Traduz. "Il controllo sulla natura è la mia estetica" in M. Corajoud, *Une expérience pour construire la ville*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/texte-grand-prix/texte-grand-prix.pdf>. 2003

⁶ Cfr. M. Corajoud, Versailles: *Lecture d'un jardin*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01-versailles-lect.htm>. 1983

⁷ Cfr. P. Eisenman, *Contropiede*, Skira editore, Milano, 2005, p.40

⁸ Cfr. M. Corajoud, *Aux étudiants des écoles de Paysage*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/elements-des-9-conduites/01effervescence.html>. 2000

⁹ M. Corajoud, *Aux étudiants des écoles de Paysage* (2000), in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/elements-des-9-conduites/02parcourir-en-tous-sens.html>

¹⁰ Cfr. M. Corajoud, *Le Paysage c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01-le-paysage-est.html>. 1981

¹¹ Le Corbusier, *Conversazione con gli studenti delle scuole di architettura*, in R. Tamborino (a cura di), *Le Corbusier Scritti*, Einaudi Editore, Torino, 2003, p. 395







Il Progetto è un sentiero di crinale

Ludovica Marinaro

Je dessine en ce moment la ligne droite d'un chemin sur le travers d'une pente douce. Nous sommes en plein champ, sur un lambeau de la plaine de France, territoire du futur parc du Sausset.¹

Il Parc de Sausset si apre dinnanzi a noi, immenso, 200 ettari, oggi tutelati come riserva naturale (sito Natura 2000) nell'agglomerato urbano della capitale d'Europa, un parco pubblico che mantiene intatto lo spirito della campagna dei dintorni di Parigi un tempo ricoperta di boschi, radure, paludi e campi coltivati. Tra i progetti più rappresentativi dell'opera di Michel Corajoud, esso continua ad esercitare un grande fascino con il trascorrere del tempo poiché contiene in sé l'essenza del movimento. Corajoud è riuscito a gettarne il seme nel progetto di questo paesaggio, perché informasse la sua geometria profonda, rendendolo autonomo e sempre coerente. Uno dei motivi che ha fatto di questa proposta la vincitrice del concorso bandito nel 1978 dal *Department de Seine-Saint-Denis*, è stata l'abile integrazione di tutti i percorsi che a diverse velocità solcano la piana: la ferrovia, le strade, gli antichi tratturi tra i campi, il flusso del torrente Sausset, il percorso dei venti e del sole, che Michel e Claire hanno valutato attentamente per tracciare gli assi direttori e distribuire le masse arboree affinché diventassero il di-

spositivo tecnologico con cui definire la spazialità, l'illuminazione e clima del nuovo parco. Cinque immagini archetipiche della tradizione rurale e del giardino sono state tradotte in chiave moderna in altrettante modalità di "composizione verde", tramite cui la partitura del parco prende forma alternando i riferimenti e cadenzando gli usi; si passa da *La patte d'oie*, a *la clairière*, *les entames cultivées*, *la haie bocagère* fino a *la boqueteau*. 5 scenari diversi che inducono tempi di percorrenza diversi e che a loro volta hanno preso forma in tempi diversi, attraverso un processo assolutamente innovativo. In questo progetto infatti Corajoud sperimenta l'uso di piante ad accrescimento rapido ad altre ad accrescimento lento per ottenere effetti differenti ed assicurare la spontanea evoluzione dell'immagine e della vita del Parc de Sausset.

"Un parco cartesiano [...] in cui (ndr) talento e capacità tecnica, equilibrio fra consapevolezza storica e visione del futuro lasciano stupefatti." Franco Zagari in un articolo scritto pochi giorni dopo

Fig. 1
Commemorazione di Michel Corajoud
Parc de Sausset 21 giugno 2015, Paris

Fig. 2 | 3 | 4
Immagini, fotografie, disegni, dediche sono raccolte in un'unica lunga scia sul prato della Clairière, sono le testimonianze di tutti i collaboratori, gli allievi, gli amici di Michel Corajoud.
21 Giugno 2015, Parc De Sausset, Parigi



la scomparsa dell'amico Michel, tratteggia un'immagine nitida del Parc di Sausset, quella di un progetto ambizioso che accetta la sfida di compiersi attraverso più generazioni, dal 1981 al 2005, e che si riferisce al mondo rurale non soltanto per il recupero delle sue geometrie ma anche per il suo rapporto con il tempo, con i cicli. "Nell'agricoltura si realizza il perpetuo negoziato tra ordine geometrico della natura e la geometria sovrimpresa dell'uomo, per questo io amo la campagna più di quanto ami la natura."² L'amava a tal punto che andandosene Corajoud, lasciò interi quaderni che descrivono minuziosamente tutte le operazioni e le regole per la corretta manutenzione del parco, un documento incredibile che testimonia come anche la fase gestione non fosse per lui "altro" rispetto al progetto ma anzi ne fosse parte sin dalla concezione stessa dell'opera. Il progetto è così prima di tutto un pensiero (Paolinelli, 2014), nasce come un'idea e si fa spazio grazie all'immaginazione. È l'entusiasmo, nel migliore dei casi, a battere il tempo di questa produzione velocissima di immagini che fondono in un *unicum* memoria e desiderio e si fanno visione. Il pensiero di nuovo paesaggio piano prende corpo grazie alla capacità di saper vedere le potenzialità inesprese dei luoghi, ha bisogno di argomenti che lo sostengano, che facciano da puntuale contrappunto al suo evolversi e si traduce nella visione di un nuovo ordine delle cose.

On me demande de faire, sans attendre, le projet d'un chemin plus confortable sans pour cela détruire l'ancien sentier qui doit vivre le temps des travaux.

Le travail paraît simple, le jeu des pentes est infime, le parcours sans accident. Mais pour que le trait soit juste, pour que l'assiette du chemin donne à la rondeur du champ la meilleure réponse, il faut un travail minutieux, le paysage est à ce prix. [...] J'aurais pu, par je ne

sais quel sentiment respectueux, faire le mime du premier sentier, faire artificiellement projet de l'usure hésitante du sol par le pied. Mais c'est au niveau des modes de constitution qu'apparaissent les différences entre la sente précaire façonnée par le passage et l'ouvrage pérenne d'un chemin; différence entre tracé et construction. Matita alla mano il futuro di quel brano di campagna parigina viene riscritto da Corajoud partendo subito dal difficile compito di riprogettare il sentiero che conduce i lavoratori di Aulnay alla stazione di Villeneuve, al treno per Parigi. Una linea continua di terra battuta che si snoda e curva tre volte esitando sulla pendenza del campo per raggiungere la stazione. Un progetto collettivo, aperto, che ogni giorno è confermato dalla costanza dei passanti e ogni giorno scende a compromessi con la natura per la sua permanenza. Progetto e artificio. Corajoud apre questo racconto allegorico del sentiero, ponendo una prima questione importante con cui si è chiamati a misurarsi nel Progetto di paesaggio, ossia la richiesta di creare artificialmente un paesaggio che imiti la natura, di conferire stabilità all'evolversi dinamico ed effimero di alcune configurazioni e scenari particolari del paesaggio. Si tratta per lui di una pratica molto vicina a quella dell'agricoltore, una pratica di innesti, la capacità e la sensibilità di saper lavorare con un materiale vivo, rispettarne le forme, il comportamento, far sì che la natura non rigetti il progetto ma che esso si integri senza nascondersi o volersi camuffare.

Un altro progettista anch'egli ospite delle Open Session 2015, Enric Batlle, ci ha raccontato come di fronte a questa precisa richiesta della committenza di un paesaggio che fosse "il più naturale possibile" per la riconversione della discarica del Garraf a Begues (Catalogna), egli abbia risposto usando l'agricoltura come sistema per

coltivare la vita e come immaginario estetico”³, in grado quindi di farsi strumento mediatore per un rinnovato compromesso tra Arte e Natura, lo stesso che Corajoud risolve nei suoi progetti con perizia barocca, attraverso la ricerca costante di una teatralità assoluta, fra cruda quotidianità e spettacolo visionario.

Traccia e costruzione, entrambe ora scalpitano per acquisire corpo nel progetto del sentiero, l'una per mantenere la sua essenza, l'altra per inserirsi a pieno titolo senza stonature e generare un nuovo suolo. Il progetto serve dunque a risolvere un'incertezza, quella legata al futuro di quelle tracce importanti che natura e uomo hanno aggiunto nel corso del tempo al paesaggi connotandone la fisiologia, quelle legate alla scelta della soluzione più adeguata. Così Michel conferisce al sentiero basi più sicure senza cancellare la sua identità silvana o impedirne l'evoluzione ma solo garantendone la presenza nel tempo, assicurandola dall'acqua, dall'incuria, perché sia in grado di acquisire una sua resilienza fisica, la stessa che già possiede nell'immaginario delle persone che attraversandolo ogni giorno lo costruiscono.

Il faut à nouveau faire acte d'autorité en contrariant la pente et en creusant, en amont, le fossé qui collecte les eaux.

De cette nécessité d'affranchir la plate-forme du régime général des écoulements, s'établit entre les incitations du terrain et les exigences de l'ouvrage une sorte d'exacerbation dont je dois faire œuvre. De rectification en rectification, je négocie avec le sol la résistance et le confort du chemin et je choisis l'exacte amplitude du trait qui s'affirme et fait saillie sur le versant.

En équilibrant les profils, j'ai mis l'accent sur l'indolence d'un champ.

Il ragionamento si sviluppa contemporaneamente a scale diffe-

renti, coinvolgendo ora la profondità del suolo per determinare la composizione del nuovo terreno e l'esatta granulometria degli inerti che costituiranno la superficie, ora invece l'immagine intera del sentiero considerato nella cornice dei suoi sfondi vicini e lontani, poiché a comporre l'immagine rinnovata della piana, priva di accenti, concorreranno anche il profilo delle alture che si vedono in lontananza grazie alla mediazione di un nuovo filare di alberi che punteggiano il percorso. Progetto e Misura. Nell'opera di Michel Corajoud il progetto testimonia in ogni istante la sua dimensione processuale, l'attitudine a sapersi confrontare con scale sempre diverse e con una materia vivente per conferirgli un ordine che un giorno dovrà essere in grado di autosostenersi. “Nel paesaggio l'unità delle parti, la loro forma, ha minor valore del loro espandersi” poiché “il paesaggio è il *luogo delle relazioni* in cui ciascuna parte non è comprensibile se non in rapporto a un insieme che si integra a sua volta in un insieme più vasto” (Corajoud, 1982). Pertanto Corajoud rovescia la concezione di paesaggio come insieme di oggetti rivendicando invece la centralità che esso assume nella vita dei suoi abitanti, non più come sfondo del loro agire, come semplice scenografia del quotidiano, ma come soggetto attivo che determina la qualità dell'abitare. Il Progetto pertanto deve “attraversare le scale”⁴ esaltando la dimensione sistemica del paesaggio che si può cogliere ed interpretare solo grazie ad uno strumento insostituibile per l'architetto: il disegno. Corajoud infatti educava all'uso del disegno come strumento di conoscenza e trasformazione, come lente e come bisturi, sia quando era un momento intimo per entrare in contatto con il luogo fino a quando diventava un momento di riflessione corale, ad esempio una volta che lo schizzo, il progetto, veniva messo al centro del grande tavolo dell'*Atelier Monde* a





Fig. 5 | 6
Parc De Sausset, il tragitto insieme a
Teresa Galí Izard e Enrico Falqui

Versailles. Non è un caso che il disegno infatti abbia acquisito un ruolo così rilevante nell'opera dei suoi collaboratori, quali Michel Desvigne, Alexandre Chemetoff, Christophe Delmar, il quale oggi ad esempio afferma: "il disegno è tutta la mia vita". Chemetoff, durante la sua conferenza a Firenze, raccontava che Corajoud aveva una vera e propria ossessione per il disegno degli alberi, voleva che i suoi allievi li disegnassero con minuziosa precisione, per usarli consapevolmente come componenti di una vera architettura verde. Tramite il disegno la previsione prende corpo e può essere verificata; il passo successivo è la scelta, "quell'atto di autorità" che il progettista finalmente compie mediante l'impressione sul territorio.

Il faut savoir, en effet, qu'un arbre désigne, dans sa forme même, l'endroit exact où doit s'enterrer le chevelu des racines. Ce renflement à la base du tronc s'appelle le collet. Ces tulipiers, préparés ensemble en pépinière depuis plusieurs années, sont destinés à suivre un même développement et le fait de les aligner impose, qu'à terme, ils reconduisent sur le ciel la ligne régulière du chemin; donc qu'ils pénètrent le sol à des niveaux comparables.

Sullo stesso sentiero che dalla stazione di Villeneuve entra nel parco, ci troviamo oggi, al solstizio d'estate del 2015. Sotto i nostri passi il sentiero piega ancora e si connette ad un altro ramo, proveniente da ovest. Dietro un'alta siepe si avvicinano delle voci, distinguo il catalano, un tono basso, gentile e spensierato, sono Teresa Galí Izard e la sorella, anche loro qui per Michel, Il gruppo si unisce procede in un unico scalpiccio verso la *clairière*.

Progetto e Incontro. Per Michel Corajoud il progetto di paesaggio è quindi anche luogo di incontro, così come un sentiero di campagna, un luogo di solidarizzazione in cui si fa un tratto di strada insieme. Per abbracciare la complessità dei temi, le molteplici istanze che i paesaggi contemporanei ci pongono è necessario il concorso di più discipline, integrando visioni e competenze. In questo senso Pierre Donadieu, allievo e amico di Corajoud, parla di *Scienze del Paesaggio*, di un corpus transdisciplinare di saperi in cui la componente architettonica convive con quella urbanistica, ecologica, fino a quella politica, e non di una unica formulazione dalla pretesa assolutista. Per l'accurata comprensione della polisemia del paesaggio è perciò utile l'affiancamento di più figure professionali e il concorso della popolazione, così come la convenzione Europea del Paesaggio ha stabilito una volta per tutte nel suo preambolo, però è il progettista in ultima istanza a dover sempre mantenere il filo del progetto facendosi in ogni momento garante della sua coerenza interna.

I ritmi in cui la professione dell'architetto viene esercitata oggi-giorno sono serrati, cadenzati unicamente dal mercato e dai tempi di espletamento della burocrazia invece che dal tempo di risposta dei luoghi e della società alla nostra domanda di trasformazione e condannano spesso ad una condizione solipsistica totalmente in-





Fig. 6

Le déjeuner sur l'herbe. Commemorazione di Michel Corajoud.
Parc de Sausset, 21 giugno 2015, Parigi

fruttuosa per il nostro mestiere. Tale condizione ha avuto spesso in Italia il duplice effetto di accorciare infinitamente il tempo dedicato al Progetto e di allungare indefinitamente i tempi per l'approvazione di tali proposte in sede amministrativa, per la concessione dei titoli edificatori e dei permessi. Questo nella maggioranza dei casi lascia proliferare soluzioni standardizzate, che non trovano riscontro nelle aspirazioni dei cittadini, approssimate alla realtà dei contesti e quindi incapaci di dare risposte durevoli o peggio di incidere sul territorio senza compromettere o trascurare totalmente alcune funzionalità. Una volta passati al vaglio delle commissioni paesaggistiche, nella quali si sprecano le richieste modifiche epidermiche senza capacità o possibilità di intervenire sulla struttura degli interventi, quando questi progetti vengono realizzati, sono già vecchi, obsoleti.

Il tema del Progetto, nelle sue molteplici declinazioni tematiche e metodologiche è stato il lungo filo rosso di questo ciclo di seminari internazionali e grazie alle voci dei progettisti più visionari, rivoluzionari e attenti del panorama internazionale, forma qui un unico racconto. Così come Corajoud, ha scelto proprio la storia di questo parco e di un piccolo sentiero per parlare del suo mestiere, abbiamo scelto anche quest'anno di condividere con i nostri interlocutori, studenti e professionisti, una riflessione sui principali temi con cui il Progetto è chiamato a misurarsi per poter guidare una trasformazione sostenibile: il Pensiero, l'Artificio, la Misura, l'Incontro. Come un sentiero di crinale il progetto di paesaggio dunque offre la possibilità di traguardare nuovi orizzonti senza limiti nella visuale, rimanendo in equilibrio tra versanti in luce ed in ombra. Sta alla sapienza, alla creatività e al coraggio di noi "alpinisti" la capacità di raggiungere di volta in volta la vetta.

Cette ligne nouvelle qui assure la navette quotidienne de ceux qui partent d'Aulnay travailler à Paris, préfigure le paysage de demain; et parce qu'elle fut bien travaillée, elle lèvera à chaque pas le souvenir du sol ancien.

La vivacité du champ efface déjà la trace fragile de l'ancien sentier, la plaine est encore perceptible, mais tout a changé.

D'un tratto dal sentiero si apre davanti a noi la grande radura della *clairière*. Un doppio filare di carpini ne cingono il perimetro, sembra un'adunata composta di saggi che si stringono attorno a Claire ed agli amici di Michel, riuniti al Parc de Sausset per dargli un ultimo saluto. Si sentono le loro voci fra tovaglie stese sul prato. Il progetto di Michel ancora una volta si è dimostrato capace di assecondare il naturale evolversi delle cose, il Parco è vivo ed è capace di accogliere ogni fenomeno del ciclo della vita, anche la dipartita del suo creatore.

NOTE

¹Testi originali di Michel Corajoud tratti da Corajoud M., *Un chemin du Parc de Sausset* in "POUR" N°89 Maggio-Giugno, 1993.

² Conferenza di Michel Corajoud presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, 18 maggio 2006.

³ *Contemporary public Spaces: il lusso di camminare su un percorso infinito. Intervista ad Enric Batlle*. In NIP n°25, periodico bimestrale 7/12 "Network in Progress", Casa editrice ETS, Pisa. Marzo 2015. https://issuu.com/nipmagazine/docs/25_nip_marzo_2015_ok

⁴ "Traverser les échelles". V traccia di lavoro di Michel Corajoud tratta dalla lettera agli studenti: "*Les neuf conduits nécessaires pour une propédeutique pour un apprentissage du projet sur le Paysage*".

I progetti

24 Marzo 2015

Rita Occhiuto

Paesaggi Incisi:
Recupero, Riuso,
Rigenerazione



Paesaggisti in campo. Attraversare le scale per reinventare i paesaggi ordinari

Anna Lambertini

Anna Lambertini e Enrico Falqui
Open Session on Landscape
21 Aprile 2015



“Perché l'architettura del paesaggio, quella europea in particolare, è diventata così importante e vitale oggi?”¹ (Giot, 2003)

Con questo interrogativo Christophe Giot, paesaggista francese e professore di Landscape Architecture presso l'ETH Swiss Federal Institute of Technology di Zurigo, apriva un breve e incisivo excursus critico che invitava a indagare sulle opportunità di una rinnovata via europea alla disciplina. Il testo, pubblicato nel 2003 con il titolo emblematico *Looking for the garden*, da una parte segnalava tracce di una evoluzione culturale dell'architettura del paesaggio nel panorama europeo, ma dall'altra, senza trascurare né la ricchezza culturale dovuta proprio alle differenti matrici storiche e figurative della disciplina né la permanenza di una sostanziale diversità di visione e linguaggi tra Nord e Sud Europa, lamentava la mancanza di un adeguato background di cultura del progetto condivisibile tra i diversi Paesi. “In Europa la discussione sul paesaggio si mantiene a un livello ideologico e le dissertazioni erudite di storici e filosofi giovani e brillanti prevalgono sugli scritti dei professionisti del settore” faceva notare Giot, ipotizzando poi, poco più avanti: “dopo anni di garbata sociologia del paesaggio, ecologia e formalismo, siamo forse pronti per una nuova teoria del paesaggio, in una società in cui probabilmente la coscienza storica e ambientale sarà meno importante della diretta interazione con i paesaggi ordinari che ci circondano”.

Queste considerazioni, proprio in riferimento all'orizzonte temporale in cui si collocano, rappresentano un piano critico particolarmente comodo su cui appoggiarsi per guardare alla Biennale Europea del Paesaggio di Barcellona e al ruolo significativo, di indirizzo culturale e propositivo, che questa iniziativa ha assunto già dalla sua prima edizione.

Organizzata per la prima volta nel 1999 per promuovere la progettazione paesaggistica, farne emergere il ruolo etico e sociale e per favorire il confronto internazionale sui principali temi e le sfide connesse al lavoro del paesaggista del XXI secolo, la Biennale di Barcellona, giunta nel 2014 alla sua ottava edizione, viene assunta come un osservatorio privilegiato e un sicuro riferimento per valutare lo stato dell'arte della disciplina e della professione nei vari paesi europei e nel mondo.

“La Biennale rappresenta uno sforzo per reinventare una disciplina con più di cento anni² di storia”³ (2003) precisava Jordi Bellmunt i Chiva, principale referente del comitato organizzativo fin dall'avvio dell'iniziativa, in un'intervista rilasciata proprio nel 2003 e i cui contenuti possono essere facilmente innestati nella scia di riflessioni già seguita da Christophe Giot.

Se Giot rilevava infatti che “più che un semplice progettista di giardini, il paesaggista è diventato un costruttore di un'identità locale all'interno di un mondo di non-entità frammentate”, Bellmunt, analogamente, sottolineava:

“la paesaggistica sta andando oltre il semplice disegno di parchi e giardini. Una nuova generazione di incarichi legata alla complessa questione ambientale, al futuro delle nostre campagne e delle città, alla definizione di strumenti di pianificazione o alla ricerca di nuove forme sta offrendo importanti e interessanti possibilità”.

Sono passati più di dieci anni dalla pubblicazione di quei due contributi (di carattere assai differente ma per certi versi tra loro speculari) attraverso cui due voci autorevoli della cultura internazionale del paesaggio avevano voluto fare il punto sulle espansioni di campo e le nuove prospettive connesse alla pratica del paesaggista nella dimensione attuale.

Tuttavia le riflessioni a favore di una presa di coscienza, da parte della collettività, delle ampie opportunità di applicazione degli strumenti e dei materiali propri dell'architettura del paesaggio paiono ancora tutt'altro che scontate.

In aggiunta, si potrebbe argomentare che per i paesaggisti del XXI secolo i campi di sperimentazione delle loro competenze appaiono più ampi e diversificati rispetto a quelli che impegnarono autorevoli maestri del passato, anche perché sempre più sfaccettata si è fatta la definizione di spazio pubblico nella dimensione attuale, così come più articolato si presenta il mosaico delle diverse specie di spazi aperti dei paesaggi dell'abitare e delle loro dinamiche di trasformazione, uso e fruizione.

Come osserva Agata Buscemi “lo spazio pubblico, elemento di supporto della struttura urbana, delle relazioni e delle attività, uno dei componenti costitutivi per la configurazione della città, si propone con una sequenza di scale e di misure, dove le grandi aree si estendono gradualmente fino alle piazze ed ai percorsi pedonali connessi al tessuto edificato, convertendosi in reali spazi di relazione fra diversi fruitori”⁴.

Una condizione particolarmente propizia al lavoro del paesaggista che, rinviando alle parole di Michel Corajoud, è abituato a passare costantemente “e senza transizione, dal lavoro alla microscala (quella dei dettagli molto piccoli, il gradino di una scalinata, la lunghezza di un percorso) al lavoro su dimensioni territoriali straordinariamente vaste”⁵. Attitudine che consente di reinventare assetti e configurazioni di luoghi e paesaggi, sapendone prefigurare il cambiamento dalla strategia al dettaglio.

NOTE

¹ Girot C. *Paesaggio e Ossessioni/Cercando il giardino*, in Casabella n.711, Maggio, 2003. pp. 50-53

² Come è noto, si è soliti infatti ricondurre le origini dell'architettura del paesaggio, al lavoro e alla persona di Frederick Law Olmsted, e dunque a collocare nella seconda metà dell'Ottocento e nella scena statunitense la nascita di una figura professionale con specifiche competenze, capacità e sensibilità. Vale la pena precisare inoltre che in Europa, l'architettura del paesaggio è stata riconosciuta come specifica professione dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ramo dell'ONU, solo nel 1968.

³ Bellmunt y Chiva J. *La Bienal rapresenta un esfuerso por reinventar una disciplina con màs de cien años de historia*, entrevista con Miguel Merino, in QΣ n.116, 2003. pp. 18-19

⁴ Buscemi A. *Il nuovo spazio pubblico*, in M. Corrado, A. Lambertini (a cura di) *Atlante delle Nature Urbane*, Editrice Compositori Bologna 2011.

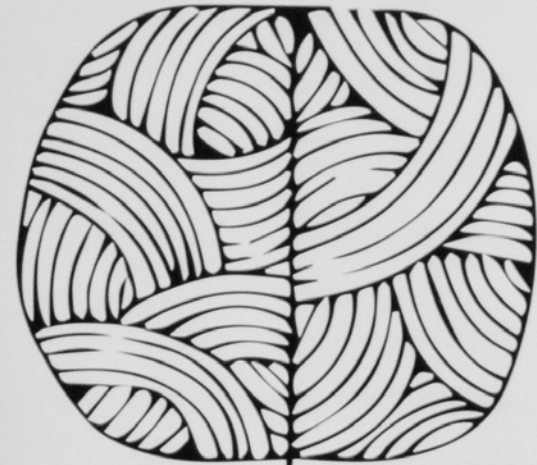
⁵ Corajoud M. Intervento alla tavola rotonda *Sobre l'ensenyança del paisatgisme*. Catalogo della 2ª Biennale del Paesaggio di Barcellona Jardins Insurgentes, Fundació Caixa d'Arquitectes, Barcelona 2002. pp. 132-151 Traduzione dal catalano di Anna Lambertini.





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA



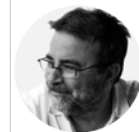
**OPEN
SESSION
ON LAND
SCAPE**



MICROPAESAGGI

Jordi Bellmunt

Agata Buscemi e Jordi Bellmunt
Open Session on Landscape
21 Aprile 2015



128

Micropaesaggi é un eufemismo che permette di capire la contemporaneità dei progetti paesaggistici. È un segno dei nostri tempi, della congiuntura economica dei nostri paesi, che fanno sì che i progetti cambino di misura, si riducano tanto in numero come in dimensioni, mentre le richieste programmatiche, se esistono, esigono budget ridotti, incluso ridicoli. In tale contesto, il lavoro dei professionisti di buona fede si converte in un atto eroico, quasi titanico.

La presentazione dei nostri lavori è stata quindi l'occasione per denunciare una situazione al limite fra il denigrante ed il comico, per far conoscere in modo pedagogico cosa si nasconde dietro i progetti, quale è la verità che spiega la ragione delle cose e che in molti casi non viene mai alla luce. Senza voler ingannare attraverso espedienti grafici o discorsi sofisticati, nonostante possa sembrare una scusa per non aver raggiunto gli obiettivi auspicabili, nel confronto con il pubblico era nostra intenzione dare un contributo a chi crede nella nostra professione, che ci obbliga oggi ad ottimizzare le dinamiche congiunturali.

Voi vedrete il risultato, noi racconteremo la verità.

1. Piazza Calvo, Barcellona

È un progetto che si sviluppa nel tempo senza concretarsi.

Il cliente, il Comune di Barcellona attraverso una impresa pubblica, BIMSA, ha un problema con una piazza che vuole recuperare senza cambiarne il carattere.

Preesistenze: Suolo in terra naturale, con solchi di più di un metro di profondità a causa del dilavamento causato dalle acque pluviali in superficie, aggravato dalla pendenza della piazza, superiore al 10%; pini, che con le radici in gran parte scoperte, sembrano prossimi allo schianto; arredo urbano malmesso e mal collocato (seguendo l'incli-

nazione della piazza). Riassumendo, uno spazio pubblico prossimo alla desolazione. Il progetto, si sviluppa durante più di un anno in più di 20 formalizzazioni progettuali che cercano di risolvere le questioni emerse. Il risultato scatena il rifiuto da parte del nostro studio di portare avanti un incarico, che fin dal principio, dimostrava la mancanza d'interesse da parte dell'amministrazione pubblica, di risolvere problemi formali e funzionali evidenti, volendo solo eludere qualsiasi critica politica. Alla fine, di comune accordo, ci si dimentica del progetto iniziale e si installa quasi come un gioco, un'area ludica infantile adattata tangenzialmente al luogo. Una grande opportunità persa, però un grande insegnamento sulla realtà politica odierna, debole e codarda.

2. Parco della Timba

In un piccolo paese della periferia di Barcellona, viene richiesta la creazione di un parco pubblico, vicino al centro urbano e ad un torrente che offre un bellissimo paesaggio naturale. Non ci sono soldi. Il trattamento della superficie totale del futuro parco ci obbliga a seminare e poco più. Il progetto si contrae, si riduce ad un percorso che, senza inizio né fine, si relaziona con le preesistenze e si struttura a partire dagli elementi nuovi: le attrezzature *fitness* per la terza età, i tavoli da ping pong, gli alberi e gli arbusti, l'arredo urbano, le fontane, l'illuminazione e poco più.

La virtù del progetto giace nel processo progettuale che porta al disegno di un parco di tipo standard, convenzionale, in una condizione di austerità contemporanea. È un progetto che si genera a partire da una strategia funzionale, come principio di trasformazione positiva che flirta con la bellezza. *Slow beauty*.

3. Carrer Cuba, Barcellona.

Nell'ambito degli obiettivi dell'Agenda 21, il Comune di Barcellona ha programmato negli ultimi anni, una serie di azioni strategiche volte a migliorare la mobilità pedonale dalla città verso le periferie. In questa linea di azione il comune ha promosso l'inserimento di ascensori, scale e rampe mobili, laddove la pronunciata topografia (e certamente una progettazione poco ortodossa), ha dato luogo ad aree urbanizzate con una ridotta mobilità pedonale ed uno spazio pubblico frammentato e povero nella sua articolazione.

Il Comune di Badalona, ricadente all'interno dell'area metropolitana di Barcellona, ha così aderito al programma, prevedendo l'inserimento di due rampe mobili che, superando un dislivello di 8 metri, su una lunghezza di appena quaranta, avrebbero migliorato la mobilità lungo un asse urbano frequentato non solo dai residenti ma anche dagli abitanti del quartiere.

Il luogo:

- a. Un quartiere in cui si concentrano tutte le conflittualità della periferia metropolitana di Barcellona.
- b. Una strada orrenda, mal fruita e con una notevole pendenza.
- c. Una vita impossibile.

Carrer Cuba, luogo inospitale, che per la sua pendenza estrema complica la vita agli anziani, ai bambini e a tutti coloro che devono percorrerla per raggiungere i servizi di quartiere.

Una proposta coraggiosa, nell'impianto di rampe mobili e nella razionalizzazione degli spazi, che la convertono in una sequenza di giardini alberati, luoghi di sosta, centro nevralgico del quartiere.

Carrer Cuba è un esempio di come un piccolo investimento pubblico

possa migliorare la qualità di vita di tante persone e portare un soffio di colori in un luogo che non lo aspettava.

Come creare paesaggi in un supporto sterile, come creare vita dove solo c'è sfiducia, come generare sicurezza dove c'è diffidenza, come creare allegria in un mondo triste. L'abbraccio e la gratitudine è stata la migliore ricompensa per noi progettisti. *Carrer Cuba* diviene un'esplosione di urbanità. Barcellona una città migliore.

Dati

Progetto Esecutivo

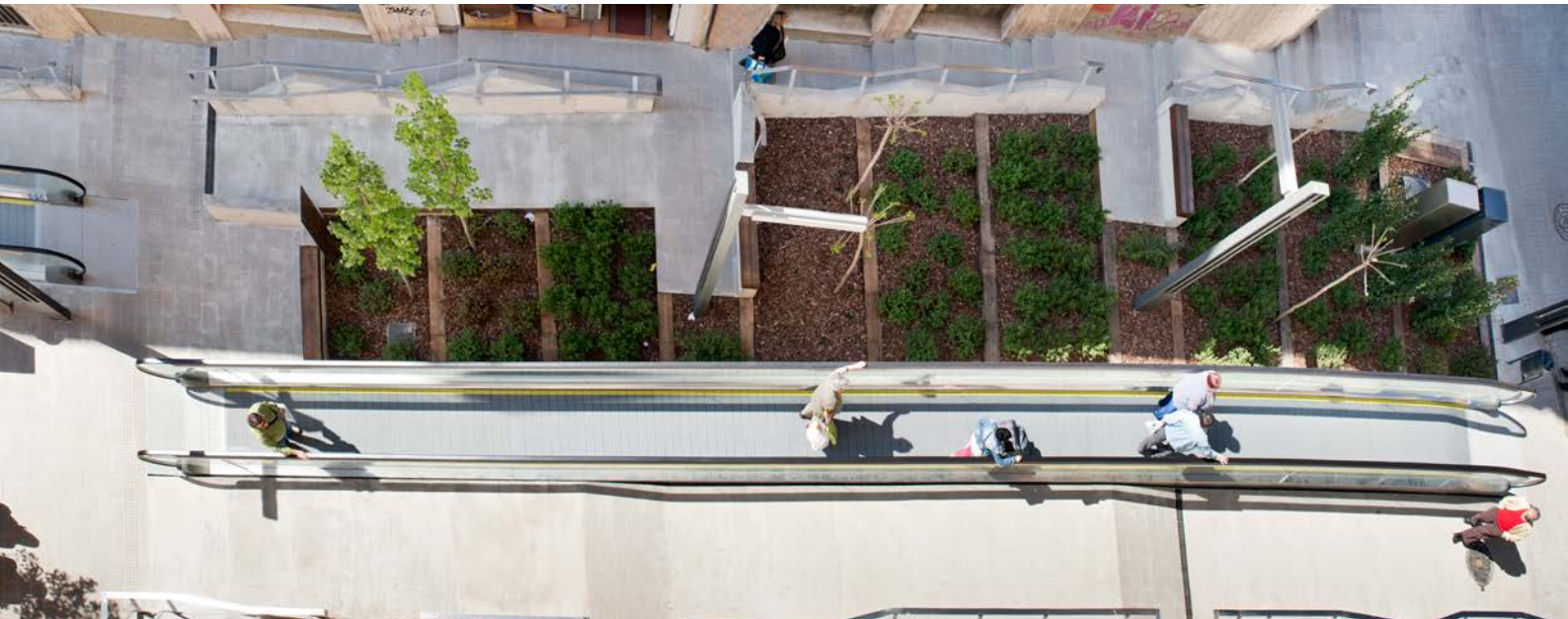
Area di progetto: 600 mq

Costo complessivo: 800.000 €

Carrer Cuba
Badalona, Area metropolitana di Barcellona 2013

Carrer Cuba
Sviluppo integrale della via.
600 mq





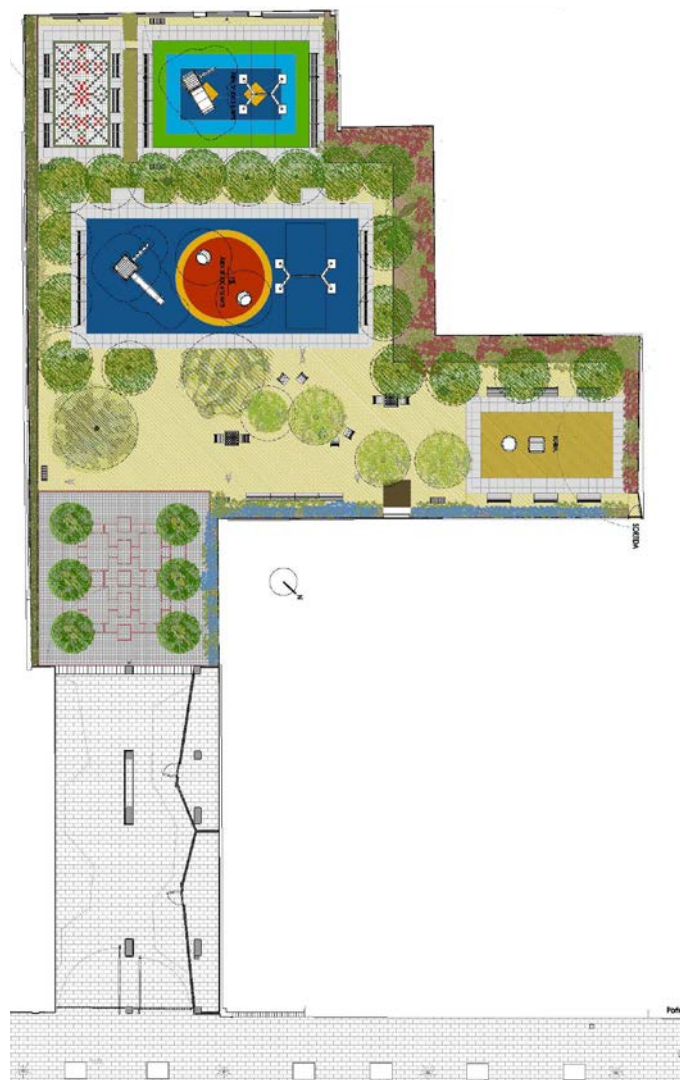
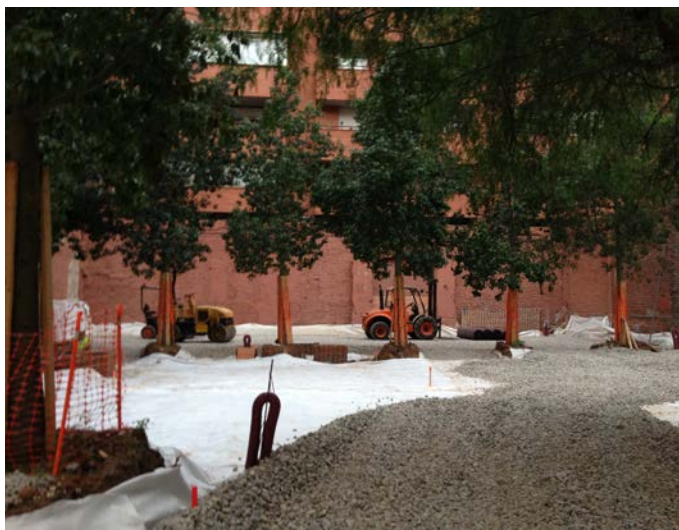
Patio Anaïs Napoleon, Barcellona. 
 Planimetria completa

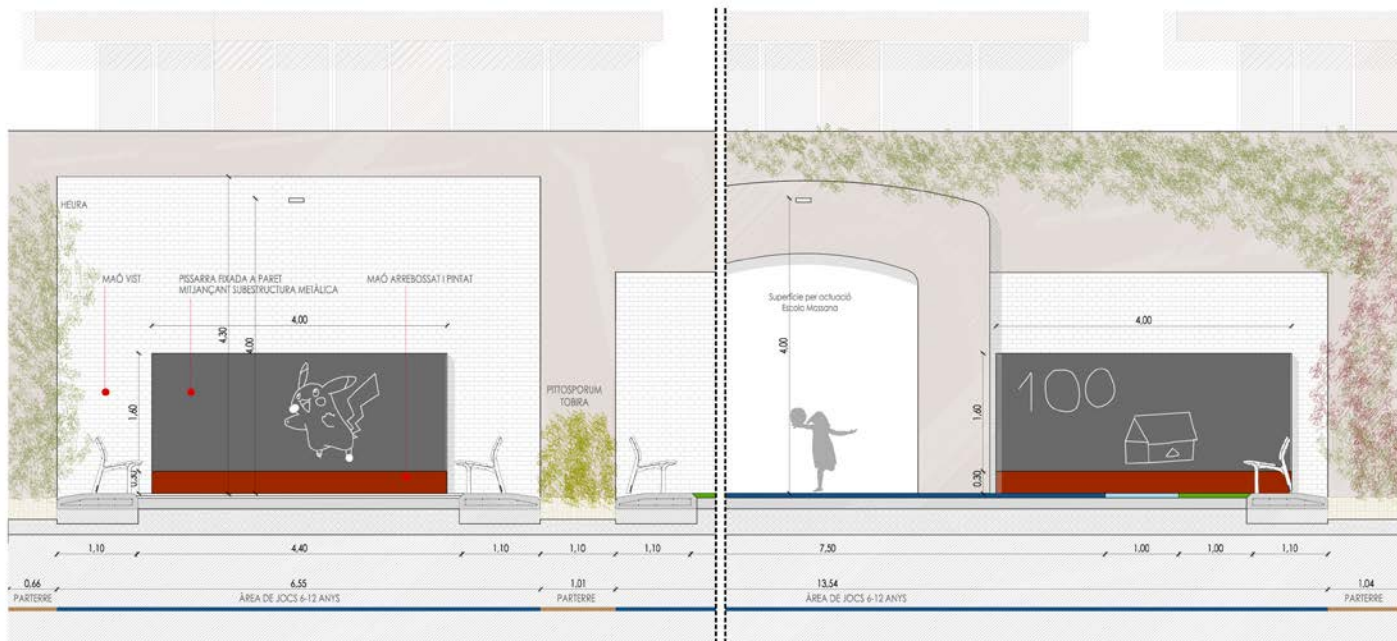
Patio Anaïs Napoleon, Barcellona. 
 Foto del cantiere

4. Patio Anaïs Napoleon, Ensanche Barcelona.

Nella città di Barcellona, concretamente nella maglia geometrica dell'*Ensanche Cerdà* (Espansione di Cerdà), quasi non esistono spazi verdi, per questo, come nuova politica urbana si stanno recuperando, quando è possibile, i cortili interni dei blocchi come spazi di uso pubblico. Questa tipologia è ben vista dai residenti per la gran necessità di zone libere e per il valore aggiunto della sicurezza, soprattutto per i bambini più piccoli. All'angolo fra le vie Marina e Gran Via, assi urbani di grande intensità di traffico, abbiamo reinventato lo spazio interno di un isolato dedicato ad *Anaïs Napoleon*, pioniera della fotografia nella Barcellona del XX secolo. Il progetto in sé è un gioco, nel ricostruire nel patio esterno, uno spazio interno di un appartamento dell'*Ensanche*.

Ambienti diversi contengono aree ludiche, pedagogiche, sorrisi, ombre, allegria; messi in scena nelle diverse 'stanze': la sala da pranzo, il bagno, la cucina, la camera dei bambini. Il linguaggio progettuale abbraccia vegetazione, colori, sorprese, scherzi, cultura e sicurezza, in un intorno che lo apprezza.





Nel patio di *Anaïs*, s'incrociano con dinamiche diverse gli itinerari infantili, le razze, i caratteri, l'edera. *Anaïs Napoleon*, è un mondo, un mondo esterno, però interiorizzato.

5. Campus universitario Bellisens, Reus. Tarragona.

Il progetto del Campus dell'Università *Rovira i Virgili* nella città di Reus, doveva svilupparsi a partire da una proposta di urbanizzazione. Ai fini progettuali, dopo aver risposto a una serie di richieste, diverse fra loro, il progetto genera una struttura generale di ambito territoriale, ed una programmatica di carattere urbano, fatta di scelte contenute ma incisive.

Un concetto di recinto paesaggistico che si sviluppa per fasi e che utilizza i vuoti come catalizzatori di sinergie d'uso e formalizzazione paesaggistica.

Nuove topografie, creano ombre ordinate, aree all'aperto per l'at-

tività didattica e la ricerca o semplicemente per lo svago, delimitano e strutturano gli spazi fra i percorsi; questi ultimi, disegnati con elementi rimovibili in cemento, adattati alle esigenze specifiche del campus, accolgono in un'area tecnica flessibile i diversi impianti, variabili nel tempo, arricchendo un luogo di grande intensità d'uso di un' austera bellezza.

La concezione di un paesaggio a grande scala, a partire da una visione di dettaglio, crea città, crea cultura e spiega le ragioni.

6. Hotel Four seasons, Casablanca, Marocco.

Un hotel cinque stelle sulla costa atlantica di Casablanca, in Marocco. Una architettura il cui valore si suppone eccellente, mentre la realtà lo smentisce. Dune e giardini che, insieme alle terrazze, devono addolcire la difficile relazione di un programma sproporzionato in un luogo, bello e complesso. Il progetto metabolizza la architettura





producendo un linguaggio ibrido che vede nel progetto paesaggistico uno strumento capace di trovare un equilibrio fra l'artificio e la natura. Fare possibile l'impossibile. E rapidamente...

7. Giardino della casa, Useo Gaudí, Parc Güell, Barcelona.

L'antica casa del famoso architetto Antoni Gaudí, nel parco Güell, si è trasformata in un piccolo museo, di mobili ed oggetti della sua vita dedicata alla professione ed alla meditazione confessionale.

Il giardino che la circonda, si è trasformato invece in una specie di museo all'aria aperta dove si raccolgono oggetti diversi di differenti architetture dell'autore, da restaurare, ordinare ed esporre.

Il progetto è stato vissuto da noi come un incarico pieno di dolce veleno, di diversi ami che ci hanno portato a rivedere il Modernismo, la storia dei giardini, la struttura museale, la grafica, la conservazione e sistemazione dei pezzi decorativi da esporre ed una visione sintetizzatrice dell'insieme.

Per dare forma ad uno stile abbiamo dovuto effettuare un recupero degli antichi sistemi utilizzati dai mestieri di un tempo, li abbiamo dovuti recuperare per comprendere la forma del 'fare' ed utilizzarla per concretizzare una proposta contemporanea.

Ripensare il giardino, i percorsi, gli spazi, la vegetazione, l'illuminazione, la sicurezza e l'uso attuale ha costituito il centro dell'incarico. Nel restauro il tempo si rallenta. Nel giardino di Gaudí, abbiamo sentito il passo del tempo, recuperato la piccola scala e vibrato con la luce della luna.

Lui ci osservava.

Conclusioni

Stiamo vivendo oggi un momento di grande crisi, economica, sociale, morale, professionale, etc... Nel caso del paesaggismo, la situazione è aggravata dallo squilibrio ambientale dei nostri territori che necessitano più che mai un grande impegno economico ma anche un'attenta riflessione in merito alle idee e alla necessità d'innovazione. Il difficile progresso sociale, l'integrazione delle energie rinnovabili, l'inquinamento atmosferico e idrico, la fragilità delle coste, il cambio climatico dovuto al riscaldamento dell'atmosfera, così come la mancanza di scrupoli della crescita turistica in territori fragili, sono alcuni degli elementi su cui l'urbanistica in generale ed il paesaggismo in particolare dovrebbero lavorare. La liquidità dei nostri paesaggi, adattandosi al cambiamento formale, di paradigmi, di argomenti e logiche, è evidente. I nostri modelli si stanno esaurendo e i nostri riferimenti paesaggistici hanno bisogno di una revisione, perché alcuni metodi di progettazione e gestione non torneranno a ripetersi. Tutto ciò, anche se di enorme gravità è appassionante a livello intellettuale, come riflessione progettuale, come opportunità di relazione di una disciplina che basa i suoi valori nell'agilità di risposta, nella facilità di reazione e nella fiducia sullo sviluppo di processi di progettazione complessi a partire dal rigore, dalla conoscenza dei luoghi e delle tecniche. Il destino ci riserva una *chance*.

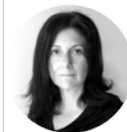


All'intersezione tra Architettura e Natura

Simona Puglisi

Simona Puglisi Biagio Guccione
Open Session on Landscape
17 marzo 2015
Palazzo Vegni

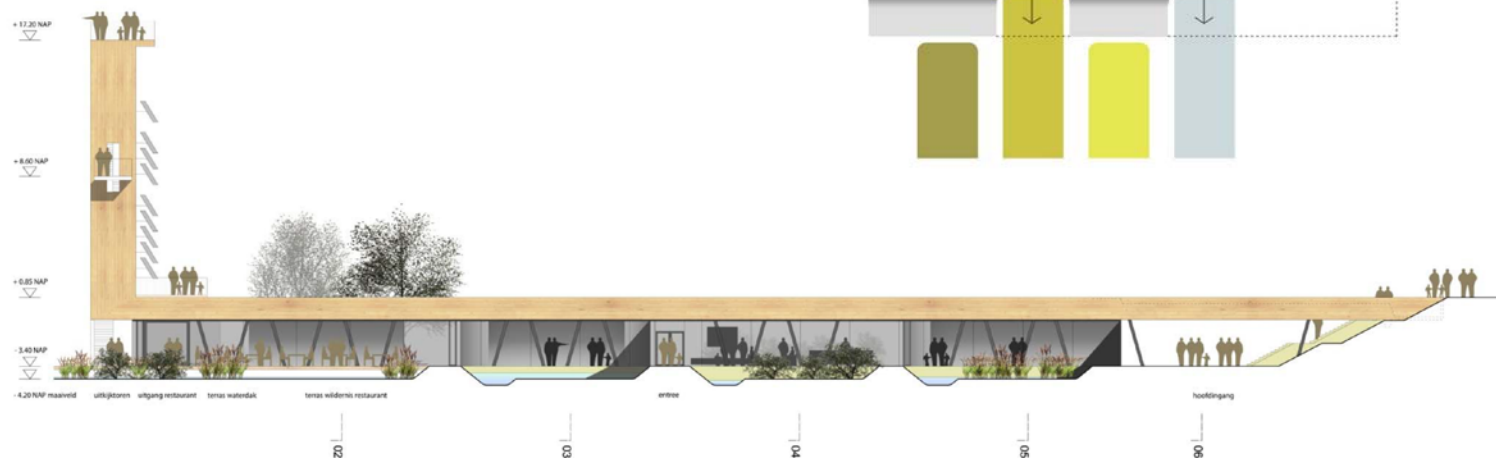
Visitor Center. Oostvaardersplassen,
The Netherlands, 2009
Olaf Gipsier Architects
Sezione longitudinale e schemi
planimetrici

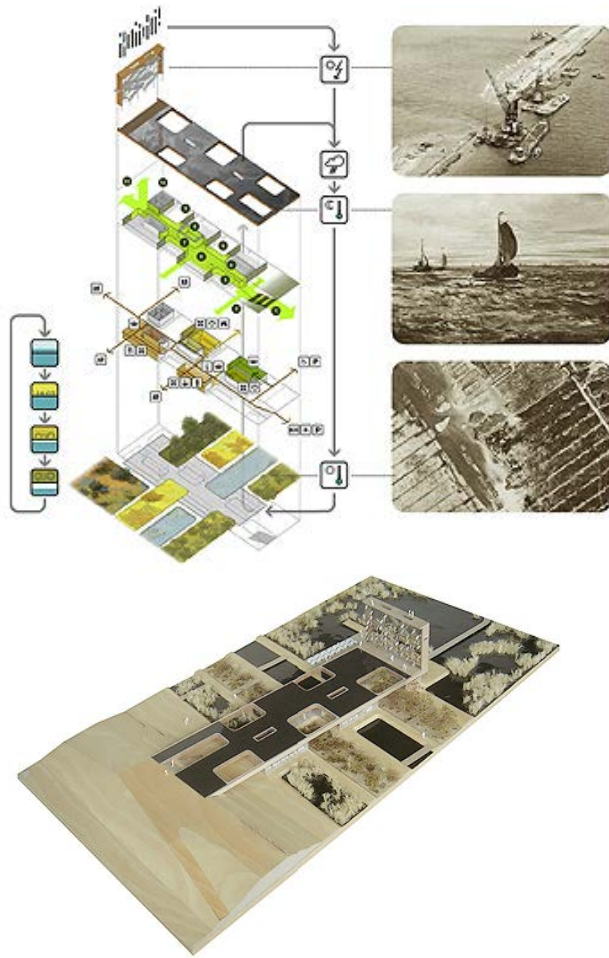


136

Lo studio *Olaf Gipsier Architects* ha come principale focus il rapporto tra architettura e il paesaggio con i suoi complessi processi naturali che si manifestano al di là dell'aspetto pittorico.

La rappresentazione del paesaggio nell'arte, come espressione dello spirito della cultura occidentale di un determinato periodo, riflette una percezione diversa della natura attraverso i secoli determinando di conseguenza un approccio differenziato. Al timore della natura, intesa come componente di territori sconosciuti spesso inaccessibili e pericolosi, come le montagne svizzere o le aree paludose olandesi, segue con l'Illuminismo il desiderio di conoscere, analizzare e studiare scientificamente il paesaggio. Il progetto culturale successivo conduce invece a un'addomesticazione del paesaggio su scala globale. Oggi un nuovo approccio ecologico ha ulteriormente ridefinito la relazione con la natura producendo paesaggi che rientrano nella definizione di 'Nuova Natura' e nei quali si indaga e si sviluppa esclusivamente il carattere performativo tramite l'induzione di cicli ecologici.





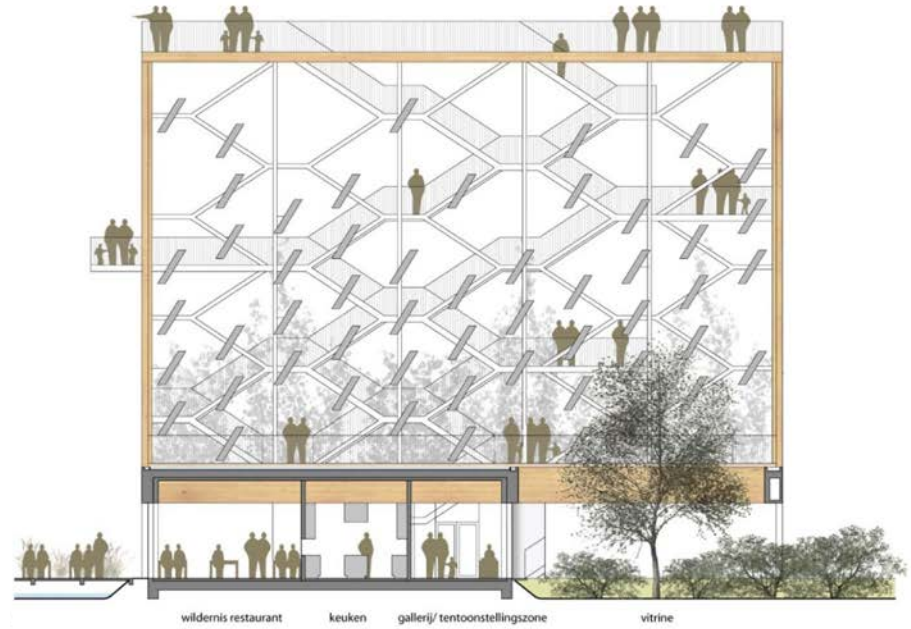
Visitor center. Nature Reserve Oostvaardersplassen, Olaf Gipser Architects. The Netherlands, 2009. 1st prize two stage competition. In collaborazione con Vista Landscape and Urban Design e Arup Netherlands. Spaccato assometrico e modello



Visitor center. Nature Reserve Oostvaardersplassen, The Netherlands, 2009. Prospetto principale

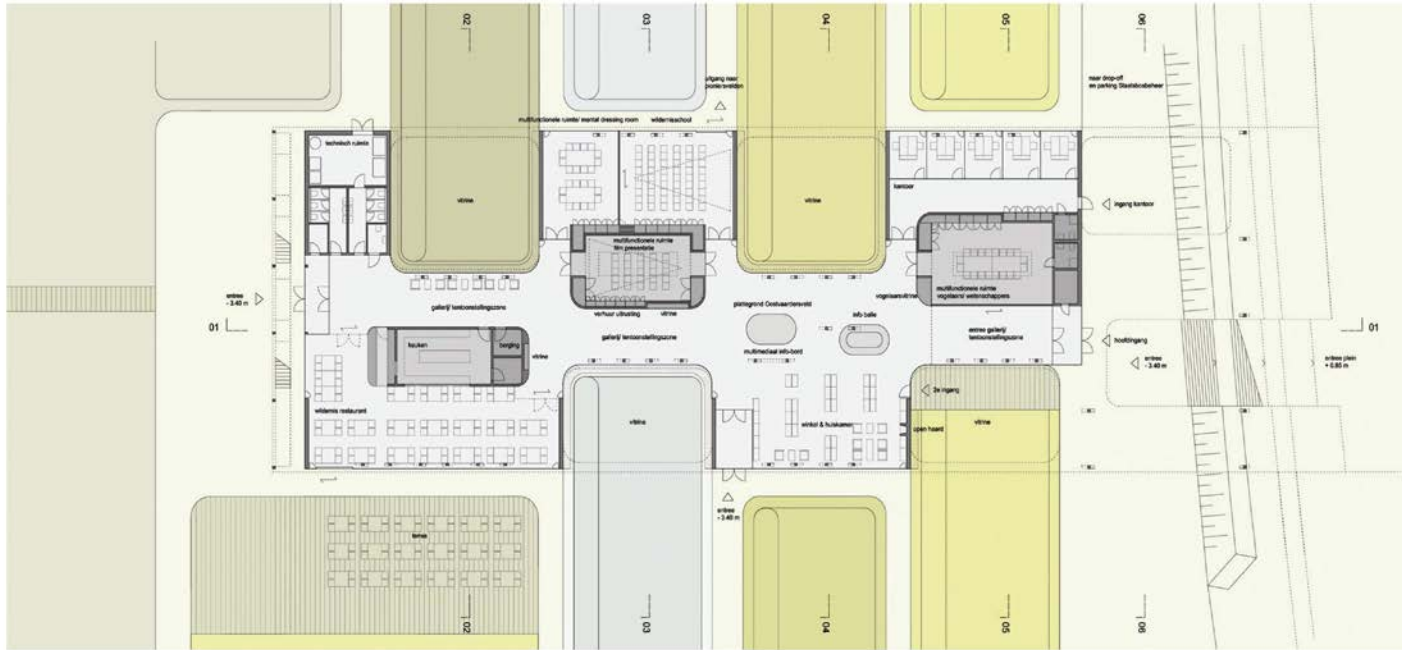


Visitor center. Nature Reserve Oostvaardersplassen, The Netherlands, 2009. Vista dell'esterno

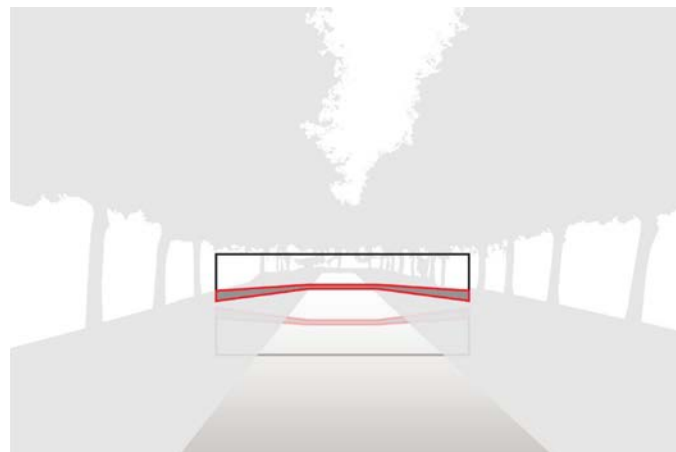




Visitor center. Nature Reserve Oostvaardersplassen,
Olaf Gipsier Architects. The Netherlands, 2009.
Planimetria generale e Vista dall'interno



→
 Polder Landscape Bridges.
 Project of a system of Bridges in
 Rotterdam.
 Olaf Gipser Architects, 2011.
 Kippenbrug' as reference
 ↓
 Bridges family concept and plan
 ↓
 (A fianco) Polder Landscape Bridges.
 Schemi di progetto e varie
 configurazioni



Il continuo cambiamento della percezione del paesaggio ha inevitabilmente influenzato l'architettura e la relazione con il proprio contesto ambientale. Architettura e natura, intesi entrambe sia come contesti reali che come concetti teorici, non sono più due entità opposte ma sono divenute un complesso assemblaggio per cui nuove forme di organizzazione spaziale e materiale necessitano di essere concepite.

Lo studio *Olaf Gipser Architects* ha come interesse l'indagine di possibili progetti architettonici che si sviluppano all'intersezione della programmazione sociale e ambientale. I progetti pertanto stimolano la percezione di processi naturali, (Estensione wellness area Hotel Castell, Zuoz, CH, 2011-), indagano possibili dialoghi interattivi con la 'Nuova Natura' e riflettono la dinamicità dei suoi processi (Centro

Zevenkamp

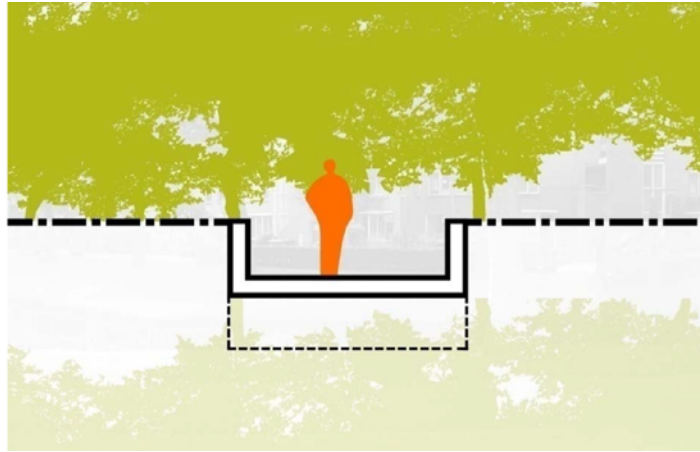
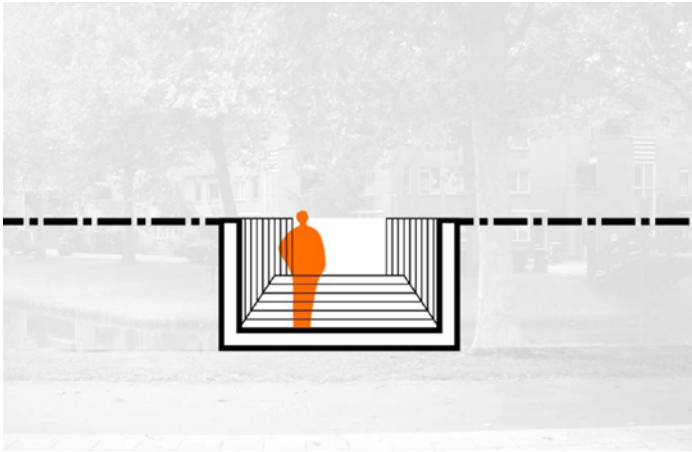


Oosterflank



Beverwaard











Studio per la Fiumara Longano, Barcellona Pozzo di Gotto, Italia, 2011

Simulazioni di progetto in periodo di Magra e di piena



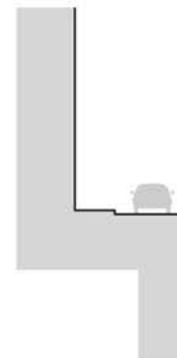
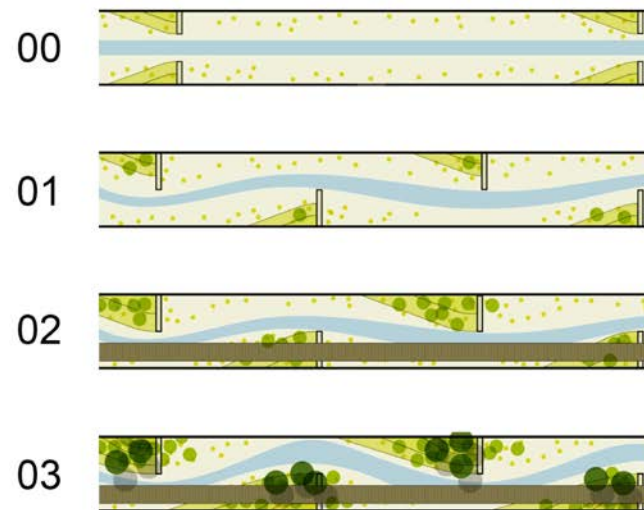
Fiumara Longano, Barcellona Pozzo di Gotto, Italia, 2011. Studi planimetrici delle fasi di progetto

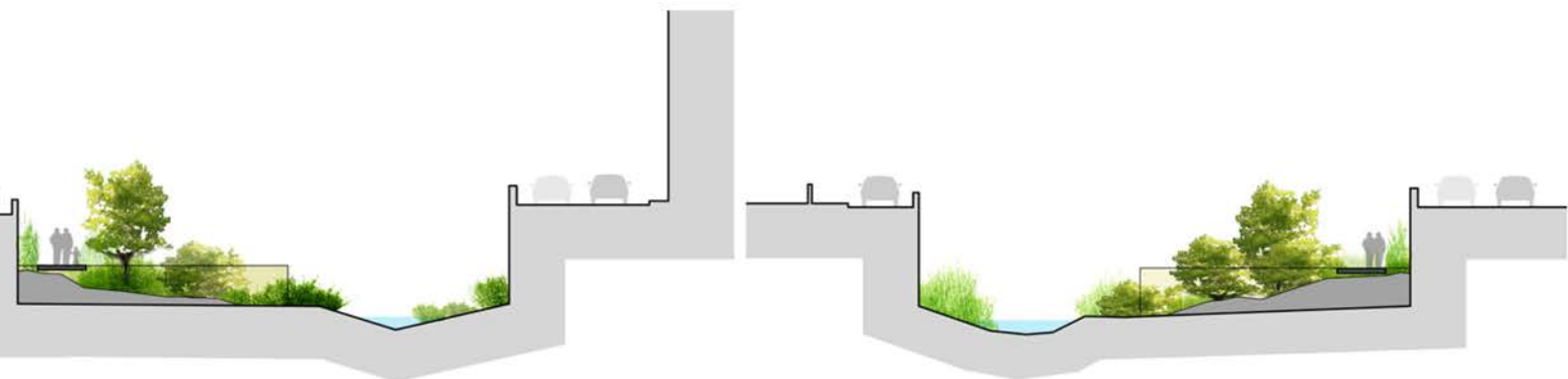
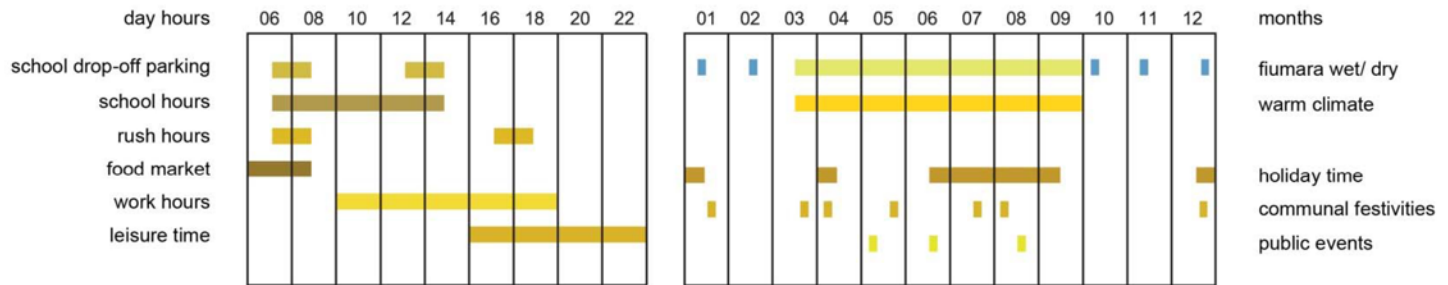
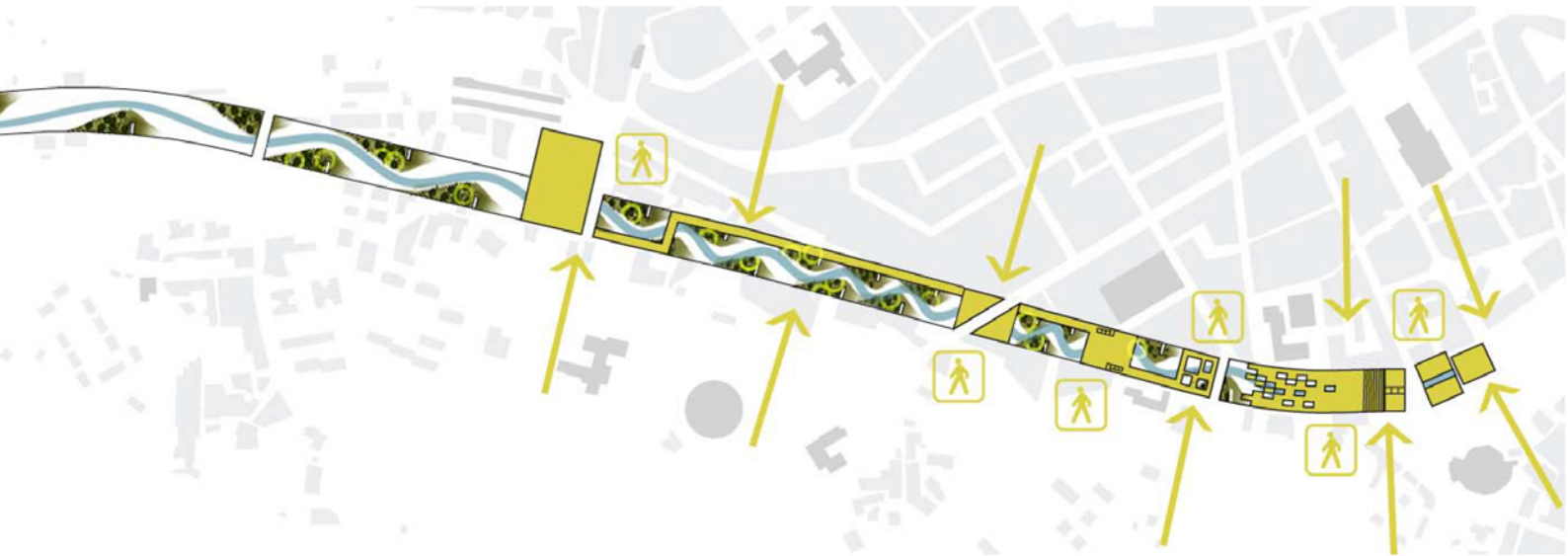


Fiumara Longano, Barcellona Pozzo di Gotto, Italia, 2011. Planimetria di progetto e sezione trasversale



Visitatori *Oostvaardersplassen, Flevoland, NL, 2009-*; Studio per la Fiumara Longano, Barcellona Pozzo di Gotto, IT, 2011), invitano, tramite l'attraversamento, a percepire un canale d'acqua, delimitato da un'alta vegetazione, come un interessante spazio interno qualitativo (65 ponti a lenta percorrenza, Rotterdam, NL, 2010-15) e contribuiscono alla prosperità della biodiversità nei corridoi ecologici, pianificati dalla città di Amsterdam e in pieno sviluppo, e nel verde privato informale che si inserisce puntualmente e densamente nel tessuto urbano della città (Edificio per abitazioni, *Postjesweg, Amsterdam, NL, 2015-17*).







Enric Batlle i Durany Spagna, architettura, cultura del progetto, paesaggio, paesaggi

Gabriele Paolinelli

Gabriele Paolinelli
Open Session on Landscape
12 maggio 2015



La Spagna è protagonista di una peculiare espressione dell'architettura del paesaggio contemporanea. La disciplina, insegnata, studiata e praticata in seno all'architettura, conserva con quest'ultima rapporti stretti, con benefici reali e potenziali in termini di sinergie in luogo che antagonismi.

Nell'ambito del programma 2014 di Open Sessions precedenti a queste in corso, la conferenza di Juan Manuel Palerm Salazar e Leopoldo Tabares de Nava y Marin si è rivelata una vivace ed appassionata testimonianza di questa peculiarità.

Quest'anno ospitare Enric Batlle i Durany è per noi un'importante occasione di approfondire come e quanto questo profilo di cultura del progetto architettonico possa di fatto esprimere profonde sintonie con quell'affascinante modo di vedere le cose ed affrontare i problemi che va sempre più esprimendosi nel mondo sotto la denominazione condivisa di Architettura del paesaggio.

Enric Batlle, come gran parte dei suoi colleghi spagnoli, associa nella propria esperienza ricerca, insegnamento ed applicazione professionale. La sua attività di ricercatore e docente all'ETSAV-UPC di Barcellona è in stretta sinergia culturale, scientifica e tecnica con quella dello studio che ha fondato e dirige assieme a Joan Roig i Duran, nel quale la ricerca progettuale è vitale per la pratica professionale.

Percorrendo quella parte cospicua di attività che Batlle y Roig hanno finora dedicato ai progetti paesaggistici di spazi aperti urbani ed extraurbani, si percepisce con chiarezza il contributo di nutrimento progettuale proveniente da una ricerca attenta e spinta. Basti prendere come caso esemplificativo quello della discarica di Barcellona nella Val d'en Joan, con il massiccio del Garraf. È la spinta della ricerca che porta la soluzione progettuale di un problema di notevole complessità tecnologica ad essere rintracciata nella storia dei paesaggi rurali

della regione e nello specifico nei modelli idraulico-agrari a terrazze. Tutto è profondamente strutturale per essere efficacemente funzionale. L'estetica che ne deriva è espressione di questa essenzialità, non ha alcun orpello ornamentale, né vezzi formali. L'immagine colpisce ed istruisce, si fa veicolo di una riappropriazione culturale di un brano di paesaggio che è risultato temporaneamente obliterato.

L'esperienza dimostra che il progetto, il progetto che assume in profondità il paesaggio come principale interlocutore, contiene ben più di una speranza di soluzione dei problemi; nella misura in cui esso viene attivato e correttamente processato, costituisce di fatto una garanzia, uno strumento essenziale per il bene comune.

Gli esiti di reintegrazione di questo esteso sito di scorie metropolitane sono drammatici, costituiscono una rappresentazione, essa stessa in divenire, di un profondo mutamento del paesaggio, da valle rurale a valle in gran parte riempita di scarti urbani, a valle rigenerata, che continua a sostenere il fardello ambientale affidatogli dalla metropoli, ma esprime una resilienza sostanziale, una tensione verso uno stadio diverso, nel quale la vita si manifesta nuovamente con espressioni sane ed emozionanti, fatte di cose essenziali come la terra, l'acqua e le piante.

La ricerca di Batlle non tratta però affatto la metropoli come anti-paesaggio. Questo mi interessa molto, credo sia una via che vale la pena di esplorare. Gli studi sull'ecologia del paesaggio urbano trovano nell'area metropolitana di Barcellona un ricco laboratorio di indagine e riflessione.

Lavori come quelli su corso del Llobregat, sulla giunzione infrastrutturale di *Nus de la Trinitat*, su parte del sistema infrastrutturale di Abrera, sul Tram Park di Montgat o per il Parc Catalunya di Sabadell prendono corpo e si sostanziano di significati e funzioni che supera-

no i limiti degli spazi nei quali vengono realizzati. Si sviluppa una cultura del progetto che dà importanti frutti nel momento in cui migra dal laboratorio d'origine e colonizza spazi nuovi, come nel caso del Parc Atlàntico di Santander.

Per saggiare i legami tra architettura dell'edificio e sua concezione rispetto al paesaggio, basti considerare i casi della biblioteca realizzata nell'ex fabbrica Torres Amat a Sallent, delle cappelle funerarie di Sant Joan Despí o, nel paesaggio urbano storico, del palazzo dello sport de La Ciutadella.

Queste due componenti essenziali dell'approccio al progetto generano ricadute preziose nelle applicazioni di pianificazione spaziale che risultano espressioni di nuovi volti dei paesaggi urbani o di quelli che tali sono destinati a divenire, più che visioni appiattite su un quadro bidimensionale di regole e rapporti.

Se ne hanno esempi a Esplugues De Llobregat, con l'aggiornamento del masterplan metropolitano di Barcellona e la definizione del piano d'area Finestrelles, a Tarragona, con il piano per l'area residenziale

Reus, a Zaragoza, con il lavoro per l'Expo, a Santander, con il piano d'area de La Remonta.

Autore dunque di piani di sviluppo urbano, come di progetti di edifici e di spazi aperti, Enric Batlle si confronta con la metropoli considerando i limiti ed i potenziali specifici dai molteplici punti di vista informativi che sono attivabili attraverso la categoria complessa del paesaggio.

Queste letture e riflessioni divengono fondative dei progetti. Essi assumono così un significato paesaggistico essenziale per la capacità di interagire in termini transcalari oltre il proprio sedime spaziale nelle articolazioni strutturali e nei funzionamenti del paesaggio di cui sono parte integrante.

Gli studi di Batlle, passando dal giardino alle infrastrutture verdi, nutrono molti piani e progetti di senso paesaggistico, gli conferiscono pienezza, agiscono nel solco dell'interpretazione della struttura profonda del paesaggio tracciato da Anne Wiston Spirn.



THE GARDEN OF THE METROPOLIS

El paisaje como herramienta para definir la ciudad



BATLLE
IROIG

OPEN
SESSION
ON



UNIVERSITÀ
DI TORINO

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA



Entre
Batlle
Iroig

Giardini periferici

Enric Batlle i Durany

Enric Batlle i Durany
Open Session on Landscape
12 maggio 2015



Giardini?

L'uso della parola giardino all'inizio di questo testo potrebbe confondere il lettore sul suo significato, visto che di fatto parlerò degli spazi pubblici urbani delle nostre città e, in particolare, di quelli che si trovano in situazione periferica. La parola periferia ci avvicina a un luogo lontano dal centro, con finiture povere e scarsa manutenzione. La periferia è la zona che circonda una determinata area geografica considerata come centro o nucleo; è marginale, senza carattere, senza limiti, una zona urbana penalizzata e abbandonata.

Il giardino è bello e quasi sempre consigliato.

Il giardino si associava, nella mente dei nostri primi antenati, all'idea del paradiso perduto. Paradiso – *pairidaeza* in persiano – significa giardino, inteso come una parte di natura addomesticata che ci suggerisce un luogo privato, intimo, limitato, piacevole, ben curato e pieno di possibilità sensoriali. È abituale utilizzare espressioni come spazio urbano o parco pubblico per definire la maggior parte degli spazi non costruiti delle nostre città.

Ciò che non può essere classificato in queste due espressioni e non abbia un uso ben definito è considerato terra di nessuno – *terrain vague* –, luoghi che hanno perso la loro funzione originaria, spazi che si intravedono come vuoti urbani in attesa di una nuova destinazione. Territori che classifichiamo come «vuoti», e che intendiamo trasformare

in città utilizzando le regole dell'urbanistica tradizionale; tuttavia, se siamo capaci di analizzarli con uno sguardo più intenzionale, scopriamo che si tratta di luoghi «pieni» di significati, dai testardi accidenti geografici che ancora conservano alcune delle loro caratteristiche primitive, ai resti di spazi agricoli in via di abbandono, dai piccoli corsi d'acqua contaminati ai dintorni industriali obsoleti.

Quando stavo finendo di scrivere la mia tesi dottorale sugli spazi liberi per una città sostenibile, ho deciso di recuperare la parola giardino nel titolo principale, mettendola assieme alla parola metropoli. Recuperare questa parola serviva per riconciliarmi con il mio passato, ma anche per associare le diverse dimensioni del giardino con la risoluzione dei vari problemi delle nostre città. Se in ogni momento storico le differenti società hanno tentato di esprimere la propria idea di paradiso nel modello di giardino che hanno sviluppato – gli arabi sublimarono l'oasi e gli anglosassoni la

Radura nel bosco – forse era arrivato il momento di pensare quale era il modello di giardino – paradiso – che richiedevano le nostre metropoli. *Il giardino della metropoli* sarebbe stata l'espressione che mi avrebbe permesso di raggruppare tutti gli spazi aperti della città, dalle strade e piazze dei nostri centri urbani alle nuove aree che avremmo potuto recuperare nelle nostre periferie. Il giardino della metropoli sarebbe il prodotto dell'accumulazione di ogni spazio libero possibile, dai parchi naturali ai parchi urbani, dai fiumi alle spiagge, dai corridoi verdi alle nuove agricolture urbane, dai boschi metropolitani alle zone degradate che siamo in grado di recuperare, dai dintorni verdi delle infrastrutture che ci invadono agli spazi necessari per risolvere i problemi ambientali delle nostre città.

Centrali o periferici?

I parchi urbani sono nati nel XIX secolo quando diventa evidente la necessità di reintrodurre la natura all'interno delle città, le quali erano cresciute in modo eccessivo separandosi dal paesaggio naturale, prima rintracciabile nell'immediata periferia. Dai parchi reali di Londra trasformati in parchi pubblici al Central Park di New York, ogni città voleva il proprio parco, come Barcellona con il parco Ciutadela

Fig. 1
Parque Central.
Sant Cugat del Valles, 1989-1994

progettato da Josep Fontseré nel 1873 o Amsterdam con il Voldelpark del 1896. Tradizionalmente esistevano due modelli nel rapporto tra natura e città: l'introduzione di elementi naturali nel cuore dell'abitato o gli interventi per uso pubblico al di fuori dell'agglomerato urbano. Il primo, come erede della tradizione anglosassone di creare parchi urbani per risolvere i conflitti generati dalla crescita eccessiva delle città; il secondo, teso a soddisfare l'esigenza del cittadino di appropriarsi dei paesaggi circostanti che sono diventati il luogo dove sviluppare tutte quelle attività per il tempo libero che non trovano posto nel centro della città.

Ma come si può parlare oggi di centro o di interno in un momento in cui quasi tutto è città? I limiti della città sono indefiniti, la dispersione è il fenomeno urbano più attuale, le nostre città dispongono di diversi centri, i resti geografici che perdurano negli interstizi della nostra metropoli sono il migliore territorio del progetto e la natura dei dintorni si è incorporata al mondo urbano grazie alla facilità di comunicazione. Anche se oggi molti sarebbero d'accordo nell'affermare che l'idea di parco centrale è obsoleta, il fatto è che la volontà di ottenere un grande parco pubblico all'interno della città sopravvive ancora nell'immaginario di molte città che perseguono questo mito di centralità verde così brillantemente rappresentato nel cuore di Manhattan. Il mondo è pieno di parchi centrali che seguono la scia del Central Park di Frederick Law Olmsted, come il nostro progetto per la vallata a Sant Cugat del Vallés (Fig. 1), che pur essendo concepito come un parco lineare che conserva un piccolo fiume e collega il centro città con il paesaggio circostante, ha ricevuto il fantasioso appellativo di Parc Central. In città frammentate e dominate da infrastrutture che segmentano il territorio, ogni luogo di opportunità progettuale può trasformarsi in limite, bordo o articolazione.



Tra la città e il paesaggio, tra ciò che si occupa e ciò che si conserva, tra gli usi abituali del mondo urbano e i processi agricoli o naturali che forse possono anche essere parte dell'immaginario cittadino, inclusi i presunti luoghi centrali possono, attraverso una visione più ampia, avere la possibilità di collegarsi a processi più generali che li trasformeranno in parte di un sistema maggiore.



Fig. 2
Nus de la Trinidad.
Barcellona 1990-1993

Lo spazio pubblico nelle nostre città è tradizionalmente composto da strade, piazze e parchi. Nuove situazioni metropolitane hanno ampliato le categorie possibili di spazi urbani generando luoghi pubblici prima inimmaginabili in un territorio che si estende dal cuore della città fino al suo paesaggio più distante.

Tutti i nuovi spazi pubblici possono avere la qualità che prima si associava al parco urbano, da una via pedonale a un edificio che offra una molteplicità di spazi all'aperto, da un paesaggio degradato che viene recuperato a una geografia vicina che si incorpora all'uso cittadino.

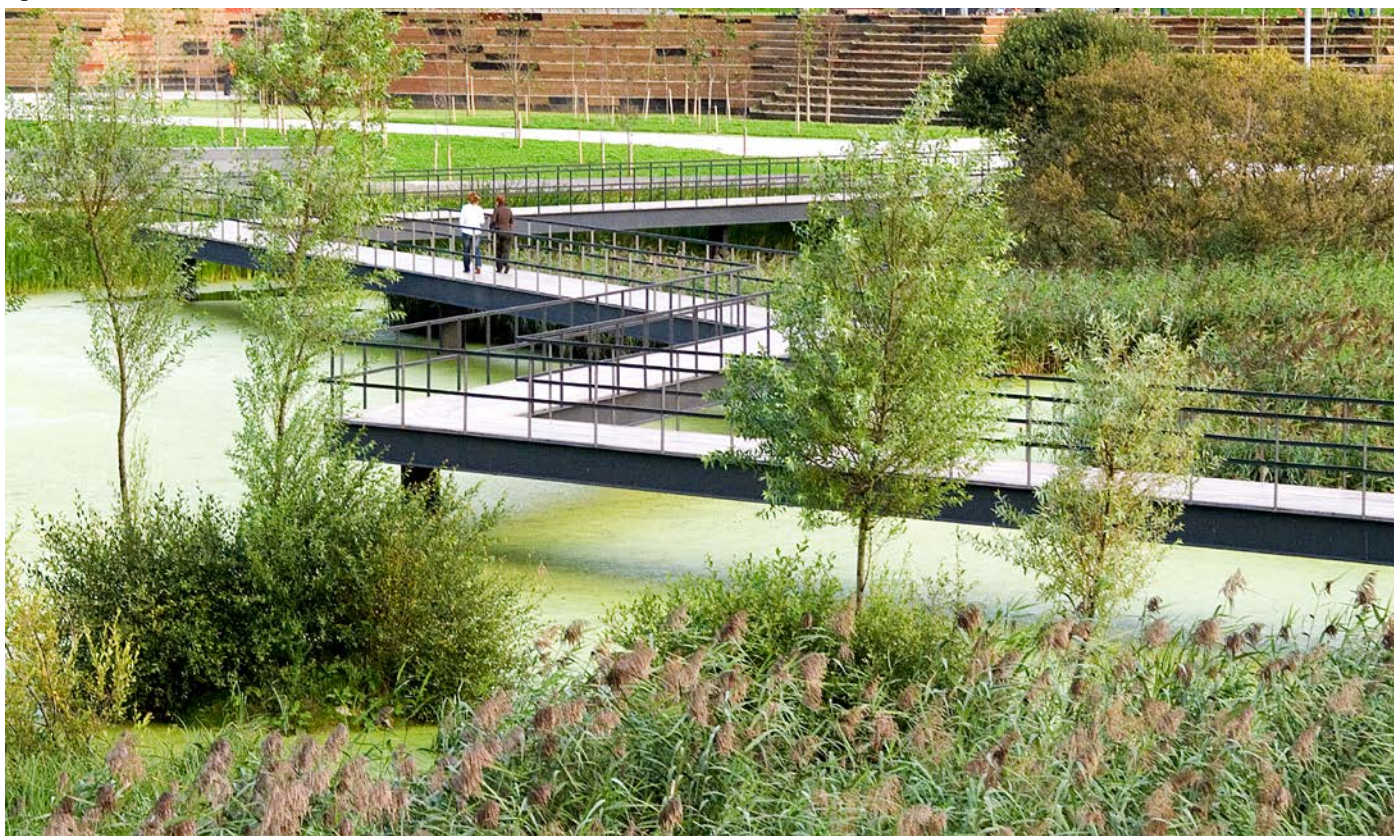
La maggior parte delle città per anni hanno maltrattato il proprio spazio pubblico consegnandolo all'uso indiscriminato dei veicoli privati. Durante l'ultimo ventennio del XX secolo, la riforma dello spazio pubblico della città è diventata la novità più importante nel campo del paesaggismo. Il modello «Barcellona» è stato costruito a partire dal criterio di riforma qualitativa degli spazi urbani, dalle strade ai viali, dalle piazze ai nuovi parchi, ma si è anche nutrito di un'idea potente e globale: recuperare l'elemento geografico che aveva motivato la nascita della città stessa, il mare. Se Barcellona recuperò il suo rapporto con il mare, Londra si riprese il suo fiume, Bilbao il suo estuario, e ancora oggi si può vedere come Amburgo stia trasformando il suo rapporto con il porto fluviale tramite il progetto *Hafencity* o come New York stia modificando il perimetro di Manhattan con l'obiettivo di ottenere una *waterfront* verde.

In questo processo di riforma, le città hanno constatato la difficoltà di superare le infrastrutture che esse stesse avevano creato e l'incapacità di trovare nuovi spazi in cui collocare gli usi che non hanno posto nelle loro strutture urbane. Molti progetti degli ultimi anni hanno cercato di integrare le infrastrutture nel tessuto urbano, correggendo l'impatto ambientale, eliminando le barriere create, favorendo la

continuità urbana tagliata e tentando che il solito paesaggio della periferia che esse stesse contribuiscono a creare diventi un nuovo paesaggio in grado di sfruttare le risorse della propria infrastruttura, ma riuscendo a recuperare quelle qualità urbane che si associano agli spazi centrali.

Il nostro parco per il nodo della Trinidad di Barcellona (Fig. 2) è un esempio di come un banale e periferico incrocio di autostrade urbane possa diventare il centro di un quartiere utilizzando strategie provenienti dall'agricoltura e dal giardino.





Ecologici?

Negli ultimi anni del secolo scorso è cominciato a essere evidente che i problemi del paesaggio non solo si trovavano nel cuore delle nostre antiche città, ma anche in tutto il territorio, in un intero paese che è già città quasi nella sua totalità.

L'influenza delle preoccupazioni ambientali e lo sviluppo di un nuovo sguardo sui dintorni metropolitani ha comportato un diverso tipo di progetti per i quali la questione non era più la riforma esclusiva della strada, piantare un parco o avvicinarsi alla natura.

Ora si trattava di superare le infrastrutture che spezzano il territorio, di recuperare i luoghi degradati che invadono i nostri paesaggi, di dare accessibilità alle agricolture semi abbandonate o di incorporare i resti degli elementi geografici che ancora persistono nelle nostre metropoli.

Questo nuovo approccio è attento all'ecologia, ma anche alla tradizionale sensibilità del paesaggismo.

Si tratta di progetti che affrontano problematiche più complesse e programmi più variegati, ma che sempre conservano la condizione di luogo pubblico. I nuovi luoghi sono costruiti con i soliti materiali – la terra, l'acqua e la vegetazione –, possono essere sviluppati nel rispetto dei processi naturali che possiamo conservare o reinventare, e con venerazione per l'agricoltura come l'attività che ha modellato la maggior parte dei paesaggi che conosciamo. Un tipo di intervento che non richiede l'eliminazione dell'esistente per costruire qualcosa di nuovo, ma che sfrutta le caratteristiche essenziali di ciò che mantiene per dare origine a un nuovo fenomeno paesaggistico che evidenzia il preesistente, lo potenzia tramite la natura che lo invade e lo trasforma in una parte dei nuovi percorsi verdi. Il parco di Duisburg



Fig. 3

Parque Atlántico de la Vaguada de las Llamas.
Santander, 2006-2008



Fig. 4

Restauro paesaggistico della discarica di Barcellona.
Garraf, 2002

Nord di Peter Latz nell'insieme di interventi dell'Emscher Park o la recente riconversione in spazio pubblico della High Line di New York di Diller Scofidio e James Corner illustrano molto bene questo nuovo modello di parchi pubblici. Il nostro parco per la *Vaguada de las Llamas a Santander* (Fig. 3) è anche un esempio di come zone umide preesistenti che erano da eliminare possano diventare il tema principale di un nuovo spazio pubblico. La capacità di creare nuove nature appare come una condizione meravigliosa della nostra professione che, superando le strategie abituali legate al mondo tradizionale del

giardino o gli atteggiamenti statici del movimento ambientalista che promuove solo la conservazione dei paesaggi di maggiore valore, ci permette di inventare un nuovo bosco o nuove zone umide come fa Michael Corajoud nel parco di Sausset alla periferia di Parigi, o come nel nostro progetto per il risanamento della vecchia discarica di Barcellona nel Garraf (Fig. 4), in cui si utilizzò la riproduzione di un sistema agricolo per restaurare un sito degradato come passo intermedio per il recupero delle condizioni naturali perdute.





Fig. 5

Sistema di parchi de la Riera de Sant Climent,
Viladecans.

Continui?

I percorsi verdi possono diventare il principale spazio pubblico delle nostre città. Sia all'interno del conglomerato urbano che in tutta l'estensione del territorio, i cittadini apprezzano i tragitti lenti che li mettono in contatto con la natura.

Dalle passeggiate in città alle strade di lunga distanza, le nostre metropoli offrono infinite possibilità che spesso sono impediti, avendo tagliato le vie che conducevano fuori, permettendo così il degrado dell'ambiente circostante. In un parco urbano i cittadini usufruiscono di tutto quello che i sentieri offrono. I parchi che favoriscono i tratti lineari senza ostacoli incitano gli utenti a camminare, come accade nel nostro progetto per gli spazi pubblici localizzati nell'alveo del fiume di Sant Climent a Viladecans (Fig. 5). Alcuni critici americani come Margaret Crawford in *Narratives of loss*¹ annunciano che gli unici spazi liberi possibili nel futuro saranno quelli privati – centri commerciali, università, ozio, turismo – o gli spazi liberi collegati alla mobilità – autostrade, stazioni, porti, aeroporti –. In questo contesto di privatizzazione l'unico spazio pubblico desiderato dai cittadini sono i sentieri verdi – greenways – come bene ha spiegato Arturo Soria: una versione moderna dei parkways di Olmsted, un nuovo tipo di parchi lineari che sono costruiti sui binari ferroviari dismessi, sulle rive dei fiumi o sulle vecchie strade e sono utilizzati sia per il tempo libero, sia per lasciare la città a piedi, a cavallo o in bicicletta, cioè senza utilizzare la macchina.

I giardini periferici sono la conseguenza di una strategia costruita dal paesaggio, sono il risultato dell'atto di imparare a fabbricare paesaggi, un approccio che riguarda la conoscenza del territorio in tutte le scale di lavoro, da quella geografica a quella individuale, dalla dimensione satellitare alla lente di ingrandimento.



Michael Corajoud parla del passaggio tra scale come una delle caratteristiche essenziali del lavoro del paesaggista, il fenomeno che ci permette di capire simultaneamente il tutto e il dettaglio, il vicino e il lontano. I giardini periferici contribuiscono a consolidare la continuità dei sistemi verdi a partire dal tracciato dei diversi sentieri lenti che possono aiutare a cucire l'abituale disarticolato territorio metropolitano. Richard Forman sviluppò da *Landscape Ecology*² il sistema – *matrix, corridor, patches* – in cui identificava alcuni punti



Fig. 6

Recupero ambientale del fiume Llobregat.
Sant Boi del Llobregat, 2007-2008



strategici – *military points* – come i principali luoghi di progetto. Il luogo che poteva consentire a tutto il sistema di essere comprensibile. Molte volte i percorsi lenti che tentano di consolidare la continuità tra le parti trovano degli ostacoli che richiedono soluzioni più complesse. I ponti e le gallerie sono spesso il metodo più efficace per superare questi ostacoli. Si tratta di elementi che connettono le discontinuità e diventano punti strategici del nuovo sistema urbano. I nostri ponti del Llobregat (Fig. 6) permettono ai cittadini di Sant Boi de Llobregat di accedere ai sentieri laterali del fiume proponendo dei percorsi prima impensabili. Riformare la città per promuovere i percorsi lenti e recuperare la continuità perduta tra il centro e le aree naturali dei dintorni è forse la nostra migliore opzione per il futuro. Un buon argomento per i parchi pubblici del XXI secolo.

Utili?

La natura nella città, di solito rappresentata dai parchi, costituisce la più chiara espressione dello spirito popolare che associa l'immagine dei paesaggi desiderati allo spazio pubblico. Sono ormai passati molti anni da quando Joseph Rykwert, nel suo articolo *Il giardino del futuro*, tra estetica e tecnologia,³ ci rivolse l'invito a risolvere una delle

rivendicazioni più chiare del nostro tempo: “Portare la natura alla città e renderla utile al cittadino”. Gli spazi liberi periferici possono contribuire al buon funzionamento delle nostre città, fornendo utilità ecologica, urbana, agricola. Trovare nuovi significati per gli spazi liberi metropolitani ci può permettere di sviluppare il progetto della città a partire da un nuovo modello di continuità. Non sarebbe più la città compatta tradizionale – con le sue strade, viali, piazze e parchi – ma si tratterebbe invece di una nuova lettura della città dispersa, in cui questo nuovo spazio libero può consentire la coesione, aiutare a rendere comprensibile, essere la nuova strategia che definisce la forma della metropoli. In questo nuovo rapporto tra città e territorio, dove la città è metropoli e lo spazio libero costituisce uno degli strati principali che la compongono, sarà necessario rispettare le norme ambientali, reinventare alternative ecologiche intelligenti, cercare nuove strade per il mondo agro-forestale e, ovviamente, sapere come integrare queste operazioni nei progetti urbani e territoriali di cui abitualmente fanno parte. La gestione delle risorse idriche a tutti i livelli, la produzione di energie alternative, gli orti urbani, la produzione agricola più vicina e il ripristino di aree degradate sono solo alcuni dei nuovi usi che questi spazi periferici sono in grado di risolvere. Il



Fig. 7
Urbanizzazione dell'area di Finestrelles.
Esplugues de Llobregat, 2002



Fig. 8
Nus de la Trinitat
Barcellona 1990-1993



nostro progetto per una nuova area urbana situata al confine della città di Barcellona è attualmente paralizzato dalla crisi economica. Il parco pubblico è stato progettato come un corridoio ecologico collegato agli spazi naturali dei dintorni, permettendo agli abitanti di accedere alle montagne vicine.

Il viale centrale è stato piantato con trifoglio diventando involontariamente una corsia verde che fa sì che le poche mandrie che ancora esistono in periferia entrino in città (Fig. 7). Un sistema di mantenimento economico che dà luogo a delle immagini inconsuete nei no-

stri ambienti urbani. Movimenti di cittadini quali l'*Incredible Edible*, guidato da Pam Warhurst, è riuscito a riempire i marciapiedi di oltre trentatré città del nord dell'Inghilterra di pomodori e alberi da frutto, gestiti da volontari e al servizio dell'intera comunità.

Gli spazi liberi periferici possono essere giardini; essi dovrebbero contribuire al recupero della centralità sognata, possono essere disegnati a partire dalle nuove preoccupazioni ecologiche, promuovere la continuità perduta, tentando di essere utili, senza rinunciare alla loro ineludibile condizione pubblica.





Spazio pubblico, spazio privato e spazio collettivo: un nuovo approccio al progetto di Paesaggio urbano

Ilaria Burzi

Nonostante il paesaggio sia uno dei principi fondanti della nostra Costituzione e il paesaggio sia l'icona per eccellenza della Regione Toscana, i progettisti riescono difficilmente in generale a staccarsi da una visione di tipo urbanistica e/o "territorialista" nell'affrontare il progetto di spazi aperti collettivi.

Gli incontri di Open Session hanno avuto il pregio di aprire il pubblico presente verso un nuovo approccio al progetto di paesaggio urbano. I vari interventi hanno ricreato un filo conduttore capace di muoversi indipendentemente dal programma, attraversando i temi in senso trasversale, saltando passaggi e concetti sui quali magari tornare poi a ritroso, per avere una visione più completa e accorta, una visione capace di interesse relazioni tra i vari argomenti e propositi... una visione, appunto, paesaggistica.

Una delle difficoltà maggiori che sono emerse - e lo dimostravano le domande molto simili tra loro, che continuavano a ripresentarsi durante i diversi appuntamenti - è stata quella di riuscire a comprendere come potersi muovere, in ambito italiano, nel progetto di paesaggio quando ci si deve scontrare con l'ingessamento antiquato delle visioni locali che neanche il nuovo PIT sembra essere riuscito a scalfire, e con i limiti delle dimensioni amministrative territoriali, sia intesi in termini di confini fisici e di "proprietà" legale degli spazi, sia in termini di investimenti per il futuro.

Se è chiaro il principio della Convenzione Europea del Paesaggio secondo cui il paesaggio è quella parte di territorio così come percepita dalle popolazioni, non è invece affatto semplice, per un paesaggista, architetto o urbanista che sia, trasporre tale concetto nella progettazione di un luogo sul quale ogni volta intervengono molteplici forze, politiche e sociali, da chi amministra, a chi ha il potere, di chi ne usufruisce, di coloro a cui si rivolge. Uno spazio privato è anche collettivo?

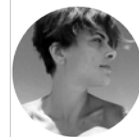
Uno spazio pubblico è davvero sempre uno spazio collettivo, come dovrebbe essere sulla base del concetto di percezione collettiva (le popolazioni) del paesaggio?

Su questo tema si sono soffermati alcuni degli illustri relatori di Open Session, quali Bellmund, Donadieu, Scheerlinck, Puglisi etc.

Parlando di paesaggio urbano costituito da cose materiali e immateriali (una panchina, un lampione, il senso di sicurezza, il comfort ecc.) si deve ricordare che lo spazio entro cui ci muoviamo e che percepiamo è fatto da elementi di primo piano fino agli oggetti posti all'orizzonte ed oltre, con i concetti di paesaggio della memoria e identità culturale. Ciò spiega facilmente come uno spazio non può essere meramente privato o pubblico in base a concetti di proprietà, perché quello che percepiamo e usiamo va oltre i confini fisici di un preciso posto, comprendendo elementi che appartengono a tutti, in quanto parte del loro viver quotidiano. È bensì un bene collettivo. Quello che sentiamo come nostro, bene comune, è poi fatto di componenti e servizi che sono privati o pubblici e controllati nel loro grado di collettività a seconda di quanto siano accessibili per motivi di sicurezza, di dimensioni o di costi di ingresso. Quindi un bene pubblico o privato al servizio dei cittadini il cui accesso è controllato e limitato non può essere fino in fondo un bene collettivo, in quanto non è alla portata di tutti. Banalizzando quindi (o forse no) "c'è bene comune e bene comune".

Quello che comunque è importante dal punto di vista del progetto è capire che al di là di tutto, queste tre forme di spazi: pubblico, privato e collettivo non sono altro che sotto categorie dell'unico grande insieme del paesaggio urbano.

Tutte queste riflessioni sono emerse dalle giornate di Open Session



che hanno dimostrato come sia possibile fare progetto di paesaggio riuscendo a comprendere vari aspetti che vanno da quello che l'amministrazione o la società chiedono a quello che in fondo vogliono dimostrare, ai desideri ed alle necessità dei cittadini che ne siano o no, ancora consapevoli.

L'intento di creare spazi collettivi è al centro del progetto "Streetscape", portato avanti da Kris Scheerlinck, tema che è stato accolto da molti altri paesaggisti e architetti, per la vicinanza della sua filosofia all'odierna domanda di spazi collettivi per stare fuori, dentro il vortice dell'ambiente città.

Oggetto di Streetscape sono gli ambiti urbani discontinui visti come spazi di uso collettivo, i marciapiedi, i margini delle strade, gli angoli agli incroci, spazi al confine tra zone funzionali ben distinte: la strada e il percorso pedonale, il viale ed il fronte degli esercizi commerciali, le corti interne e i palazzi che vi si affacciano.

Lo spazio urbano, nelle sue varie accezioni, privato e domestico delle corti interne, condiviso di quartiere, pubblico di città è inteso come uno spazio collettivo discontinuo contenente diversi livelli di uso individuati e rimarcati da confini fisici o immateriali. I confini sono però contemporaneamente anche i punti di contatto e permeabilità e negli ultimi anni stanno diventando i veri e propri protagonisti della scena paesaggistica urbana. Si è infatti riusciti ad andare oltre le povere ed accademiche proposte progettuali di messa in relazione del sistema delle corti interne (che qualsiasi sia il tipo di intervento non potranno che mantenere come carattere dominante il loro essere spazio "privato" per pochi) occupandoci dei veri spazi della collettività, quelli con cui tutte le persone hanno a che fare per scelta o per consuetudini quotidiane di mobilità e attraversamento.

Ne sono una conferma i *parklet* che negli ultimi anni sono esplosi, tanto che esistono applicazioni o manuali a loro dedicate (San Francisco), che continuano ad essere proposti in diverse città del mondo, dagli Stati Uniti, all'Europa alla Cina.

I *Parklet* sono una sorta di "parcheggio per le persone", e ritengo siano uno dei migliori esempi di creazione di spazi collettivi nei luoghi di prossimità, grazie al loro approccio, totalmente di tipo paesaggistico, che mira a restituire pezzi di città ai suoi cittadini, per sedersi, favorire l'incontro, l'interazione con il contesto urbano: *enjoy in the city*.

Nelle capitali del terzo millennio, il paesaggio urbano, cityscape, non è più soltanto giardini, piazze, sagrati delle chiese, loggiati e mall dei parchi urbani e non segue neanche più l'indirizzo interpretativo che si era aperto con i *mall* dei grandi centri commerciali (e questo a mio parere per fortuna) spazzati via dalla grande vetrina universale che oggi è il web, ma è formato da luoghi non altrettanto chiaramente classificati, dalle forme non più tali, non poligoni, non linee ma margini, ritagli, sovrapposizioni di lembi di tessuti, in punti di permeabilità e contatto, dove si passa da un luogo all'altro, dove lo scambio è favorito dal movimento.

Dove si va a sostare, svolgere qualche impegno col *tablet*, per poi magari fare due chiacchiere come le massaie e i nonni con la loro sedia fuori casa di altri tempi, solo che questa volta la sedia, non è più davanti all'uscio di casa, ma sull'altro lato, oltre il marciapiede.

Come ci insegna Turri il luogo è l'interazione tra l'uomo e la fisicità del territorio e quest'interazione emerge nel paesaggio urbano attraverso gli spazi aperti ed il modo in cui le persone li vivono e li usano. Lo spazio collettivo vuole essere usato o perde di significato, è pae-



saggio dell'utilità. I luoghi collettivi sono paesaggi dell'utilità quando realizzati in modo da riuscire a mettere in relazione forme, materia, distribuzione spaziale, con l'immateriale, il vento, i rumori, le sensazioni, la chimica. Se sono le forme ed il *layout* a condurre in un luogo è l'immateriale percepito che invita le persone a restare.

Per spiegare questa riflessione le scale mobili nel quartiere di Carmel a Barcellona progettate da Jordi Bellmunt sono perfette. I cittadini non solo usufruiscono dell'elemento per salire e spostarsi, ma vivono l'opera a modo loro tanto che è diventata un vero e proprio spazio collettivo di quartiere.

Se questa voglia di vivere lo spazio collettivo derivata dal progetto di paesaggio urbano, viene ritenuta riproponibile e attuabile in un altro luogo, magari in un "non luogo", ecco che sarà la gente stessa a chie-

dere il progetto di tanti altri spazi ancora. Se così è il progettista ha vinto. Perché ha creato un posto dove si ha voglia di stare e perché questo desiderio si trasforma in nuove richieste di spazio collettivo.

Il modo di leggere e interpretare gli spazi e le persone, il nostro comportamento stesso, quello di tutti gli altri, di come vivono la città, di come si muovono, di quali servizi usano, le nostre più semplici decisioni quotidiane ripetute nel tempo, le nostre abitudini comportamentali sono generatrici di ulteriori dinamiche di sviluppo, siano esse nate in maniera spontanea o guidate dal progetto.

Come fa il vento, passando da un vuoto all'altro in totale libertà, come quando eravamo bambini e lo spazio collettivo era il luogo del gioco e del ritrovo, dalla piccola piazza di quartiere, ai giardini pubblici, alla corte interna di un palazzo, fino a quell'angolo di strada, sotto un tiglio e sopra la panchina di tutti i giorni.



The background features a complex, abstract pattern of thick, grey, curved lines on a white background. The lines flow and curve across the frame, creating a sense of movement and depth. Some lines are straight, while others are highly curved, resembling stylized waves or organic forms. The overall effect is a modern, minimalist aesthetic.

LOG OUT



Memento studere semper. La cultura come metodo

Guido Murdolo

Open Session on Landscape
5 Maggio 2015
Palazzine Reale di Santa Maria Novella



Da quando la Fondazione Architetti Firenze, su delega del Consiglio dell'Ordine degli Architetti di Firenze, ha cominciato ad occuparsi della formazione obbligatoria degli iscritti all'Ordine, si è posta come obiettivo strategico quello di garantire un alto livello qualitativo degli eventi formativi, fossero essi mostre, convegni, corsi o workshop, rimanendo fortemente competitiva sul mercato. Per la Fondazione la qualità è l'elemento prioritario e imprescindibile nella redazione dei propri piani culturali, ed il lavoro del suo direttivo è teso a non scivolare nella facile elaborazione di eventi basati sulla proposta commerciale più che sul reale apporto formativo, tipica di certi operatori del settore. Oltre a questo, la Fondazione, per la sua stessa ragion d'essere, ha la responsabilità di garantire l'accesso alla formazione a tutti gli architetti iscritti all'Ordine di Firenze, che sono quasi cinquemila, e non certo ad una ristretta cerchia di 'clientela', come farebbe invece un ente puramente commerciale. Da sottolineare è il fatto che, dopo un primo periodo di incertezza, la richiesta dei professionisti si sta lentamente, ma decisamente, allineando con gli obiettivi della Fondazione, alla ricerca di un rapporto direttamente proporzionale tra tempo impegnato e qualità dell'apporto culturale.

Gli architetti infatti sono consapevoli che il percorso formativo che li ha portati ad intraprendere questa professione è partito il giorno in cui si sono iscritti al primo anno del proprio corso di laurea. Trovando nell'ambiente universitario terreno fertile per accrescere la propria capacità creativa e progettuale, hanno vissuto un periodo di crescita personale e culturale imprescindibile non solo per potersi fregiare del titolo, ma anche, ed aggiungerei soprattutto, per acquisire il bagaglio culturale necessario ad una buona pratica della professione.

Per molti tale percorso è radicalmente mutato il giorno in cui si è intrapresa la carriera professionale; nei vari campi, ognuno ha con-

tribuito alla propria crescita attraverso la pratica e l'esperienza, diventando col tempo professionisti esperti e pragmatici, ma spesso allontanandosi da quella via cognitiva che era stata protagonista degli anni universitari.

Non è raro che molti architetti, una volta usciti dalle università ed affrontato il mondo del lavoro, abbiano smesso di cimentarsi con la parte più teorica e speculativa del proprio mestiere, riducendo sensibilmente il tempo dedicato allo studio ed all'arricchimento culturale, a volte annullandolo, rimanendo chiusi nel proprio mondo professionale. Ciò che quindi a volte passa in secondo piano, per mancanza di tempo o di sufficiente consapevolezza, è che investire su sé stessi e sul proprio bagaglio culturale è uno dei pochi modi possibili per riqualificare ed arricchire la propria attività professionale, adeguandola ai tempi e rendendola così competitiva.

Aumentare la qualità e l'entità delle proprie competenze, attingere all'esperienza di altri professionisti, confrontarsi sui temi cardine della progettazione, confrontarsi con i cambiamenti in atto, respirare l'aria fresca del dibattito culturale, tutto questo può essere una grande occasione di grande crescita ed arricchimento.

In questo scenario la formazione continua per i professionisti deve essere vista non come un obbligo da ottemperare sbrigativamente, ricercando semplicemente il punteggio e mettendo in secondo piano la reale efficacia del tempo investito, ma piuttosto come un'opportunità di riacquisire il piacere dello studio e del confronto, risvegliando la curiosità e l'entusiasmo dei primi anni.

Ecco che il ciclo di incontri di Open Session on Landscape, che ha visto la collaborazione tra il Dipartimento di Architettura dell'Ateneo di Firenze e la Fondazione Architetti Firenze, non è stata solo l'occasione di un felice connubio tra la fruibilità, avendo potuto ospitare un gran

numero di partecipanti, e l'altissima qualità del livello e della portata formativa; è stato anche il luogo di incontro e di scambio tra il mondo universitario e quello della professione, tra gli studenti e gli architetti, tra i protagonisti internazionali dell'architettura del paesaggio e la curiosità di chi ha ancora il piacere del dibattito.

Si è dimostrato che la creazione di occasioni di scambio e di condivisione delle idee, la capacità di relazionarsi con altri cultori della materia, la possibilità di rivolgere domande ai più rappresentativi e capaci professionisti, rappresentano la via maestra per il miglioramento qualitativo delle proprie competenze ed l'accrescimento della propria professionalità. La massiccia partecipazione degli architetti, che ha visto riempire tutti i posti disponibili in ognuna delle occasioni, è testimonianza di quanto tali esigenze siano profondamente sentite, di quanto ci sia sete di cultura e qualità.

Di primaria importanza nel conseguire tali risultati è stata ovviamente la levatura del parterre dei relatori, cosa di cui tutto il merito va al Dipartimento di Architettura dell'Ateneo di Firenze; tutti i temi

proposti infatti sono stati affrontati dall'alto di una enorme levatura culturale e professionale, dando spunti di consapevole riflessione ad ognuno dei partecipanti e dando vita a dibattiti brillanti e formativi.

Devo il mio personale ringraziamento al prof. Enrico Falqui, curatore scientifico del programma, che con il suo entusiasmo ed il suo impegno ha voluto coinvolgere la Fondazione in questo progetto.

Sono certo che in futuro nuovi e più ambiziosi eventi verranno organizzati con lo stesso impegno ed entusiasmo, ed auspico in questa sede che queste occasioni possano produrre non solo cultura in tempo reale, ma anche un archivio degno di essere consultato anche in futuro.

La resa dei risultati infatti, di cui questa pubblicazione è un primo passo, è al contempo utile e doverosa: utile perché consentirà anche a chi non ha potuto assistere dal vivo ai lavori di accedere alla preziosa messe di informazioni che questa serie di eventi ha prodotto, doveroso perché sia di stimolo a tutti noi per realizzare sempre con maggior impegno occasioni di equivalente importanza.



00:07:33

FHD



TAP SCREEN TO PAUSE



Open Session On Landscape Video Collection

Giorgio Verdiani

Open Session on Landscape 2015
The Making off
DIDA Labs - LFA



Premessa

L'importante evoluzione dei media dei nostri anni non ha pietà di consuetudini, abitudini, pigrizia, rilassatezze. Chiede attenzione ed utilizza ogni debolezza o difetto, crea nuove condizioni d'uso e di fruizione, rende ravvisabili le necessità per poi pretendere e obbligare modalità e abitudini. È una trasformazione interessante, multimediale, che introduce variazioni nella maniera in cui si percepisce un evento, specie tra il suo momento reale e la sua successiva visione in differita. Quando un avvenimento ripreso in video e reso disponibile online diventa di estrema popolarità si diffonde subito, si ripete ininterrottamente, perde il suo senso originale e assurge ad una popolarità a cui moltissimi sperano e che fa parte di una sorta di ripartizione apparentemente democratica e casuale della possibilità di trasmettere qualcosa agli altri. Chi si pone nell'idea di rendere fruibile e disponibile un proprio prodotto video, un materiale che possa trasmettere ad altri interessanti discussioni e potenziale apprendimento, si deve comunque porre nella prospettiva di condividere ed immergere i propri materiali in un contesto che è basato su una ecologia spesso superficiale, commista e banalizzante, destinata ad una evoluzione i cui contorni sono solo ipotizzabili. Questo non può però portare a mancare alla partecipazione all'occasione di facile diffusione e comunicazione che i media online offrono. La possibilità che un prodotto di valida qualità contribuisca all'aumento delle qualità generali di questo contesto è minima, ma la sua stessa disponibilità, per un utente come per centinaia, migliora e facilita la diffusione al pubblico di contenuti e concetti comunque validi e che non possono perdere occasione di essere presentati come media di valore e pregio culturale. L'importante è forse affrontare con logica e capacità la trasposizione, partendo da un orientamento chiaro verso gli utenti che si immaginano come destinatari di quanto si sta realizzando.

La struttura

Il ciclo conferenze "Open Session" poco prima del proprio avvio, ha scelto di documentare le attività di tutte le conferenze attraverso la registrazione video degli interventi con l'intenzione di produrne successivamente una versione online ed una sintesi distribuibile in forma di supporto multimediale di tipo DVD-Video o similare. Tutto il ciclo delle conferenze si sarebbe svolto in una stessa aula, l'aula Magna del plesso di Palazzo Vegni. Avrebbero fatto eccezione il gruppo delle ultime giornate, previste alla sala conferenze della Palazzina Reale presso la Stazione ferroviaria di Santa Maria Novella. La durata di ogni conferenza era stimata nell'ordine di circa due ore, un tempo piuttosto generoso sia dal punto di vista del voler produrre una base video e audio di buona qualità, sia dal punto di vista della post produzione. Tutte le operazioni di ripresa, post produzione, elaborazione e finalizzazione degli elaborati video sono stati condotti dal Laboratorio Fotografico Architettura del sistema DiDALabs del Dipartimento di Architettura di Firenze.

Le sessioni

Con ogni intervento con una durata di circa due ore, anche attraverso il supporto di immagini e acute capacità oratorie le riprese video rischiano di tradursi in documenti di contenuta vivacità. Per queste ragioni gli elementi attivi che possono migliorare la qualità e il livello di attenzione del futuro fruitore del video sono stati oggetto di particolare attenzione. In questo senso diventa di grande importanza la base multimediale fatta di immagini, schemi animati, animazioni e video utilizzata da ogni relatore a commento e supporto della propria presentazione. I contributi grafici, estratti direttamente dai file utilizzati per la presentazione sono andati a comporsi con le basi au-

dio e video della presentazione, ma non sempre ed esclusivamente come slide complete e stabili, quando necessario queste sono state adoperate con funzioni di scorrimento, Zoom, rotazione, in modo da favorire una più chiara leggibilità ed interpretazione nel passaggio da media proiettato e direttamente presentato, a media integrato in una sequenza video. L'insieme complessivo delle sessioni non ha presentato particolari difficoltà di ripresa o complessità tecniche. Ha invece necessitato di una certa attenzione nel seguire e valorizzare ogni conferenziere in base alla posizione scelta per la propria presentazione, della propria mimica, della meccanica generale dell'esposizione.

Aspetti della ripresa video

La strutturazione delle riprese ha seguito una logica basata sulla volontà di ottenere una valida presentazione dei contenuti, della qualità dell'esposizione, del rapporto tra presentazione e pubblico. Per questo si è scelta l'adozione di una ripresa multipla, effettuata da due postazioni principali e da una terza, virtuale, rappresentata dai contenuti stessi della presentazione multimediale. I due punti di ripresa sono stati scelti con due intenzioni diverse. Il primo è stato posto a centro sala, in modo da inquadrare senza alcuno scorcio il quadro di proiezione, l'oratore e una parte del pubblico. La scelta di una lunghezza focale media, con un'ampiezza di campo leggermente ristretta rispetto a quella della vista umana, ha permesso di avere una base "di conduzione" di tutta la conferenza, riprendendo e documentano tutta la sequenza della presentazione, dalle fasi introduttive, ai momenti salienti, alla chiusura e alla discussione. Il secondo punto di ripresa è stato impostato per favorire una maggiore dinamicità. È stato posto ravvicinato al conferenziere e molto scorciato, so-

stenuto dall'uso di un'ottica marcatamente grandangolare, tenendo centrale l'oratore, ma andando, il più delle volte ad inquadrare tutta l'area di proiezione. Questo punto di ripresa è andato a favorire la gestualità e l'espressività dell'oratore. Questo secondo punto è stato scelto con una impostazione fissa e ottimizzata per ogni conferenza, adattando il quadro alla presenza o meno di un traduttore o al fatto che l'oratore preferisse o meno di parlare da seduto oppure in piedi di fronte al pubblico. Le riprese ravvicinate sono state eseguite variando il punto di ripresa via via che ogni conferenza procedeva, questo sia per vivacizzare la sequenza complessiva che per meglio adattare il punto di ripresa alla posizione del relatore e al momento della presentazione. Infatti, se alcuni interventi hanno preferito mantenere la postazione iniziale, rimanendo stanziali, altri hanno preferito muoversi e spostarsi nei pressi del podio o cattedra.

Una situazione sempre "coperta" dal punto di ripresa fisso, ma necessariamente nel bisogno di aggiornamento nel caso del punto di ripresa ravvicinato. Per entrambi i punti di ripresa si sono posti problemi non banali di bilanciamento della luminosità della scena, infatti, se le sequenze introduttive non ponevano di fatto particolari problemi di luce, le sequenze riprese durante la presentazione vera a propria ponevano problemi non secondari tra il bilanciamento della luminosità dello schermo e la zona di penombra in cui si trovava il più delle volte l'oratore. In aiuto sono comunque ben accorsi i significativi miglioramenti introdotti negli ultimi anni nei sensori di acquisizione delle immagini, che nelle strumentazioni utilizzate hanno comunque permesso una valida ripresa delle aree di scarsa luminosità senza introdurre un eccessivo o sgradevole "rumore digitale" nei filmati. Il terzo contributo video non è stato costituito da una ulteriore ripresa video, ma dal contributo multimediale della presentazione

utilizzata per la conferenza stessa. Una base importante, in quanto, trattandosi dell'insieme di contributi grafici e di immagini utilizzati a supporto della conferenza, richiedeva, inevitabilmente, una qualità e una leggibilità pari a quella avuta in fase di presentazione, ma con un adeguato bilanciamento con le riprese al vero della conferenza stessa, in modo da evitare un'eccessiva stasi della sequenza video (causata da un protrarsi eccessivamente esteso delle singole *slide*), sia una non chiara comprensione della narrazione impostata dall'oratore (causata da una eccessiva velocità e/o frammentarietà della sequenza delle *slide*).

In ultimo, a completare le basi grafiche disponibili per la composizione finale, durante ogni sessione sono state realizzate varie foto in sala, scattando tra il pubblico, verso la postazione del conferenziere e tra il personale coinvolto nella giornata. Tutti gli scatti eseguiti, ad alta risoluzione (24 MP) e con uso di flash in luce diretta o riflessa, hanno creato una base aggiuntiva utile non solo come integrazione alla sequenza principale, ma anche alle fasi di titolazione ed "accessorie" di ogni prodotto video.

Questo insieme di materiali video necessitava, in ultimo, di un adeguato commento audio, privo di difetti, chiaramente e comodamente ascoltabile. Al tempo stesso non si voleva una base troppo "asettica", troppo svincolata dalla sessione vera e propria, dalla presenza cospicua di partecipanti, dal momento di effettiva conferenza. Per questa ragione sono state eseguite tre riprese audio distinte, due direttamente come parte delle riprese video precedentemente descritte, per queste prime due si è ricorsi ai microfoni incorporati di fotocamera e videocamera e/o a microfoni aggiuntivi a queste collegati. Per la terza traccia audio, ad alta qualità e ben centrata e pulita sulla voce dell'oratore, si è ricorsi alla registrazione in presa diretta dal microfo-

no in uso nella conferenza, dirottandone il segnale dall'amplificatore alla linea di ingresso di un *notebook* con adeguato software di registrazione audio. In alternativa, quando questa soluzione risultava di non facile applicazione, si è ricorsi ad un registratore audio digitale, appositamente posizionato nei pressi del conferenziere. A completamento di ogni conferenza è stato quindi prodotto un set di materiali sorgente composto da un certo numero di filmati, una traccia audio principale e un certo numero di fotografie.

Questo insieme di basi è stato quindi scomposto, suddiviso, ordinato e ricomposto in una unica sequenza video. La post-produzione è stata orientata alla realizzazione di due elaborati principali: il primo costituito da un documento esteso, della stessa durata della conferenza e contenente la presentazione nella sua interezza, dall'apertura, con gli interventi introduttivi alle conclusioni della relazione.

Il secondo è stato invece impostato a presentare in maniera sintetica i momenti salienti della presentazione. In questo sono state concentrate le frasi di maggior importanza, i concetti fondamentali espressi dall'oratore e i passaggi più significativi dell'esposizione. Per la massima praticità delle operazioni si è scelto di strutturare *in primis* il video esteso comprensivo di tutta la presentazione e, successivamente, dopo una attenta osservazione, da questo è stata estratta la versione sintetica.

Quest'ultima, a seconda della conferenza, ha avuto una durata variabile a seconda della presentazione, ma sempre nell'ordine di pochi minuti. La durata dei titoli di testa e di coda è stata calibrata in maniera differente per la versione dei due video, cercando di ottenere un insieme di titolazioni essenziali, chiare e complete, ma non stancanti o eccessive rispetto alla durata complessiva di ogni videoclip. Il montaggio video è stato condotto a partire dalla traccia vi-

deo generale, quella ripresa a campo pieno per tutta la conferenza, successivamente su questa è stato sincronizzato il tracciato audio ad alta qualità e di conseguenza l'insieme di tutti gli altri video. Completato l'allineamento di tutte le parti si è proceduto con l'inserimento delle slide provenienti dalla presentazione. Dove la singola slide è risultata bene leggibile nella risoluzione prevista per il video, questa è stata mantenuta a pieno schermo, mentre, quando necessario si è preferito introdurre degli effetti di ingrandimento, scorrimento e rotazione per favorire la messa in evidenza di aspetti dell'immagine altrimenti non chiare nella visualizzazione a tutto schermo oppure eccessivamente statiche rispetto all'incedere della presentazione. In ultimo sono state applicate le operazioni di ritaglio delle sequenze, introducendo le transizioni per i cambi di camera e aggiungendo gli elementi grafici e le titolazioni. Di ogni video sono state quindi prodotte delle versioni diversificate per risoluzione e compressione a seconda dell'utilizzo previsto. I video sono stati prodotti in versione a piena risoluzione, con compressione minima e massima qualità audio e video e quindi in versioni ottimizzate per il trasferimento su DVD-Video e sui canali video YouTube e Vimeo.

Conclusioni

Il documento complessivo prodotto costituisce una testimonianza utile e completa di una attività di valore, pregevole, atta a preservare e a ripresentare ad altri studiosi, studenti, professionisti, un momento formativo importante ed utile. Rappresenta un contributo accessibile e di qualità che è occasione di fruire con un tempo ragionevole e non concitato di una serie di lezioni sul paesaggio che riportano un quadro di conoscenze europee e aprono una comunicazione tra ambiente accademico, mondo professionale e qualunque curioso interessato a condurre un proprio approfondimento che ha come parola chiave "paesaggio".

Crediti

Tutte le riprese video e audio, gli scatti fotografici integrativi, la post produzione, l'elaborazione e la finalizzazione dei videoclip sono state realizzate dal Laboratorio Fotografico Architettura del sistema DiDALabs del Dipartimento di Architettura di Firenze. Direttore del laboratorio e coordinatore del progetto di documentazione del ciclo di conferenze Open Sessions: Giorgio Verdiani; riprese video a cura di Andrea Pasquali, Roberto Atzeni, Valentina Naldini. May Dahler. Post produzione: Filippo Giansanti e Paolo Formaglini.





L 4380
5800

€ 43

Joan Nogué
il Paesaggio
ALTRI PAESAGGI

1151.1.8 JOAN NOGUÉ ALTRI PAESAGGI

1151.1.8 JOAN NOGUÉ ALTRI PAESAGGI

1151.1.8 JOAN NOGUÉ ALTRI PAESAGGI

1151.1.8 JOAN NOGUÉ ALTRI PAESAGGI
FrancoAngeli

MANUALE DI
ECO-GARDENING
PROGETTI ALL'APERTO

SIMÓN VELEZ
ARCHITECTURE
/ MASTERPLANNING
/ INTERIORS

FRANCOANGELI Ediz. illustrata
Paesaggi in mutamento
L'approccio paesaggistico
alla trasformazione delle città europee
a cura di
Annick Magnier, Maurizio Morandi

Achille Maria Ippolito
Il paesaggio urbano contemporaneo
Letture e prospettive

ZEPPELIN
ZEPPELIN

ZEPPELIN

AM PROLO
Per la costruzione del paesaggio futuro
Architettura e natura
dalla scala del quartiere all'area
intercomunale
con Annick Magnier, Sergio
L. 21 settembre 2013

Le teorie, le riflessioni

Benanti, 2011, <http://sinderesi.wordpress.com/2011/05/05/smart-city-come-la-neuroetica-e-le-neuroscienze-stanno-cambiando-il-volto-delle-nostre-citta/>.

DeKay M. 2001, O'Brien M. *Gray City, Green City: New thinking and new settlement patterns can bring about urban sustainability*. Forum for Applied Research and Public Policy. Summer, Vol. 16, No. 2, pagg. 19-27.

Donadieu P. 2014, *Scienze del Paesaggio. Tra teorie e pratiche*. Edizioni ETS.

European Landscape Convention, 2000, Firenze.

Falqui E., Calamita F.v Pavoni P. 2011, *Paesaggio, luogo della mente*. ETS Edizioni, Pisa.

Farinelli F. 2011, *Lo spazio, il luogo e la crisi della ragione cartografica*, 2011; John Agnew Handbook of Geographical Knowledge.

Farinelli F. 2003, *Geografia*, Einaudi, Torino.

Fini A. 2013, *Le smart city. Progettare le città verdi del futuro* (1a parte). Acer N° 5.

Fini A., Ferrini F. 2013, *Le smart city. Progettare le città verdi del futuro* (2a parte). N° 6.

Koch R. 2013, *È facile usare il 100% del tuo cervello se sai come farlo*. Newton Compton Editori.

Nogué J. 2010, *Altri Paesaggi*, Franco Angeli, Milano.

Nogué J., Puigbert L., Bretcha G., Sala P. 2010, *Paisatge i participació ciutadana*. Observatori del Paisatge de Catalunya, Documents. Olot.

Nogué J. 2010, *Paisatge, territoris i societat civil*. TRES I QUATRE.

Nogué J., Sala P., Puigbert L., Bretcha G. 2009, *Indicadors de paisatge*. Observatori del Paisatge de Catalunya, Reptes i perspectives, Sèrie: 'Eines' 1. Olot.

Nogué J., Puigbert L., Bretcha G. 2009, *Ordenació i gestió del paisatge a Europa*. Sèrie: 'Eines' 2. Observatori del Paisatge de Catalunya, Olot.

Nogué J., Puigbert L., Bretcha G., Losantos À. 2013, *Reptes en la cartografia del paisatge*. Sèrie: 'Eines' 3, Observatori del Paisatge de Catalunya, Olot.

Tagliapietra A. 2005, *Lo spazio e il luogo*. La memoria ospitale.

Zagari F., 2013, *Sul paesaggio lettera aperta*, Libria Editore.

Gli strumenti

Antonioni M. 2008, *The architecture of the vision*, University of Chicago Press, Chicago.

Arendt, H. 1958, *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press.

Barbieri G., Canigiani F., Cassi L. 1991, *Geografia e ambiente. Il mondo attuale e i suoi problemi*, UTET, Torino.

Bobic, M. 2004, *Between the Edges*. Bussum: Toth Publishers Bussum.

Cassatella C. 2008, *Lo spazio dell'innovazione e la creazione di nuove identità*, in Cillo B., (a cura di) Nuovi orizzonti del paesaggio, Alinea, Firenze.

Colafranceschi D., Scheerlinck K. 2014, *Streetscape Territories*. NIP - NETWORK IN PROGRESS. vol. 22, p. 20-28.

Corboz A. 2001, *Le Territoire Comme Palimpseste et Autres Essais*. Paris: Les Editions de L'Imprimeurs, Collection. Tranches de Villes.

Descombes, G. 2016, *Designing a river garden*, in Architettura del Paesaggio n.32, pag.19.

De Meulder, B. 2008, *Old Dispersions and Scenes for the Production of Public Space*. In Architectural Design, Cities. of Dispersal. Verbakel E., Segal R. (ed.).

- de Solà-Morales, I. 1994, *Territorio construido. La ciudad desde la arquitectura*. In *Arquitectura Viva* N°35.
- de Solà-Morales, M. 1992, *Public and Collective Space: The Urbanisation of the Private Domain as a New Challenge*. In *Oase*, n° 33.
- de Solà-Morales, M. 1997, *Territoris Sense Model*. In *Papers*, Regió Metropolitana de Barcelona, n° 26.
- de Solà-Morales, M. 2010, *The Impossible Project of Public Space*. In *In Favour of Public Space, Ten Years of the European Prize for Urban Public Space 2000-2010*. Barcelona: Actar.
- Di Biagi P. 2013, *La città pubblica. Un paesaggio dell'abitare quotidiano*, in Magnier A. e Morandi M., (a cura di) *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*.
- Gambino R. 2003, *Progetto e conservazione del paesaggio*, RIVISTA. Ricerche per la progettazione del paesaggio, n. 0.
- Gambino R. 1997, *Conservare, Innovare. Paesaggio, Ambiente, Territorio*, Utet, Torino.
- Haudequin, M., Havlick, D.G. 2016, *Restoring Layered Landscapes: History, Ecology and Culture*.
- Habraken, N.J. 1998, *The Structure of the Ordinary*. Cambridge: MIT Press.
- Hall, E. T. 1966, *The Hidden Dimension*. New York: Doubleday/Anchor Books.
- Hanson, J. 1998, *Decoding Homes and Houses*. Cambridge: University Press.
- Hillier, B. 1996, *Space is the Machine*. Cambridge: University Press.
- Hillier, B.; Hanson, J. 1984, *The Social Logic of Space*. Cambridge: University Press.
- Hillier, B. 2004, *Can streets be made safe?* In *Urban Design International* 9, 31-45.
- Jolion J.M., 1993, *Computer Vision Methodologies, Image Understanding*, vol. 59, n. 1.
- Lassus, B., S. Bann, 1998, *The landscape approach*, University of Pennsylvania Press.
- Madanipour, A. 2003, *Public and Private Spaces of the City*. London: Routledge.
- Marot, S.; Colafranceschi, D. 2006, (ed). *Suburbanismo y el Arte de la Memoria*. Madrid: Gustavo Gili.
- Peraboni C. 2011, *Reti ecologiche e infrastrutture verdi*, Maggioli, Rimini,
- Pinchemel G., Pinchemel P. 1996, *Dal luogo al territorio. Fondamenti di geografia regionale*, FrancoAngeli, Milano.
- Ray, M.A., Sherman, R., Zardini M. 1999, *Density Dilated*. Milan: Lotus Quaderni Documents, Milano Elemond S.p.A.
- Scheerlinck, K. 2014, *Coney Island New York Streetscape Territories Notebook*. Notebook 5. Brussels: KU Leuven.
- Scheerlinck, K. 2014, *Raval, Barcelona Streetscape Territories Notebook*. Notebook 4. Brussels: KU Leuven.
- Scheerlinck, K. 2011, *Privacy and Depth Configurations*. *Architettura & Urbanismus. Journal for Architecture and Town Planning Theory*, 2, 166-185.
- Scheerlinck, K. *Metaphoric Voids and Sliced landscapes*. *Quaderns d'Arquitectura i Urbanisme*, 261 (2011/4), 46-4.
- Scheerlinck, K. 2013, *Implicit Distances*. *Reflections*.
- Scheerlinck, K. 2013, Massip, F. *Gowanus New York Streetscape Territories Notebook*. Notebook 3. Brussels: KU Leuven.
- Scheerlinck, K. 2013, *Collective Spaces Streetscape Territories Notebook*. *Notebooks* 2. Brussels: KU Leuven.
- Scheerlinck, K. 2012, *Williamsburg New York Streetscape Territories Notebook*. *Notebook* 1. Brussels: KU Leuven.

- Scheerlinck, K. 2012, *Depth Configurations and Privacy. Proximity, Permeability and Territorial Boundaries in Urban Projects*, in M. Carucci (ed.). *Revealing Privacy: Debating the Understandings of Privacy*. Frankfurt am Maine: Peter Lang, 89-104.
- Scheerlinck K. 2010, *Depth Configurations. Proximity, Permeability and Territorial Boundaries in Urban Projects*. Doctoral thesis. Barcelona: URL, <http://www.tesisenxarxa.net/TDX-0203110-102626/>.
- Selman P. 2006, *Planning at the landscape scale*, Routledge, New York.
- Sennett R. 1977, *The Fall of Public Man*. Berlin: Knopf.
- Sennett R. 1991, *The Conscience of the Eye: The design and social life of cities*. London: Faber and Faber.
- Sestini A. 1963, *Il paesaggio*, Touring Club Italiano, Milano.
- Smith, N. 1992, *New City, New Frontier: The Lower East Side as Wild, Wild West*. In *Variations of a Theme Park*. Sorkin, M. (ed.) New York: Hill and Wang.
- Sorkin, M. 2007, *Indefensible Space: The Architecture of the National Insecurity State*. New York: Routledge.
- Terkenli T. S., *Towards a theory of the landscape: The Aegean landscape as a cultural image*, *Landscape and Urban Planning* n. 57, 2001.
- Van Daele, E. 2008, *Hybrid urbanity. Reflections*, 7, pp. 231-233.
- Van Daele, E., 2014, De Meulder, B. (sup.), Robbrecht, P. (co-sup.) *Hybrid spaces as open signifiers*. Doctoral thesis.
- I Maestri**
- Breton, A. 1955, *Vases communicants*, Éditions Gallimard, Paris.
- Corajoud M. 2003, *Il controllo sulla natura è la mia estetica*. In *Une expérience pour construire la ville*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/texte-grand-prix/texte-grand-prix.pdf>.
- Corajoud M. 1983, *Versailles: Lecture d'un jardin*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01-versailles-lect.htm>.
- Corajoud M. 2000, *Aux étudiants des écoles de Paysage*. in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/elements-des-9-conduites/01effervescence.html>.
- Corajoud M., 2000, *Les neuf conduits nécessaires pour une propédeutique pour un apprentissage du projet sur le Paysage*. In *Le Jardinier, l'Artiste et l'Ingénieur*. A cura di Jean-Luc Brisson.
- Corajoud M. 1981, *Le Paysage c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01-le-paysage-est.html>.
- Corajoud M. 1982, *Le paysage c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, in *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, éd. F. Dagognet, Seyssel.
- Corajoud M. 1989, *Nature et Géométrie*, in <http://corajoudmichel.nerim.net/10-textes/01b-nature-et-geometrie.html>.
- Corajoud M. 1993, *Un chemin du Parc du Sausset in "POUR" N°89* Maggio-Giugno.
- Di Carlo F., 2015, *Michel Corajoud and Parc Départemental du Sausset*, *Journal of Landscape Architecture*. 10:3, pp. 68-7
- Donadieu P., 2014, *Scienze del paesaggio tra teorie e pratiche*, a cura di Enrico Falqui, Edizioni ETS, Pisa.
- Eisenman P., 2005, *Contropiede*, Skira editore, Milano, p.40
- Jacob, M. 2012, *Sulla panchina*, Einaudi Editore, Torino, p. 11
- Le Corbusier, 2003, *Conversazione con gli studenti delle scuole di architettura*, in R. Tamborrino (a cura di), *Le Corbusier Scritti*, Einaudi Editore, Torino, p. 395
- Marinara L., 2015, *Contemporary public Spaces: il lusso di camminare su un percorso infinito. Intervista ad Enric Batlle*. In NIP n°25, periodico bimestrale 7/12 "Network in Progress", Casa editrice ETS, Pisa. Marzo.

Matteini T. 2015, *Attraversare le scale. Il progetto di spazi aperti e la specificità del paesaggista*. In *Necessità di agire per la costruzione del paesaggio futuro*. A cura di A. Ippolito. Franco Angeli.

Metta A. 2008, *Paesaggi d'autore. Il Novecento in 120 progetti*. Alinea Firenze.

Paolinelli G. 2011, *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*, Franco Angeli editore.

I Progetti

Battle E., *El jardín de la metrópoli. Del paisaje romántico al espacio libre para una ciudad sostenible*. Editorial Gustavo Gili, Colección Land&ScapeSeries, Premio FAD de Pensamiento y Crítica 2012. Barcellona 2011.

Bellmunt y Chiva J. 2003, *La Bienal rapresenta un esfuerzo por reinventar una disciplina con más de cien años de historia*, entrevista con Miguel Merino, pp. 18 - 19 in QΣj n.116.

Buscemi A. 2011, *Il nuovo spazio pubblico*, pp. in M. Corrado, A. Lambertini (a cura di) *Atlante delle Nature Urbane*, Editrice Compositori Bologna.

Clement G. 2005, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Quodlibet.

Colafranceschi D. 2015, *Un'altro Mediterraneo: Progetti per paesaggi critici*. Altralinea edizioni, Firenze.

Colafranceschi D. 2007, *Un Mediterraneo. Progetti per paesaggi critici*. Altralinea edizioni, Firenze.

Girot C. 2003, *Paesaggio e Ossessioni/Cercando il giardino*, pp. 50 - 53 in Casabella n.711, maggio.

Lambertini A. 2013, *Urban Beauty! Luoghi prossimi e pratiche di resistenza estetica*. Editore Compositori.

Paolinelli G. (a cura), 2011, *Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali*. Franco Angeli, Milano.

Tuan Yi-Fu, 2013, *Romantic Geography in search of the sublime landscape*, University of Wisconsin Press. ISBN: 978-0-299-29680-3. Madison.

Turri E. 2008, *Antropologia del paesaggio*. Marsilio.

Turri E. 2006, *Il paesaggio come teatro, Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*. Biblioteca Marsilio.

Turri E. 2010, *Il paesaggio e il silenzio*. Marsilio.

Venturi Ferriolo M. 2009, *Percepire paesaggi*. Bollati Boringhieri.

Gli Autori



Enrico Falqui

Professore Associato di paesaggio e pianificazione ambientale presso l'Università di Firenze, è il curatore scientifico del ciclo di seminari internazionali Open Session on Landscape. Membro di numerose organizzazioni internazionali, come UNISCAPE, ICOMOS e IAIA, è autore di numerose pubblicazioni e libri di istruzione scientifica, direttore di una serie di libri denominata "Terre e Paesaggi di confine" dal redattore ETS, Pisa, e direttore responsabile della rivista di architettura del paesaggio NIPmagazine (www.nipmagazine.it).



Pierre Donadieu

Ingegnere agronomo, geografo ed ecologo, professore emerito di Scienze del Paesaggio, insegna attualmente all'*Ecole Nationale Supérieure du Paysage de Versailles-Marseille* dove dirige i dipartimenti di Ecologia e Scienze umanistiche ed è considerato oggi uno dei massimi esperti europei delle scienze del paesaggio. Autore di numerosi libri e saggi in materie paesaggistiche, è conosciuto in Italia per il suo testo "Campagne urbane: una proposta di paesaggio della città".



Joan Nogué i Font

Direttore dell'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna e professore ordinario di geografia umana all'Università di Girona, vanta una formazione ed un'esperienza di docenza internazionale (Università del Western Ontario, Canada; Università di Buenos Aires). Collabora oggi a riviste di ambito nazionale ed internazionale ed è autore di molti libri tra cui per il pubblico italiano ricordiamo "Altri Paesaggi" (2010).



Francesco Ferrini

Professore ordinario, è stato presidente del CdL in Scienze vivaistiche, ambiente e gestione del verde dell'Università di Firenze, e della Società Italiana di Arboricoltura (ISA). Presidente del CdA del Consorzio per il Monitoraggio del bilancio del Carbonio è membro della Spin-off CARBONSINK GROUP dell'Università di Firenze. Autore di oltre 210 pubblicazioni, svolge un'intensa attività di ricerca e docenza sia in Italia che all'estero, per la quale è stato insignito dei premi Fabio Rizzi e dell'International Society of Arboriculture "L.C. Chadwick Award for Arboricultural Research (2010)".



Margherita Azzari

Professore associato dell'Università di Firenze, si occupa di problemi inerenti la geografia storica, la storia della cartografia, la geografia dell'ambiente e del paesaggio, la geografia della popolazione e i Sistemi Informativi Geografici (GIS). È membro dei principali organismi geografici nazionali e presidente dell'Associazione Italiana Insegnanti di Geografia, sezione Toscana. Coordinatore del Master di II livello inter-facoltà in Sistemi informativi Geografici per il monitoraggio e la Gestione del Territorio dell'Università di Firenze.



Nicoletta Cristiani

Architetto, laureata presso la Scuola di Architettura dell'Università degli Studi di Firenze. Cultore della Materia in Progettazione e gestione degli spazi verdi presso il corso di laurea magistrale di Architettura del Paesaggio a Firenze. Collabora con lo studio di Architettura del Paesaggio di Franco Zagari a Roma. È coordinatrice del ciclo di seminari internazionali Open Session On Landscape fin dalla prima edizione del 2014. Redattrice e Responsabile Blog della rivista scientifica online Network in Progress (www.nipmagazine.it).



Maurizio Morandi

Professore ordinario di Urbanistica, ha insegnato nelle università di Trieste, Pescara, Algeri e Firenze. Negli ultimi anni ha concentrato i suoi studi sull'urbanizzazione diffusa e sul progetto urbano e svolge la sua attività tra Firenze e Roma. Autore di molti libri, tra cui: La città vissuta, Alinea 1996; Progettare una strada, progettare una città, Alinea 2003; La città fuori dalla città, (a cura di) INU Edizioni 2012. Paesaggi in mutamento (a cura di) Franco Angeli 2013.



Kris Scheerlinck

Architetto e direttore dei programmi di Master alla Sint Lucas School of Architecture KU Leuven, vanta una esperienza formativa e di docenza internazionale. Allievo di Manuel de Solà Morales, ha coordinato diversi progetti di ricerca internazionali, mostre ed eventi a Barcellona, Córdoba, Valparaiso, Bratislava e Gent. Autore di vari libri e articoli, lavora inoltre come corrispondente della radio per la VRT, Flemish Radio and Television Network.



Daniela Colafranceschi

Architetto e professore ordinario, ha insegnato in molte università internazionali (Barcellona, Girona, Malaga, Las Palmas, Córdoba-Argentina, Montevideo, Punta del Este, Maldonado-Uruguay, Rabat e Addis Abeba). Nel 2003 vince il premio "FAD, arquitectura efimera" con il progetto del giardino del Museo di Storia della Città a Girona. Svolge attività di ricerca soprattutto nell'ambito dei paesi mediterranei, studiando i caratteri che ne identificano la complessità.



Carlo Peraboni

Architetto, Professore Associato presso il Dipartimento di Architettura e studi Urbani del Politecnico di Milano. È autore di saggi e articoli, pubblicati su volumi e riviste, relativamente ai temi dell'integrazione tra le strategie di conservazione e tutela ambientale e la pianificazione urbana e territoriale. Collabora alla redazione di studi e ricerche sul tema della pianificazione degli spazi aperti e delle reti ecologiche.



Rita Occhiuto

Presidente del Dipartimento di ricerca architettonica e di progettazione del paesaggio (LAB VTP città-territorio-paesaggio) della Facoltà di Architettura dell'Università di Liegi, insegna al Dottorato di ricerca in Arte del costruire e pianificare la città, sezione architettura. Membro fondatore del network europeo di università UNISCAPE, per l'applicazione e la promozione della Convenzione Europea sul Paesaggio, tutt'ora fa parte dell'assemblea europea di UNISCAPE ed è uno dei membri più attivi dell'organizzazione.



Marta Buoro

Architetto paesaggista, si laurea prima a Genova in Tecniche per la Progettazione del Paesaggio, per poi proseguire gli studi a Firenze e Lisbona. Dopo l'esperienza a Tenerife presso lo Studio PalTab (<http://paltab.com/>), frequenta il Dottorato di Ricerca in Architettura del Paesaggio presso l'Università di Firenze. È coordinatrice di Open Session on Landscape 2015-2016, redattrice della rivista NIPmagazine (<http://www.nipmagazine.it/>) e assistente del Laboratorio dei Sistemi Verdi Territoriali del CdL in Architettura del Paesaggio dell'Università di Firenze.



Caterina Padoa Schioppa

Architetto, Master in Landscape Urbanism alla Architectural Association Londra, ha collaborato con molti studi internazionali e nel 2005 fonda lo studio padOAK, a Roma continuando ad affiancare all'attività professionale un'attività di ricerca. Ha insegnato nelle Facoltà di Architettura di Roma Tre, di Firenze, di Venezia, al Politecnico di Milano dove è docente dal 2011, e in qualità di Guest Critic e Visiting Tutor all'AA e alla Bartlett di Londra, alla Graduate Design School di Harvard, alla TU di Delft e come relatore a convegni e simposi in Europa e negli USA.



Ludovica Marinaro

Architetto, PhD candidate in Architettura del paesaggio presso l'Università di Firenze, dal 2013 collabora all'attività didattica nei corsi di progettazione del paesaggio come cultore della materia e dal 2014 collabora con l'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna. Coordinatrice esecutiva del ciclo di seminari internazionali Open Session on Landscape 2014-2016 dell'Università di Firenze, da Novembre 2015 è caporedattore della rivista scientifica NIPmagazine, (www.nipmagazine.it).



Anna Lambertini

Architetto, PhD in Progettazione Paesistica, si occupa di Architettura del paesaggio dal 1995, come progettista e ricercatrice free lance. Nel 2000 fonda a Firenze lo studio Limes con Tessa Matteini. Dal 2006 è docente a contratto del Master in Paesaggistica di Firenze ed è stata visiting professor presso varie Università in Italia e all'estero. Autrice di numerose pubblicazioni è socia AIAPP e fa parte del comitato di redazione della rivista Architettura del Paesaggio, con il ruolo di coordinatore di redazione.



Jordi Bellmunt i Chiva

Architetto, è direttore del Master in Architettura del Paesaggio (2000) e del Centro di Ricerca e Progetti di Paesaggio (2002) presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della Università Politecnica di Catalunya (UPC). Ha promosso la Biennale Europea di Architettura del Paesaggio di Barcellona, di cui ha curato le otto edizioni. Attualmente esercita la professione di architetto e specialista del paesaggio. I suoi lavori sono pubblicati su diverse riviste specializzate.



Simona Puglisi

Architetto, durante gli studi all'Università 'Mediterranea' di Reggio Calabria, matura si appassiona all'architettura del paesaggio e nel 2005 si laurea con il relatore Franco Zagari. Dopo un breve periodo di pratica professionale in Italia, si trasferisce in Olanda dove collabora con prestigiosi studi internazionali, tra cui UNStudio e KCAP Architects & Planners. Dal 2009 riprende l'attività in qualità di partner con lo studio Olaf Gipser Architects.



Gabriele Paolinelli

Professore di progettazione paesaggistica al corso di laurea magistrale in Architettura del paesaggio dell'Università di Firenze, dirige il Landscape Design Lab e la rivista scientifica Ri-Vista del Dipartimento di Architettura, dove coordina anche il curriculum di dottorato di ricerca in Architettura del paesaggio. È revisore per riviste scientifiche nazionali ed internazionali e consulente per enti pubblici e privati.



Enric Batlle

Architetto, fondatore dello studio Batlle & Roig Architects di Barcellona, coordinatore del Corso di Laurea specialistica in Architettura del Paesaggio della Universitat Politècnica De Catalunya, e membro del dipartimento di Urbanistica e Pianificazione Territoriale della ETSAB. Negli anni ha tenuto numerosi corsi in queste e in altre università ed istituzioni internazionali. Insignito del premio straordinario per le tesi di dottorato da parte della UPC, la sua tesi "El jardí de la metropoli" vinse inoltre il prestigioso premio Lluís Domènech i Montaner per la teoria e la critica di Architettura e nel 2012 il Premio FAD per la critica d'architettura.



Ilaria Burzi

Ilaria Burzi, nata e cresciuta in un piccolo paesino toscano, architetto e dottore di ricerca in progettazione del paesaggio. Ha trascorso gli ultimi anni tra l'attività di ricercatrice universitaria, seguendo temi diversi, dal recupero di aree industriali dismesse al restauro di parchi storici, e il lavoro professionale di architetto. In bilico tra due mondi diversi che riesce comunque a far dialogare tra loro, ricarica le batterie grazie agli straordinari paesaggi che ogni giorno attraversa.



Guido Murdolo

Architetto, laureato presso la Facoltà di Architettura di Firenze, è stato Presidente della Fondazione Architetti Firenze. Ha sovrinteso alla realizzazione della Casa dell'Architettura presso la Palazzina Reale, contribuendo a renderla centro di riferimento territoriale per la cultura del progetto.



Giorgio Verdiani

Nato a Carrara nel 1968. Architetto, Ricercatore del Dipartimento di Architettura dal 2006. A partire dal 2000 tiene corsi all'Università degli studi di Firenze e altre istituzioni. Dal 2006 è attivo presso molti convegni internazionali dedicati al *Cultural Heritage*. Da gennaio 2011 è direttore del Laboratorio Informatica Architettura e dal 2013 è coordinatore del sistema Laboratori DIDALABS del Dipartimento di Architettura.

OPLÀ 2015 Open Session on Landscape 2015.

Ideato e curato dal curriculum in Architettura del paesaggio del dottorato di ricerca in Architettura dell'Università degli Studi di Firenze, il programma è promosso dal Dipartimento di Architettura, in collaborazione con il Corso di laurea magistrale in Architettura del paesaggio e il Master in Paesaggistica.

ISBN 9788896080535

didaworkshop